Oscar Marchisio

LA STANZA MNEMONICA

La consistente immaterialità della vita nella rete globale

...Io, Zelmoguz colpii, senza ricevere segnali positivi o negativi. Io non riuscii ad emettere segnali. Sicuramente colpito, io distrussi, ma l'azione rimase senza segnali, senza segnali. Spezzato rimasi sul posto, osservato da vari device, rimasi sconnesso. Non riuscii a capire come terminò l'evento. Rimasi travolto da un fatto inesplorato. Inesplicabile trovai la fine. Rimasi fermo e freddo, un segnale mi colpì. Io rimasi pieno del messaggio non trasmesso....

Ad Ornella

OSCAR MARCHISIO

LA STANZA MNEMONICA

La consistente immaterialità della vita nella rete globale

"Every letter is a net send"

Filtra leggera la luce dalla grande finestra di fronte al letto, Diego si gira e rigira. Cerca con le mani di allontanare il velo di luce che rimane impigliato nei baffi.

Prova a schiacciare la testa nel cuscino. Si volta mentre la lama inesorabile della luce mattutina fende l'aria notturna della stanza, ritagliando un prezioso rettangolo sul cuscino.

Scende lentamente il segnale luminoso colpendo l'orecchio di Diego ed insinuandosi poi fra naso e baffi.

Si volta di nuovo Diego, ma non riesce più ad evitare la liquida luce che dilaga e penetra nelle profondità dell'orecchio.

Inondato l'orecchio di luce, Diego ad occhi chiusi alza le lenzuola, si mette una sola ciabatta e va a pisciare. Ad occhi chiusi sente il crepitare leggero e continuo dell'urina prima sulla ceramica del water, poi zampillante nell'acqua dello sciacquone. Resta ad occhi chiusi, tintillandosi il pene per schizzare l'ultima goccia o la presunta tale.

Poi sempre ad occhi chiusi naviga nella stanza con le braccia nel vuoto e si butta a letto.

Con la testa sotto il cuscino cerca di ritrovare il placido sonno che aveva albergato nel suo cuore. Scende la luce nella stanza, s'insinua negli angoli, Diego difende con il cuscino lo spazio per il sonno ed incontra il sogno da cui era appena uscito.

Galleggia Diego nel sogno, dalla finestra s'indovina lo spandersi della luce, s'allarga nei campi il colore, il giorno si apre e gioca con lo spazio. Lontano galleggia sul mare la prima luce, mentre Cape Town lentamente si desta ed il movimento risveglia le strade.

Imperlato dall'umida notte il vigneto di Stellenbosch, fresca la mattina e odorosa circonda la casa di Diego, cinge i ricordi con il colore appena bagnato. La luce radente definisce le altezze, allunga e dilata la casa e la memoria.

Netta ormai la grande casa si staglia nella luce del mattino. Sale dal mare lontana la bruma, confondendo colore e calore, la collina inondata dalla luce sembra più alta, chiusa ancora la grande casa, mentre la giornata dei fiori inizia odorosa. Corre Ndo abbaiando al rumore luminoso del giorno che investe cortile e portico.

Il ritmo della luce allarga il sogno di Diego e si dilata il tempo visivo. Dolce il muro si apre, costituendosi come device fra Diego e Diego. Dentro alla luce, muro e device, Diego e Klone, si muove lottando con il cuscino Diego mentre si apre ancora la vecchia window. Filtra una giallognola luce lontana, brillando ancora il vecchio pixel sognato e risognato. Mai dimenticato. Filtra e non dimen-

tica il sogno-window che si apre ad accoglierlo svogliato Diego, avvolto in cuscini e con in mano un bel grappolo di dolcetto. Camminava nella vigna attraversando il sogno tranquillo e stanco e sempre più lontano toccava la parete che si allontanava. Girava nella vigna, raccoglieva i grappoli. Si spostava dal muro ed ecco Tovarino che lo salutava, appoggiato al muro del sogno. Camminava Tovarino ma non riusciva ad avvicinarsi. Diego spingeva il muro, saltava da una fascia all'altra; trovava un vecchio tavolo di pietra in mezzo ad un piccolo cortile: olive ed un barattolo di pomodori secchi sopra.

«Manca il bianco» urlava Tovarino salendo lungo la vigna.

«Aspetta. Senza Pigato non puoi» insisteva Tovarino continuando a salire gli scalini tra una fascia e l'altra sempre più lontano, sempre più di corsa.

«Pomodori secchi con olio nuovo dell'anno » scivola il ricordo nel sogno ed arriva sul cuscino mentre Diego quasi si sveglia, dilatandosi il gusto del pomodoro secco nel groviglio mnestico e penetrando attraverso il sogno sino alle papille gustative di Diego.

La lingua di Diego si muove lentamente, cerca un pomodoro secco, si aggrappa al sogno, risale nella vigna, cerca di svitare il coperchio del vasetto bormioli dei pomodori secchi e ritrova la porta-device del sogno.

«Aspetta il vino, cazzo, dai» insisteva il buon Tovarino continuando l'angosciante salita tra scale, scalini e grappoli.

Svitava finalmente il coperchio del vecchio vasetto bormioli. Era duro. Non si apriva, mentre Diego continua-

va a sentire l'affanno di Tovarino. Sempre più di corsa, con una bottiglia di Pigato, ormai mezza vuota.

Si alzava improvvisa la luna, ma non si spegneva il desiderio dei vecchi gusti dei pomodori secchi gocciolanti d'olio ligure, d'olio della Val Prino.

«Cazzo, aspettami» ormai ansimante, correndo ed incespicando Tovarino si arrampicava nel sogno e scivolava.

Diego lanciava la mano per tenerlo e rimanevano fermi, incerti sullo scalino della fascia uno con il barattolo sgocciolante, l'altro con la bottiglia di Pigato di Ranzo, ormai vuota.

«Cazzo, cosa ...» urlava ancora Tovarino nel sogno mentre sente umido il cuscino e si alza di scatto Diego, voltandosi a destra e sinistra per riavere dalla dolce e calda luce di Cape Town il segno della concreta voglia di caffè.

Caffè sale nella vecchia moka e sbuffando l'aroma raggiunge le stesse papille olfattive, attraversate poco prima dal pomodoro secco sognato. Difficile aprire e chiudere la window, muri screpolati, ricordi avvizziti dentro le parole che corrono da sole, attraverso reti e segnali luminosi. Attraverso satelliti e cavi, debole viaggia il ricordo, mangiato dalle regole, assorbito nella sintassi, derubricato dalle immagini sintetiche. Guarda il caffè Diego, sale con l'aroma, la nebbia sulla stazione di Bologna. Saliva la nebbia sulla stazione di Bologna. Taglia l'odore del caffè il silenzio della grande casa di Cape Town, troppo grande. Vasta la cucina con appesi i ricordi; gira Diego lo zucchero, mentre il grigio mare di Voltri bagnava gli sporchi scogli del porto e saliva dal salino il ricordo, mischiandosi con il caffè. Salato ricordo di una

lingua lontana, si brucia la lingua Diego distratto e soffia adesso sul caffè bollente.

Profondo il caldo, dolce sole di Cape Town disegna l'ombra sul tavolo dove lento il caffè galleggia nella tazzina bianca, dal bordo blu. Galleggia il caffè, mentre ritorna violento a Diego il gusto della focaccia inzuppata nel cappuccino. Lontano cappuccino: racconta questa storia a sé stesso Diego mentre non riesce più a trangugiare nel caffè l'enorme ricordo che riempie la tazza. Fermo il caffè, silenzio dentro alla tazzina. Si vuota la macchina olfattiva, continua fregatura per Diego, avvolto più dai ricordi che dal data-suit, vecchio e malandato che occhieggia in fondo alla stanza degli attrezzi agricoli e che ormai da mesi Diego rifiuta di usare. Teme Diego di ritrovare sensi e virtual space, vibrazioni dolci e violenti ricordi. Teme soprattutto di non ritrovare la vecchia rete, il community cyber power che fece la lotta, che cercò disperatamente di resistere ed attaccare. Teme Diego di sentire solo messaggi e comandi, di incontrare Kloni nemici, di venire intercettato ed assorbito. Lui, proprio lui, che era riuscito a mantenere sino all'ultimo il virtual space aperto, poi aveva abbandonato tutto, proprio tutto. Finisce di colpo il caffè quasi freddo e cerca di evitare il data-suit che continua ad aspettarlo dalla stanza degli attrezzi.

«C'è da fare oggi: c'è da fare molto in campagna» dice a sé stesso guardando nello specchio che copre il grande device, ricordo dell'Hologram net, sepolto sotto la polvere nevosa della casa di campagna.

«Andiamo» mentre esce verso il cortile, chiamando

Ndo con un cenno della mano. Scodinzola allegro, aprendo la strada con laterale pisciatina.

Obbligata l'inversione per Diego, deve passare sotto il portico ed aprire l'acqua. Da quando gli hanno consigliato, contro ogni tradizione, di bagnare la vite, non riesce più a controllarsi. Forse dà troppa acqua. Forse no. E' incerto, comunque bagna ogni giorno. Ogni giorno passa e ripassa per bagnare e parlare con la sua vigna.

Gli piace vedere le zolle dolci ed aperte accogliere l'acqua, cambiare colore, imbrunire e poi seccarsi di nuovo al profondo sole di Cape Town.

Passa davanti casa, s'infila nel portico, s'infila sotto Grand Central.

Sotto Grand Central era quasi tutto pronto per l'inaugurazione, tutti attendevano Cuomo che avrebbe tagliato il nastro per la nuova stazione sotterranea, la più grande del mondo. Il ritorno al treno aveva segnato la nuova frontiera, per cui il presidente voleva indicare con questa festa la rinascita simbolica di New York o meglio il tentativo fu far riprendere quota alla città. Il metrò a levitazione magnetica aveva modificato il concetto di urbano, adesso abitare nel quartiere di Atlantic City era possibile, così come in quello di Providence.

«Treno come nuovo confine, come nuova frontiera» stava terminando di scrivere sul personal communicator Diego, mentre Frank da West Lafayette interagiva subito «Basta con questa retorica, smettila!».

«Chi è che rompe?» lentamente rispose Diego, alzando

la testa verso il grande device di fronte a lui.

«Sono io» prontamente Frank.

«Figurati» inviperito sibilò Diego, ritornando al suo communicator.

«Allora vuoi capire che siamo in America, non nella pseudo-comunità europea» con insistenza continuò Frank, cercando di fermare Diego.

«Possibile che non si possa lavorare senza interagire sempre con questi rompicoglioni» stringendo la tavoletta ed i muscoli tutti.

«Guarda che capisco l'italiano: rompicoglioni, invece di ringraziarmi» con veemenza Frank.

«Ma guarda se dovevo spaccarmi le palle con questi...».

«Insisto, basta con la retorica».

«Dove sei Tesero, ho bisogno del tuo software cut-net, potenza della solitudine» con disperazione esplose Diego.

«Dunque non vuoi interagire?» con insistenza Frank.

«No» rispose mentalmente Diego mentre si alzava e presa la giacca scendeva nell'atrio del palazzo che si apriva su Union Square.

Girò tranquillo Diego sull'angolo della 15th St. mentre un dolce vento gli ricordava il mare, il tepore lieve che saliva nei carugi della marina quando si correva verso la spiaggia con i sandali di plastica e il pallone sotto braccio.

Il caldo pomeriggio gli ritornava negli odori, nel dolce calore odoroso di sabbia e d'asfalto che riempiva il brain di Diego, svuotandolo di colpo e promettendogli una calda memoria ed un passato marino. Diego si diresse verso il Chelsea Bar che solitamente offriva un abbraccio incerto ed un approdo malsicuro alle ansie sue e non solo alle sue.

Questa volta il dolce sentire ventoso e l'abbraccio del ricordo lo spinsero ad attraversare Union Square, cosa che fece dando pizzicotti alla memoria e saltellando di gioia. Ogni tanto si permetteva questo tour intorno alla piazza e ai ricordi che a brandelli lo aspettavano dall'altra parte della vita che Diego identificava tra la 17th e la 18th East Side. America Bar era il locale che lo accoglieva dopo questo meritato viaggio tra i ricordi a bordo di un dolce-amaro Sauterne, ben freddo, per bloccare memoria e testo.

Appoggiato al bancone lucido e nero, fra il tempo della vita ed i tempi operativi della cucina Diego indovinò la sagoma un po' appesantita di Beppe Carvalho. Rimase incerto sulla soglia, in quell'attimo arrivò gracchiando dalla tasca dei pantaloni la voce di Frank «Mai dimenticarsi il personal communicator acceso» rimuginò fra sé Diego mentre con una sola mossa spense il device e spinse la porta automatica.

Sapeva già cosa l'aspettava mentre si appoggiava al bancone, ordinando un freddo Sauterne e ricevendo la lenta occhiata del buon Beppe.

«No, non mi dire?» mentre si girava del tutto Carvalho lo raggiungese con un gancio ben assestato.

«Eccoci» si riprese Diego reagendo con il corpo e con l'anima.

Ogni volta che entrava all'America Bar ed incontrava il gancio di Carvalho si ritrovava nel suo passato spagnolo anzi catalano.

Anche questa volta l'America Bar funzionò come macchina del tempo e Diego si accorse che si era appena seduto

nel complicato intrico di sedie e tavoli delle Sette porte, il vecchio locale del vecchio angiporto di Barcellona.

«Il più è fatto» pensò fra sé Diego mentre lo colpiva il suono quasi metallico del cameriere.

«Ha scelto?» ordinò il cameriere.

Stava oscillando tra il Chablis, emozione conosciuta o il lasciarsi corrompere da un Feninanes ghiacciato.

Diego guardava il cameriere, interrogandolo in silenzio, articolando dubbi sulla presunta coerenza del Feninanes e manifestando irrequieta perplessità sull'accoppiamento con la caldeirada.

Diego non riuscì a trasformare tutta questa indecisione in parola ed il camerire interpretò come assenso questo vuoto e silente dubbio facciale. Ogni volta alle Sette porte, Diego si trovava attanagliato dalla difficile decisione del vino con cui attraversare le travolgenti padelle di pesce che avvolgevano con odori sottili il suo cervello. Anche questa volta vinse il cameriere catalano che sorridendo ritornò con il Feninanes.

Lento avvolse di colore la città il vento fresco del mare che occupava di nuovo la Ramblas e correva verso le colline.

Odorava di cipolla il pane che dialogava con Diego e con il sugo, mentre il ghiacciato Feninanes traduceva il suo segnale a lingua e palato. Riusciva ad analizzare Diego le differenze e le sovrapposizioni, sentiva la distanza e si apriva alla nuova emozione. Il data-base si arricchì di una nuova catalogazione.

«Possiamo continuare» pensò fra sé mentre rigirava fra palato e memoria il retrogusto del bianco un po' meno freddo.

La prediletta scorribanda fra vino e pesce si svolgeva con dolce severità e Diego trovava validi motivi per affrontare un pomeriggio, come si usava dire, di lavoro. Di lavoro, insomma di riflessione quasi.

Il taxi elettrico era già in attesa, Diego spostò il tavolo e cercò una stazione eretta decorosa e con riconosciuta abilità si avviò verso la porta. Un cenno di saluto al Feninanes e la salina umidità occupò narici e cervello. Ritornava salino il tempo buio delle serate a Boccadasse, mentre sprofondava nel sedile del veloce taxi che viaggiava nella ventosa Barcellona. Sprofondò Diego nell'umido ricordo e riemerse di fronte al bancone dell'America Bar dove Carvalho non aveva smesso di bere e poi ancora di bere. Diego salutò Beppe Carvalho, ormai troppo assorbito nell'umido sogno alcoolico. Diego riattraversò veloce piazza e ricordi e mentre quest'ultimi cercavano di trattenerlo per la giacca, aprì la porta della room 711 e riprese il suo posto nella rete di combattimento. Rete forte, rete collettivamente autonoma.

La rete era in piena attività. Tramite il satellitare tutti navigavano verso Central Station.

Carlà tranquillamente seduto nel suo ufficio di Via Berti Pichat, a Bologna, tramite il device satellitare aveva appena verificato con Simul-man, uscito dal lay-out della stazione sotterranea, la coerenza della progettazione rispetto al risultato finale, al prodotto realizzato.

Correva lungo le diverse piattaforme, verificava gli scambiatori, entrava nel sistema informativo per gli umani, ritornava all'analisi virtuale scambiando direttamente

la rappresentazione tridimensionale degli oggetti reali con la loro storia progettuale, vedendo quindi gli eventuali scostamenti.

Tutti i vari server paralleli interagivano con il percorso visivo di Simul-man.

«Sono orgoglioso del tuo lavoro» sottolineò sul server audio Carlà.

«Non trovo orgoglio» rispose Simul-man impegnato nella revisione della vettura di testa del primo convoglio a levitazione magnetica che servirà la metropoli americana.

«Vai avanti così» insistette Carlà, mentre sul monitor laterale osservava le immagini esterne della stazione.

«Dimmi pure altri percorsi, se credi» interagì Simul-man senza neppure spostare il server visivo, simile graficamente al visore tridimensionale che stava analizzando la funzionalità delle scale mobili.

«Niente, lascia stare questi sfoghi interattivi, continua pure tranquillo».

«Ok, tranquillo, tranquillo» scandì dolcemente il reale suono dell'audio virtuale.

Continuava Simul-man nell'analisi del percorso sotterraneo del treno a levitazione magnetica, quando improvvisamente sul device di Bologna apparve un'alterazione del livello dell'adrenalina virtuale. I recettori periferici del corpo grafico di Simul-man avevano percepito un'immagine critica, l'adrenalina simulata aveva già emesso il segnale via satellite alla banca-dati di Bologna. La percezione visiva non era stata ancora completamente raccolta dal data-base mentale stand-alone di Simul-man, mentre il

segnale dello stress emotivo di Simul-man veniva già analizzato dalla bio-matrix. Carlà navigò attentamente fra i segnali della banca-dati bio-elettronica e tenne sempre aperto il canale con il suo sensore grafico tridimensionale immerso nella immensa stazione sotterranea di New York. Da quando lo aveva battezzato Simul-man, gli sembrò più facile lavorare con lui, ma Carlà a volte quasi si scordava che quel device virtuale tridimensionale era in effetti ancora sotto test. Non era più un prototipo, ma non era ancora un vero robot industrializzato. A volte i segnali di Simul-man potevano essere emotivamente deviati da qualche problema al server audio o a quello visivo, o avrebbe potuto anche essere il generatore delle immagini stereo che sintetizzava in modo approssimato i messaggi dei bio-terminali virtuali.

Pesava sul device umida la sera di Bologna, pesava umida l'aria di Bologna mentre attraversando i diversi livelli del bio-matrix Carlà cercava un corrispondente al frammento di immagine che il sensore adrenalitico aveva raccolto nell'immensa stazione sotterranea di New York.

Il frammento di immagine derivato dal differenziale adrenalitico di Simul-man corse nella galleria delle bio-immagini, risalì in superficie sul device, prese fiato e poi si rituffò nella profonda e buia galleria del data-base. Si illuminò, verificò, provò, misurò e riprovò, il sentiero del query era modellato sulla plastica della storia edificatoria del data-base. Viaggiando a ritroso il frammento visivo incontrò bio-sensori sempre più semplici e rozzi, arrivò quasi a sfiorare le prime bio-lastre dove si incontravano i primi memory-stress.

Non uscì molto, quasi nulla di comparabile, nel database così organizzato non si rintracciò nulla di congruente.

Carlà non demorse, stava spostando il frammento adrenalinico-visivo dalla bio-matrix, made in Bologna al freenet degli hacker di Amsterdam quando si inserì nella violenta grafica stereo un pesante disturbo.

Simul-man stava provando il sistema di regolazione e riuscì per un attimo ad evitare una collisione fra due treni.

Poi girò velocemente dalla sua posizione rischiosa in mezzo al sistema di trazione ed uscì, mentre un altro treno non evitò la collisione con il treno virtuale, il treno by simulation.

Un processore Intel 1970 specificamente dedicato alla memoria delle collisioni raccoglieva tutte le interazioni derivanti dalla frattura dell'equilibrio grafico ed interagiva diacronicamente sul sistema di controllo, aumentando la capacità di regolazione. Così Simul-man contribuiva alla sicurezza del sistema ferroviario e non solo.

Carlà aprì la window della rete hologram, Diego stanco reagì. Simul-man correva, vedeva, reagiva. Simul-man correva in rete per tutti.

«Ciao».

«Ma guarda, che ci fa qui?», bofonchiò Talzolari, scendendo le scale dell'Istituto di bio-elettronica.

«Ti cercavo» continuò tranquillamente Diego.

«Mentalmente» replicò Talzolari.

«Naturalmente» quasi sillabando Diego.

«Infatti non ho nessun messaggio sul personal communicator».

«Lo sai che è pericoloso ...».

«Credi sempre a quella storia del total-net ...».

«Tu continua pure a lavorare in chiaro, in soft-net. Catturano tutto. E' così. Ma tanto tu ...».

«Guarda, dimmi cosa vuoi, devo scappare» seccato Talzolari.

«Lo vedo, lo vedo ...».

«Allora, saranno informazioni per qualche progetto strampalato che non riesci a far decollare» continuò con sarcasmo.

«Sempre disponibile, vedo che sei sempre disponibile».

«Dai, dimmi e fammi scappare».

«Fusae».

Di colpo Talzolari si irrigidì, tossì, guardò per terra.

«Fusae. Dimmi di Fusae», insistette Diego, prendendo per un braccio Talzolari.

«Se ne è andata», lapidario il professore.

«Andata dove?», quasi insinuando gli occhi per cercare lo sguardo rivolto a terra del professore.

«Credo con l'Alleanza» chiuse in fretta la conversazione il professore, mentre si staccava dalla presa di Diego, scivolando verso l'uscita.

«Non ci posso credere» disse piano fra sé Diego.

Rimase appoggiato alla scala, con la testa piegata lontano. Arrivarono studenti. Rumori di voci interruppero il vuoto che si stava allargando nella scala. Scivolava dietro l'angolo ogni volta che lo stress guidava le carni ad irrigidirsi. Muscoli induriti fermavano la comunicazione.

La luce non filtrava nel laboratorio del deserto. Tutto

era bloccato. Gli spazi erano limitati e fermi. Rigida sezione dello spazio divideva i ricercatori dentro capsule inondate di sabbia. La linea di fuga del deserto segnava più che il limite, il confine. A Tajura tutto era bloccato e segnato. Fusae non si accorgeva di essere vigilata o non voleva accorgersene.

Fusae, non se ne accorgeva e questo funzionò per un po'. Ritmo ed astrazione aprivano e chiudevano la doppia finestra con cui si valicava il data-base e si entrava nel virtuale. La pagavano bene, qui nell'Officina centrale di riparazione. Non chiedevano nulla, solo lavoro e lavoro. Il vento del deserto era un gioco inutile per Fusae. La capsula obliqua si apriva nel deserto ed ospitava Fusae e gli altri ricercatori come un vuoto silenzio plastico.

Si alzava solo per pisciare. Continuava a lavorare e dormire. Non sentiva la sabbia, non vedeva il vento. Quando incontrava nella mensa al piano inferiore il fisico bulgaro o il nuovo arrivato, il russo Rosanov, non alzava gli occhi. Leggeva, continuava a leggere. Nella bolla di plastica, dentro il deserto si studiava e si provava.

L'alleanza aveva aperto a tutti i ricercatori. Molti arrivarono dalla Russia. Si stabilirono nelle capsule fredde del caldo deserto ed iniziarono a programmare, programmavano i Kloni killer. Mancava il riconoscimento emotivo e molti Kloni killer perdevano identità poco dopo la fase di avvio. Uccidevano però. Sì, uccidevano con precisione.

Fusae sviluppava protocolli di riconoscimento, cercava nell'architettura della rete i nodi per dialogare, per guidare, per allargare ed ampliare i feed-back. Non sapeva, non voleva sapere.

Dall'altra parte del mondo, negli Usa, attraverso il device parete uscì turlupinando Frank, ripose la lattina di birra e continuò ad inveire.

«Guarda che ...» reagì Diego agli insulti di Frank.

«Niente, non è possibile lavorare così» insistette Frank.

«Prova anche tu a stare sul campo e non solo a sbraitare!».

«Non importa, anzi è più facile, stare vicino ai problemi» continuò Frank.

«Cosa, cosa?» spalancando gli occhi e sbottando, Diego.

«Sì, guarda Gunther cosa riesce a fare con il simulatore» riprese Frank.

«Sì, vedo, quanta informalità si perde nel raccogliere con rapidità le reti di comunicazione».

«No, no, devi fare più rapido» inveì Frank.

«Allora, non capisci proprio niente, comunque», reagì Diego mentre si spostava con il data glove dentro al modello di cooperazione autoregolata relativo all'aeroporto su cui sta lavorando da mesi e che proprio ora stava emergendo come collective virtual brainware di gestione.

«Proprio bello questo CVb» riprese stupito Frank.

«Lascia perdere» reagì sibilando Diego.

«Proprio bello» insistette Frank giocherellando attraverso il device con il network che si stava disegnando simultaneamente su tutti i device connessi.

«Diego, scusami» prendendo la lattina e guardando dentro la stanza di Diego.

«Diego? Ma dove è andato?» insistette Frank.

«Sono qua, sono qua» ritornò Diego con un freddo bicchiere di Sauterne.

«Ah, eccoti».

«Brindiamo al nuovo soggetto, al cooperatore collettivo n° 6» quasi gridò, mentre stappava un altro Sauterne Diego.

«Sì eccomi» prendendo la lattina, Frank e coinvolgendo tutti sulla rete.

«Anche se non dovrei brindare con un barbaro bevitore di birra» alzando il bicchiere con il Sauterne Diego ed entrando con il suo device nello spazio di Frank.

Hologram net era già strutturata. La rete reggeva bene il collettive brainware ed uscivano i primi prodotti, i primi servizi rivolti alla crescita della produttività collettiva, alla liberazione dell'energia sociale. Erano attivi e si vedeva. Lo scontro fra le reti era ormai in pieno svolgimento ed Hologram net contrastava l'alleanza Nippo-fondamentalisti ed iniziava anche a contrattare. La partita era ancora aperta.

Sale Diego nella stanza piena della calda luce africana della tarda mattina sudafricana, sudato cerca il fazzoletto. Diego si guarda le mani mentre stringendo il lato del fazzoletto si porta alla fronte sudata un po' d'acqua. Non è fresca. Tutto caldo. Ritorna da basso, scendendo le scale buie e solide della casa di Stellenbosch e si ritrova nelle scale della casa della Rosbella, nella casa dei nonni in Monferrato. Scende le scale e scivola nel ricordo.

Scendeva di corsa le scale della Rosbella, la nonna aveva chiamato.

Pronto nella tazza, girava giallo, denso lo zabaione. Girava lenta il braccio la nonna per prendere la bottiglia del Marsala secco che ritta stava sempre nel buffet, di vecchio

legno dipinto di grossa biacca bianca.

Girava lento il braccio, mentre il bel grembiule grigio si muoveva al ritmo del braccio, disegnando dolci volute nella cucina aperta sull'aia, calda nel luglio del Monferrato.

Pesante lo zabaione accoglieva la gioia totale di Diego, precipitatosi attraverso le buie e solide scale per cogliere della nonna la calda apprensiva fragranza.

L'aria giungeva nella cucina, trasformando l'odore del minestrone in un sottile CD-room di verdure appena raccolte, bagnate e tritate.

L'aglio scivolava leggero sulla crosta del pane dopo che il nonno aveva versato del buon barbera in un grosso bicchiere. Usciva poi il nonno nell'aia, aspettando. Aspettava. Aspettava il nonno e giocava Diego dietro l'aiuola verde, macchiata di terra calda del luglio polveroso. Appoggiato alla bici il nonno lentamente apriva dei toscani il pacchetto e violenta la fiamma apriva uno spazio fra il naso ed il sigaro.

La fiamma si acquietava assorbita dal respiro del nonno e saliva tranquilla lungo il sigaro scuro, mentre la bici appoggiata alla gamba, aspettava di essere inforcata.

«Me a vog» scolpiva il nonno nel silenzio profondo dell'aia calda e deserta con la voce vecchia e profonda.

Continuava tranquilla la nonna ad occuparsi di lui, della gallina, del vitello e del cane. Correva nel caldo Diego dietro la casa, svuotando il corpo dell'energia e riempiendosi di gioia la voce ed i fiori.

Si allungò Diego nel meriggio caldo e voglioso sull'erba tiepida del prato dietro le nocciole. Correva umida la memoria attraverso la calda Rosbella. Scivolò la mano

prima, poi ritirata. Si muoveva Diego sopra la terra dolce e profumata, provando il veloce e rapido susseguirsi di conati lungo la schiena. Si fermò, fermò memoria ed il bacino. Bagnato e sospeso guardava con gli occhi maturi, la luce pesante del sole della campagna. Dentro gli occhi semichiusi attraversava la campagna la memoria di Diego, mentre alzava il caldo ma stanco velo sulle colline.

Esce Diego dal ricordo ed arriva in fondo alle scale, per cercare acqua fresca va nella cella frigorifera. Passa davanti alla stanza degli attrezzi. E' là, più abbandonato che sistemato, il data-suit utilizzato a lungo nei primi anni del sistema virtuale, della più violenta battaglia, della fase eroica dell'Hologram net, ormai silente e vuoto.

Pensa subito Diego più che al conflitto agli stimoli, alle carezze simulate, ai baci col mouse. Dove poter ritrovare i pensieri sottili, le voci piccanti, le mani attente. Dove poter viaggiare ancora sospesi, legati dai sensori più blu, dentro un corpo di un altro, legando il sospiro con il brainframe.

Dove prendere la forza per riprendere un viaggio ormai impossibile, dove allungare il vecchio corpo, carcassa spenta e piena di memoria. Diego entra nella stanza ed aspetta. Poi improvvisamente si infila nel data-suit. Aspetta ancora Diego poi improvvisamente:

«Eccolo».

«Ma ... come ... sei ... sei ...».

«Eccolo, eccolo».

«Ma sei tu?».

«Sì».

«Ma come è possibile».

«Perché?!».

«Ma come perché? Mi infilo per caso dopo un sacco di tempo nel data-suit ...».

«Beh, e allora?».

«E chi ti trovo?».

«E chi trovi?».

«Dai, ma come è possibile che ci infiliamo nel data suit insieme, dopo anni non è possibile!».

«Mai sentito parlare di telepatica?».

«Ma dai, non dire cazzate piuttosto ...».

«Piuttosto cosa».

«Non ti sento benissimo, cioè sento già che hai voglia...».

«Ma cosa vuoi, che cazzo dici».

«Ma sì, dai, ti sento».

«Io non granché, anzi vorrei sentirti, mi sembri freddino, come tuo solito».

«Cosa vuoi dire?».

«Ma sì dai, prima di far cedere il tuo muro ci vuole sempre un po'».

«Non sento, non sento ... prova un po' a mettere anche il casco».

«Ma no, non ho voglia ... non riesco tanto così, in questo modo ...».

«Dai, su adesso che incomincio a oooh ...».

«Io no, proprio no. Non sento niente e adesso quando è così te lo dico subito ... sai ... così mi evito di ...».

«Perché? Cosa ti eviti?».

«Lo sai benissimo, sai quante volte ho finto di sentire il calore nel data-suit e non sentivo nulla».

«Che stronza!».

«Sai quante volte ho simulato l'umidità ed i differenziali di temperatura».

«Ah così i tuoi differenziali erano finzioni».

«Beh, non sempre ma quando tu insistevi, insistevi, per tranquillizzarti ti alzavo un po' la mia umidità e allora il tuo data-suit si eccitava ...».

«E adesso?».

«No, adesso sono ... è così forte il tuo odore che ...».

«Ma come tu che controlli sempre tutto?».

«No dai, è vero, prima ti prendevo in giro».

«Beh, ma allora sarà il mio data-suit».

«Perché?».

«Sai che sento pochissimo, è come se fossi lontanissima».

«Ma dai, che sono tutta bagnata».

«Ma guarda io non sento nulla, sei proprio lontana, astratta».

«Dai, adesso non farmi il solito scherzo che mentre a me viene voglia tu ti distrai ...».

«No, no, ma è che non sento quasi nulla ... capisci alla mia età soprattutto».

«Ma dai lascia stare ..., sei sempre stato un disastro, distratto e svogliato».

«Ma che dici, se più d'una volta ho ... cioè siamo riusciti a ...».

«Si possono contare le volte ...».

«Ah, ci risiamo, cosa fai, sempre i conti».

«Dai fammi sentire, su dai muoviti di più ...».

«Non mi viene, non mi viene ...».

«Ma guarda che sto ...».

«Io proprio non ...».

«Ecco, ancora».

«Ma guarda che ...»

«Su, dai ...».

«Ecco io sto ...».

«Sto quasi iniziando a volare ...».

«Io proprio non ...».

«Dai, volo, dai ...».

«Ecco io proprio, deve essere il chip olfattivo che non trasmette ...».

«Eh ma cazzo non si può, non pensi mai agli altri, cazzo, cazzo, se si può rovinare tutto così ...».

«Ma te l'ho detto deve essere il chip olfattivo non ho sentito quasi nulla ...».

«Ma va a fanculo tu ed il chip olfattivo».

«Ma dai».

«Dai un cazzo, fatti la manutenzione al data-suit».

«Ma se non lo uso quasi mai».

«Appunto è proprio meglio che non ci provi».

«Boh, ma ...».

«Guarda sta zitto e chiudiamo qui l'intervento».

«Dai su ... possiamo parlare un po'».

«Ma vai a ...».

«Guarda sono tutto sudato ...».

«Sento, sento, bella schifezza».

«Dai, ma non hai detto nulla di te, Fusae ...» tenta quasi balbettando, lentamente sfilandosi la tuta dalla vergogna e osservando l'impianto dei sensori.

«Dai, lasciamo stare, questa sera non mi va di parlare, avevo un'altra voglia ma, lasciamo perdere» dura Fusae

ancora immersa nel data-suit che continua a trasmettere al povero Diego alterazioni di temperatura.

«Passiamo al device» senza molta convinzione Diego.

«No, no te l'ho già detto, questa sera mi hai rotto» sempre dura rivoltandosi nel data-suit e guardando l'orologio sul soffitto.

«Dove l'hai il data-suit, sempre in laboratorio?» dolce Diego.

«No, l'ho portato a casa» sovrappensiero Fusae mentre si mette un elastico ai capelli ed il forte viso si va distendendo.

«Ah, allora è un periodo che lo usi e con chi?» stupidamente Diego.

«Oltre a non funzionare più, sei diventato anche stupido e volgare, non ti riconosco» risponde professionalmente Fusae e sistemandosi fuori del data-suit sulla poltrona davanti al grande device-parete.

«Sì, scusa oggi non ne azzecco una» ammette platealmente Diego.

«Peggio, sei riuscito a rovinarmi la giornata» nervosa mentre lo scruta con precisione Fusae.

«E dire che sono rimasto esterefatto quando ti ho trovato, ti ho pescato nel data-suit».

«Sì, sì proprio esterefatto, sembrava che ti dessi fastidio, cosa avevi in programma un net love con qualcuna delle tue stronze ...» con disappunto Fusae.

«No, dai non incominciamo a bisticciare ...» calmo e colpevole Diego.

«Ma dai, come sei permaloso, sentilo ...».

«Ma tu continui a ...».

«Certo sei un disastro ed in più ..., andiamo bene, non

ti riconosco, anzi se ci penso in fondo sei stato così molte volte».

«Ecco, sì era sempre un disastro ... e non venivo mai» duro Diego.

«Ma, lo sai non fare la vittima lo sai che eri anche bello e attraente» insinuando Fusae.

«Come ero?» stupito, giocondo Diego.

«Che palle, ma se è alcuni anni che non ti vedo».

«Sì, ma ogni tanto con la macchina quasi ci siamo riusciti o no?» disarmato Diego.

«Sì, se fai come oggi, andiamo bene, andiamo proprio bene ...!!» quasi dolce Fusae.

«Dai, apri la rete del device».

«No, no, non ti voglio vedere, poi sto ancora più male» dolce Fusae.

«Va bene, beviti un orrendo Chardonnay del Rio Grande du Sul».

«Ma sai che sono migliorati molto» a questo punto disarmata e dolce Fusae.

«Lascia stare, il nostro Stellenbosch non ha rivali, non ha rivali».

«Ciao».

«Dai, ciao e dai, su proviamo».

«Ok, ok, Diego relaxe» con trasporto chiudendo il canale Fusae.

Diego con fatica inizia ad uscire dal data-suit, spinge fuori una gamba e si stacca i sensori. Poi si toglie il casco e mentre si alza in piedi si accorge che di lato c'è un vecchio gateway per CD-ROM. Sì, guarda più da vicino è proprio

il gateway della Beida, l'Università di Pechino. La mano di Diego salta sul gateway e salta anche indietro la memoria. Si ritrova a Pechino molti anni fa. Molti.

Sicura dell'impossibilità. Smaniosa di dimostrarglielo. Non raccontava, non inventava ma voleva incastrare tutto nella vita come un passatempo, assorbiva il tempo, prendendo la chiave più semplice per entrare, ma non adatta per uscire. Così la banale regista cinese inventava il nuovo cinema e restava nel vecchio linguaggio nel 1993.

Si poteva fare cinema nel lontano 1993 a Beijing, come se fosse sempre una pubblicità o un festival.

Il piacere dei festival diventò il linguaggio degli allora giovani registi cinesi.

Era così che si ricevevano gli inviti ed i premi.

Ma tant'era. Tutto si comprava, anche se non tutti erano in vendita.

Proprio in questa Beijing di metà anni novanta si sviluppò anche il nuovo software per il riconoscimento emotivo. Diego rivide l'ufficio a Beita, le sale ed il gruppo. Comunità e comunicazione. Là a Beijing c'era una factory critica.

Infatti partendo dal rapporto segno/concetto un gruppo di giovani e non più giovani ricercatori di Beita aveva sviluppato un nuovo tool capace di identificare le emozioni e di personalizzare quindi i data-base.

Fu proprio da qui, da Beita che si scatenò la lotta per il controllo del warmware, il nuovo tool per governare reti, virtual community ed identità.

«Guardi più da vicino, vede ...» così interloquiva l'anziano cinese indicando la gabbia.

«Sì, vedo, però ...» reagiva Milo Trebecchi psicanalista e professore mostrando disagio per la gabbia e per l'anziano.

«Ma allora vuol capire ... o no?» insisteva di nuovo l'anziano indicando la gabbia.

«Guardi pure, anche se prova lei, funziona lo stesso» insisteva un altro.

«Sì, ecco ...» sempre più perplesso l'analista si spostava nell'emiciclo nel tentativo di prendere tempo, anzi di prendere il tempo, ribaltando di nuovo la situazione.

«E' evidente il rapporto fra canto e significato ...» riprese l'anziano signore.

«Beh certo l'uccello salta dalla gabbia e poi ...» rispose il professore sempre più inquieto.

«Poi cosa?» proruppe un altro anziano.

«Sì, non vedo la relazione con i significati, anche se ...» inquieto e determinato il professore.

«Ma via, non si rende conto ...» ironico Tuang Tong.

«Allora cosa dovrei dire ...» girando il professore intorno alla grande sala, esprimeva sempre più perplessità.

«Guardi che l'emotività disegna il territorio e quindi...» ritornava dall'inizio il tranquillo Wang Fu mentre girava con la sua gabbia e mostrava a tutti significati e significante.

Proprio mentre la descrizione era rotta dal silenzio dello psicanalista a Chu Ma emerse il filo che poteva legare l'emotività al territorio. Territorializzazione della mappa delle emozioni e tradurre il tutto in firmware: questo si poteva realizzare. Questo fecero alla Beita, Chu Ma ed i suoi.

«Adesso torno indietro», diceva fra sé Chu Ma cercando con il personal communicator a Xian dove risiedeva

uno dei più grandi calligrafi esistenti.

«Sì, torna al segno, così potrai assumere tutto all'interno dello stesso» precisava il vecchio Lu Xun disegnando su carta riso lentamente e con forza.

«Sì, ma dovrei ritrovare un segno per ogni territorio, anzi per ogni percorso emotivo territoriale ...» guardando sul grande device davanti a sé, mentre la pioggia di luglio bagnava la Jianguo men.

«Beh, certo devi inventare simboli nuovi» continuava tranquillo Lu Xun mentre terminava il suo foglio di riso e lo mostrava attraverso il device.

«Perde, perde texture con il device» insisteva Chu.

«Lo so, però tu devi riuscire a trasmettere la carta di riso così trasmetterai anche i territori emozionati» tranquillamente scivolava nelle parole Lu Xun.

«Più facile a dire che a ...» Chu Ma preoccupato.

«Vedi caro Chu, la grafia è sempre stato un disegno emotivo» riprendeva dolcemente Lu Xun.

«Sì, qui tutto si è sviluppato dal binario quindi ...» perplesso Chu.

«Da cosa?» sciogliendo l'inchiostro sulla vecchia tavola istoriata su cui si allargava il rosso.

«Lascia stare, piuttosto dimmi quanti simboli dovremmo produrre» dolcemente Chu mentre la pioggia aveva terminato di spazzare la lunga strada e ritornava il forte colore del sole.

«Beh, si tratta poi solo di partire con alcune migliaia di ideogrammi e poi si vede nello sviluppo come procedere a...» finendo di asciugare il pennello e cambiando inchiostro, il buon vecchio Lu Xun così rispose.

«Sì, certo» Chu Ma girandosi sul sedile del device su cui solitamente lavorava, vide le forti montagne che correvano verso ovest bagnate poco prima dalla pioggia ed ora dal sole.

«Ci sentiamo caro Chu» lasciando sciogliere il nuovo inchiostro nero ed abbandonando lo schermo, il vecchio caro Lu Xun salutò Chu.

«Va bene, tanto ora salgo al 34° a bere qualcosa» rispose dal video Chu.

«Sì, prova a rilassarti, poi simboli e territori verranno...» con calma parlò, continuando a disegnare con calma e forza il vecchio Lu Xun.

Salii Chu Ma al 34° del China World Trade dove Enrico Perlo da tempo amministrava del buon vecchio nebbiolo senza disdegnare le migliori annate del Dragon Seal.

«Ciao, Enrico» aggiustandosi gli occhiali.

«Ciao, Chu» contento di vederlo Enrico.

«Ciao, sete e quasi fame», rispose di fretta Chu.

«Cosa prendi?».

«Ma ... non so ...».

«Un buon Dragon Seal?».

«Ma ...».

«Fresco, con una buona focaccia».

«No, oggi dammi una buona bottiglia e due taiarin».

«Bene, bene, cosa festeggiamo» sorpreso rispose Enrico mentre iniziava a navigare nel suo personal data wine.

«Nulla, nulla. E' che ... sono un po' a corto di ... quindi ho bisogno ...» un po' confuso Chu.

«Arneis, ma anche se con i taiarin si potrebbe ... quasi tentare ... vorrei dire esplorare ...».

«Allora, cosa mi proponi ... » inquieto mentre si sedeva Chu.

«Un dolcetto di Alba, anche se oggi dato il tuo stato fisico e psichico oserei un Barbera, un Gaia giovane ...» continuò Perlo.

«E allora? ...».

«Ma sì, ti do un Barbera del 2001 di Gaia, fresca e giovane ancora come può esserlo il barbera» Perlo propose.

«Cioè?» interruppe Chu stupito dall'enciclopedia sensoriale di Enrico ed anche dai vini italiani o meglio da Enrico con i vini italiani.

«Beh, prevale sempre il corpo, il denso rumore del vino vinoso» muovendo adagio e rovesciando l'odoroso liquido.

«Cosa intendi?» mentre guardava il bicchiere che diventava rosso gorgogliando.

«Vuol dire che il tessuto, la stoffa del vitigno rimane, le radici sono quelle, però ogni Barbera, anzi ogni bottiglia parla un suo linguaggio, un suo dialetto sensoriale ...» precisò con orgoglio Enrico mentre appoggiava la bottiglia davanti a Chu che iniziava ad astrarre.

«Tessuto, radici ... mantenere le radici, trasformando lo stato, il media ... ma ...» continuava a voce alta Chu.

«Cosa?» fece Enrico.

«Tenere l'identità, la texture di un liquido è un po' come ...».

«Cosa dici, ti si apre una storia con il barbera ...» Enrico continuò a parlare mentre guardava i camerieri che giravano e giravano.

«Niente, solo che dovremmo riuscire a conoscere il sapore del vino e delle parole, per poter trasmettere l'uno

e l'altro» soprappensiero e perplesso nello stesso tempo Chu.

«Del barbera ci credo, è un Gaia, per il vermentino, non saprei, non ci giurerei».

«Vorrei trasmettere con una frase il 'taste' e con il 'taste' le parole» ancora più soprappensiero Chu.

«'Taste' del Barbera e profumo di taiarin» continuava per i fatti suoi Enrico.

«Il profumo come se ...» continuava Chu mentre aspettava con la forchetta in mano l'arrivo dei fumanti taiarin.

«Eccoli» trionfante Enrico ne portava due piatti.

«Visto che li buttavano in pentola ... ne ho preso due anch'io» complice il buon Chu anche Enrico si permetteva due taiarin che gli procuravano carboidrati e nostalgia.

Da quando non tornava più a Cuneo, nel vecchio Norditalia questo era il metodo più sicuro per un veloce e profondo viaggio virtuale nel suo rifugio di Vinadio. Carboidrati e nostalgia, dopo il saggio di Beppe Carvalho su Cibo e Virtualità mai era stato così bene applicato questo metodo, così preciso e costante per la progettazione del virtuale ed oltre.

«Bene, dai, dai versa» Chu entusiasta, si applicò ai taiarin mentre Enrico guardava gli shuttle passare vicino al China World ed il profumo dei taiarin incontrava i ricordi, ricordi riscaldati.

«Ecco, come ti sembrano, come sono?» spalancò Enrico la domanda mentre Chu non rispondeva e si riempiva come una stiva.

«Buoni, buoni» riuscì a dire Chu mentre per lui il tuffo nel profumo e nei sapori era senza ricordi, ma garanzia di futura memoria.

Gli shuttle correvano scivolando nella lunga sera, parecchi si dirigevano verso le montagne, altri correvano verso la nostalgia o verso Tianjin o verso il villaggio olimpico. Dopo le Olimpiadi Beijing era cambiata. Si poteva tentare, si poteva tentare di produrre da qui, del buon software, del buon warm ware. Dopo le Olimpiadi erano rimaste buone reti e molti ingegneri.

Chu iniziava a lavorare a tarda sera, dopo una buona bottiglia. Questa volta era Barbera giovane di Gaia a produrre carburante per la geografia del software.

«Partiamo, dai, partiamo» così Chu parlava con i colleghi del t-c-t (team cooperative tools).

«Dai, siamo aperti» risposero da Harbin.

«Pronti» reagirono da Xian.

«Da Chengdu?» intervenne Chu.

«Eccoci, eccoci» risposero.

«Bene, riprendiamo a lavorare sulla codificazione territoriale delle emozioni» deciso Chu.

«Interattivo semplice?» interruppe Fu da Herbin.

«Per ora sì, solo un livello perché non sappiamo bene cosa succede quando il lato destro lavora, quindi ...».

«Certo, certo siamo ancora degli analfabeti secondo te ... no ...» proruppe Li Cheng di Shanghai, sempre la più critica.

«Va bene iniziamo con un livello non alto, così isoliamo eventuali azioni di disturbo» continuò Chu, mentre si infilava nel data-suit.

«Questa volta sarà subito veloce l'interactive» rispose Fu da Herbin e partirono in rete.

«Dai è molto caldo, vuol dire che il cooperative network

funziona, provvede infatti ad isolare un soggetto, se chiede cosa significa l'ideogramma, rispondete già con il warm ware» continuò Chu mentre guardava se nel data-base vi fossero insieme degli altri soggetti.

«Ecco questo passaggio è buono, è valido», dice Li Cheng, quasi sgusciando dal suo data-suit di Shanghai.

«Sì, possiamo produrre una cristallizzazione delle emozioni, si tratta poi di vedere se regge come impianto autonomo nel conflitto» continuò Fu da Herbin.

«Dai che facciamo il nostro simulatore prima dei musulmani» proruppe Chu Ma.

«Ci proviamo, su ...», rispose Chu da Chengdu e ripartirono in rete.

Il sole alto di Cape Town rallenta la camminata di Diego lungo la vigna. Il bagnato solleva odori e la terra umida dà una forma strana al piede. Salgono i commenti dei vicini, si discute in tutta Stellenbosch di questa idea, del Diego che bagna la vigna, che insiste e che passeggia fra acqua, fango, schizzi e polvere tutto il giorno. Alto il sole. Rientra lentamente, Diego si gode nell'atrio il fresco sentore del vermentino della sua vigna. Scende e si riapre il cancello della memoria. Fame sottile attraversa sinapsi e papille, si arresta sull'acqua che bolle. Lenta una mano apre nel frigo gli odori.

Il vasetto svitato del pesto mostra una leggera patina di muffa.

«Dobbiamo mettere più olio. Sicuro» pensa Diego girando gli occhi nel grande gelo del freezer.

Alza ed abbassa lo sguardo, con la punta del coltello prova a raschiare via la muffa.

«Ma sì, userò questo, è solo un po' forte, ma è ancora un buon pesto» ripensa fra sé Diego, mentre il gelo luminoso del frigo gli illumina la camicia sudata.

Sente perenne il brivido. «Meglio chiudere» con la solita tonsillite perenne in arrivo, ripensa fra sé. Il pesto gli ha invaso sinapsi, presente e memoria allargano l'olfatto. L'odore di pesto un po' amaro perché vecchio, guida le sinapsi di Diego mentre queste guidano le sue protesi manuali. Cola pasta e memoria di passati successi scolano insieme le calde e guizzanti trenette e trenette. Il piatto fuma e le sinapsi godono. Diego beve e corre già con il pensiero a Boccadasse per il caffè e per il pousse-café. Rimane tranquillo al tavolo, mentre il sigaro lento l'avvolge. Passeggia e ritorna davanti alla stanza degli attrezzi. La stanza l'accoglie e l'abbraccia. Diego, fermo al centro della stanza. Non pensa ma sente e vuole navigare ancora.

«Zapping, zapping» urlò dal device Frank mentre la sera scivolava sul campus della Purdue University di West Lafayette, dolce città nella sterminata pianura americana.

«Non riesco più. Non riesco proprio» rispose provato Diego.

«Dai, continua, prova ancora, cercalo» continuò urlando Frank.

«Non riesco, mi sfugge» demoralizzato Diego.

«Zapping, ancora zapping non possiamo perderlo» sempre più incazzato Frank mentre tutta la rete era pronta

ad agire, pronta a lottare contro i dannati Kloni killer.

«Forse, ci posso provare, forse così ...» si riprese Diego provato dallo sforzo.

«Dai» gridò secco Frank.

«Provo a saltare sul canale più interno».

«Su, forza, provaci».

«Ecco, sento più caldo il segnale, forse ...».

«Attento, lo stiamo prendendo» insistette Frank.

«Ecco, sta tornando il biochip, il mio sever, il mio sever forse è distrutto».

«Sì, però adesso abbiamo il mezzo, il canale aperto».

«Sì ... però come faccio a catturarlo, ad entrare sulla rete...».

«No. Accidenti, sta uscendo dal device. Prova, prova con il data-suit. Dai e prova».

«Sì ma così rischio di bruciare tutto il nostro database».

«Sì va beh, che cazzo, a questo punto cosa vuoi che importi!».

«Ok. Dammi il casco ed il vestito. Proviamo».

«Su è l'ultima possibilità».

«Sì, così risento il segnale».

«Senti, è di nuovo caldo?».

«Sì, sento battere il biochip. E' di nuovo in pista. Possiamo forse ancora intervenire».

«Dai, zapping di nuovo».

«Entriamo, sta salendo».

«Cosa?».

«Ho preso e perso, un segnale forte, molto forte».

«Dai, prova ad entrare sulla rete di nuovo».

«Forse saltando sul luogo virtuale, riusciamo ad entrarci».

«Possibile che il nostro biochip sia così stupido?».

«Ma che cosa dici, ...».

«Ma riguarda sul device ...».

«E allora?».

«E allora manda segni».

«Cosa, così, ma cosa dici, guarda».

«E sta testando la temperatura e l'umidità, sai che ci frega».

«Sta lavorando su tutto l'ambiente».

«Sì, ma noi stiamo cercando un possibile killer, un biokiller e questo cerca la temperatura».

«Idiota, dal differenziale della temperatura si rileva la presenza di armi, di dispositivi letali».

«Sì ma è lento, lento».

«Guarda il device è tutto rosso, vuol dire che sta interagendo con una bionet, con qualche rete attiva ...».

«Dove? Sì, ma dove?».

«Lo sai che è immenso questo territorio virtuale, quasi impossibile trovare qualcosa, qualcuno ...».

«Sì, però il nostro biochip con rilevatore delle emozioni dovrebbe orientarsi abbastanza facilmente e trovare ...».

«Prego, il mio biochip».

«Sì, sì va bene, il tuo».

«Beh, dammi una birra, che tutto qui si scalda».

«Ma non sei ancora riuscito a controllare la temperatura?».

«No, non sono riuscito».

«Oh, ma allora ti becchi tutte le sensazioni in temperatura».

«Sì, mi becco tutte le sensazioni a caldo, in rottura ...».

«Ma non si riesce a far trasmigrare i segnali emotivi sul data-base evitando di beccarti tutto il flusso».

«No, si poteva organizzare un bridge, verso il data-base, selezionando poi solo gli input critici ...».

«E allora?».

«Sinora non abbiamo avuto il tempo nel programmare il biochip di regolare anche il bridge verso la rete. L'input così è diretto ed è terribile lo capisco, ma devi resistere. Dai».

«Muoio di caldo, è impossibile ricevere tutto così in diretta».

«Dai, resisti ...».

«Vieni, vieni, vieni tu a farti il bagno nel data-suit».

«No, grazie, sei tu il driver».

«Vieni tu a seguire quel pazzo che si immerge nei campi di sensazioni più violente, nei flussi bio-magnetici più densi».

«Beh, poverino che deve fare?».

«Sì lo so, ma prova a sentirti in presa diretta su sensazioni, dati, immagini, reti, tutto dilatato».

«Beh, adesso, non è poi così ...».

«Sì, dilatato nell'iper...».

«Beh, sono anni che cerchiamo di usare il tempo reale nelle reti neurali con i biochip, per una volta che serve veramente».

«Sì, d'accordo, ma sono io che mi faccio stò bagno nella tempesta ipervirtuale».

«Beh, tempesta, come sempre esageri».

«Senti, senti un segnale forte?».

«Dove?».

«Lì, sul device dovresti vedere molto rosso, molta dilatazione».

«Ecco pulsa di lì».

«Sì, forse si apre un canale».

«Stiamo entrando, cercherò di afferrarlo, ricevo sempre più caldo».

«Dai seguilo, non mollare».

«Cazzo, questo è potente, cazzo che segnale».

«Stai dentro, stai dentro».

«Sì ma scoppio, sembra di entrare nel plastic data-base».

«Dai resisti, stai sulla traccia, guarda, ecco ti vedo adesso nel device, tutto questo rosso vuol dire che siamo vicini».

«Sì, si apre, si apre, mi spinge la testa».

«Dai resisti».

«Ma che cazzo è? Non è il segnale di un simul biochip, questo non è un biochip».

«Cosa senti, cosa senti?».

«E' violentissimo, è violentissimo, è un campo enorme, si dilata, mi stringe, cerca di stringere».

«Dai, colpisci allora».

«Mi stringe! Mi chiude».

«Colpisci, colpisci, attiva il tuo, attiva il tuo crono oblio, spara, dai, spara».

«No, non ci riesco, non ci ...».

«Non fermarti, colpisci, prendilo».

«No, non ries...».

«Dai, dai, ancora, non mollare».

«Non, non, non so ...».

Diego si piegò lentamente nel data-suit. Piegò la testa e abbandonò il fire-data. Si accasciò, non si mosse più.

Venne trasportato subito nella sala delle traduzioni.

Tutti i sensori assorbiti dalla input-machine lessero il corpo di Diego e vennero riprese e filtrate attraverso il corpo di Diego le bionet che avevano attraversato.

La Hologram net resse bene, assorbì tutto, parve tradurre con attenzione. Diego iniziò a sgranchirsi, Frank non trattenne un applauso. Tutta la sala si fermò, tutti si staccarono un attimo dalla lotta per bere un buon bicchiere di Chardonnay aperto da Frank per Diego che si rialzò lentamente.

«Allora Diego ci sei?» esordì Frank.

«Ma che cazzo è successo» rispose di botto Diego.

«Niente, il solito stress da input, te lo avevo detto che ormai sei solo utile in seconda linea, ma tu insisti a voler penetrare nei territori virtuali».

«Ma va a cagare» gelido reagì Diego.

«Sì, sì stai meglio, ecco la conferma» ridendo Frank, alzò il bicchiere.

«Cosa bevi?» l'apostrofò Diego.

«Chardonnay, Ulrich porta un bicchiere, qui per l'eroe da input».

«Che palle ...» continuò Diego.

«Su il bicchiere del virtuale».

«Almeno ci fosse un pezzo della focaccia di Voltri, ah, la vecchia cara focaccia di Genova».

«Virtualismi, virtualismi».

«Sento il profumo, quella un po' schiacciata e cotta bene di Voltri, che si sbriciolava ...» volando, Diego sfiorava con la memoria la bolla dei ricordi.

«Dai, su un buon bicchiere» continuò Frank.

«Un toco de figassa e un buon Gavi» insisteva Diego.

Un dolce profumo invase le vecchie e nuove sinapsi di Diego. Si insinuò nell'olfatto della memoria il caldo della focaccia, morsa con dolcezza appoggiati al banco del bar in Carignano prima di entrare all'Ansaldo tanti anni fa. Riattraversò con l'olfatto il rumore del tempo che scorreva frastagliato nella mappa dendritica di Diego. Aperta dal profumo la memoria si dilatò in caverne sottili e profonde, dove Diego scivolò sul molle terreno del ricordo che l'accolse, l'avvolse, l'attraversò.

«Allora bevi?» insistette Frank.

Si girò con lo sguardo staccato Diego mentre tutti lo salutavano e lui non rispose mentre beveva dalla sua memoria il buon Gavi di tanti anni fa.

Rimbalzando nel silenzio voluto dalla cortina del ricordo, profumo e gusto costruirono un palcoscenico. Apparve nella vecchia Osteria Pintori, di Via San Bernardo attraverso il vecchio frame della memoria il professore Rebora mentre distingueva l'effetto del Sancerre sul trancio di tonno fresco, non comparabile comunque con l'Arneis di Giacosa con il bianco di Gastaldi, da Neive, «L'introvabile, l'introvabile» ripeteva Rebora, ü profesü.

Si confondevano i sapidi bianchi italiani nella memoria di Diego, ormai abusato dai brillanti Chardonnay della California che giocavano un ruolo quotidiano e continuo nell'elevare i possibili network sinaptici del territorio cerebrale del nostro.

Ormai da due anni si giocava negli Usa la partita di Hologram per costituire il potente network cooperante capace di attivare la produttività collettiva e rispondere

alla sfida giapponese ed il vecchio gruppo era come sempre al centro della battaglia.

Diego si consolava tra Chardonnay e Sauterne.

Le gambe penzoloni sul lettino, mentre si girava del tutto Diego incontrò gli occhi di Derrick che stava entrando nella traslation room.

«Ciao, com'è andata vecchio mio» alzando il braccio Derrick.

«Insomma, violento».

«Cioè?» continuò Derrick.

«Beh è troppo violento il quadro di entrata».

«Non si riesce ancora a selezionare fra i diversi campi virtuali, questo vuoi dire?».

«Ma no, assolutamente, tutto ti entra addosso con la forma dura e compatta».

«Si dovrebbe tagliare a fette e ricomporre il segnale» disse dopo mentre cercava un vecchio data-base abbandonato in qualche angolo.

«Sì, bisogna selezionare, ridurre l'iperrealtà se no ti schiaccia» continuò Diego.

«Guarda per ora tutto si dilata e ti viene addosso una montagna di iperreali segnali, deve essere durissimo» continuò soprappensiero Derrick.

«Guarda una geografia densa e compatta come un macigno. Tutto è totale. Ogni frammento di input è enorme. Si dilata tutto» precisò Diego ancora segnato dal viaggio nell'ipervirtualità appena finito.

«Certo, così non si può lavorare. Dobbiamo riuscire a mantenere questa capacità di catturare il reale ma selezionando molto di più se no una volta o l'altra mi scoppi»

ridendo Derrick sempre indaffarato in qualcos'altro.

«Selezionare, senza perdere la compattezza» insistette Diego, pensando alle prossime battaglie, ai prossimi inseguimenti nel territorio nemico.

«Sì, forse ... traducendo tutti i segnali prima di ...» di nuovo soprappensiero.

«Potresti riprendere i tuo lavori, la tua elaborazione, quella strumentazione, quel frame alfabetico o simbolico...».

«Cosa?».

«Sì, sai i lavori con Kline sulla televisione».

«Cioè, pensi che potrebbe essere utile quel vecchio lavoro sulla visione attraverso il corpo?».

«Sì, come lo chiamavi?» continuò Diego.

«Precisamente non ricordo, comunque era già un remapping sensoriale» distante Derrick.

«Sì, vedere con il corpo, ecco questo era il progetto, così lo chiamavate» sforzandosi Diego.

«Sì, sì» sempre più lontano Derrick con la mente mentre si allontanava anche con il corpo e Diego saltando giù dal lettino iniziò a smanettare sul device communicator.

«Grande, grande guardate come corre lungo le dinamiche territoriali del presunto aggressore» con gli occhi Diego sbarrati sul video.

«Sì, vedo» girandosi Frank sulla poltrona girevole, porta di servizio davanti al device parete.

«Vedi, lo spazio è anticipato dal mio biochip in simulazione, prima di arrivarci virtualmente».

«Sì, vedo, vedo, questa volta è chiaro» cercando un altro device Frank con cui iniziò a lanciare messaggi a tutti

gli Hologram della rete. Rete in lotta, rete aperta e dolce. Rete dell'intelligenza cooperante. Rete forte ed egualitaria. Contro la rete dei Kloni Killer. Contro l'Alleanza, la Santa Alleanza.

«Vedi ora sei convinto, ma prima non ti eri stupito della potenza espressa dal sottoscritto e dal suo Simul man, dal mio biochip» con un po' di rimprovero nella voce di Diego.

«Adesso dov'è?» sempre operativo continuò Frank.

«Riposa, no» stizzito Diego mentre si alzava e cercava l'uscita per respirare un po' di alcool giù nella cantina.

«Dove vai?» stupito Frank.

«A respirare» a passo deciso scivolando nel ricordo cristallino del Ligavulin con ghiaccio del bar di Boccadasse. Ricordo ritagliato dall'adrenalina che saliva e allargò le reti sfilacciate di Diego.

«Ma guarda questo, non puoi lasciare la rete così...» sempre più stupito Frank mentre Diego era già immerso nella ricerca di un buon Sauterne.

Scendeva Diego nel Sauterne, saliva la memoria alla luce. Continuava la lotta nella pianura americana, nelle metropoli dell'east side e lungo la traballante costa californiana. Hologram net era il vascello comune ed attraverso Hologram la produttività collettiva, la socialità intelligente esprimevano la loro capacità di azione e di speranza. Di speranza.

Sapere collettivo della comunità,
costruito dalla comunità.

Avvolto in un panno bianco nella luce violenta, sabbiosa di Ipanema guardava il mare, lungo e continuo.

Ferma al semaforo la sorella lo teneva in braccio.

Si alzò per avvicinarsi all'auto: chiese i soldi.

Avvolto in un panno bianco, il piccolo tossì.

Quel tossire aveva più forza e voce di tutte le enciclopedie di Borges, era vita.

Tossì per insegnarci a vivere. Diego era con lui. Rideva il bambino e sentiva Diego tutta la forza e la violenta stupidità della nostra diseguaglianza arretrata, preistorica.

Bloccare la creatività, la stupida violenza, la paura dei ricchi. Ha tossito e sentiva Diego la sua dolce forza tranquilla di esistere e dire e fare.

Diego girò la vecchia Punto e riprese ad attraversare immagini e semafori, dopo un lungo giro fra sabbia e luce stava arrivando nella sede del Coppe al Politecnico, quando prima di entrare da Zamberlan, capì.

Distillare socialità. Imprimere un nuovo mapping sen-

soriale capace di autoidentificazione. Trovare il percorso per captare cooperazione senza spegnere il custom-eye. Si potevano attivare attraverso gli interfaccia in linguaggio naturale i gruppi di giovani, i ninos de rua che da sempre avevano ritrovato identità solo attraverso la pura socialità. Irriducibile e pura.

Socialità allo stato solido, densa come la vita. Socialità libera e violenta, capace di produrre suono e patria. Socialità intera e forte risultato di un bisogno estremo.

Non fu facile convincere gli accademici, anche del Coppe, anche se ingegneri.

L'inizio fu lento, l'anchilosata memoria degli ingegneri faticava a dialogare con la spumeggiante carica emotiva del primo gruppo del quartiere di Botafogo. Avvolto nel panno bianco, fermo al semaforo, Diego non lo rivide più. Sentiva ogni tanto tossire dentro la sua testa, ricordava il segnale. Partito il primo gruppo, che lavorò con l'interfaccia sviluppato a Bologna da Matteuzzi, si aprirono due, tre cantieri di strada di bio-software engineering. La velocità di sviluppo e la fase di prototipazione non erano mai state così immediate.

Le comunità dei ninos di Rio diventarono le migliori bio-software engeneering della rete Hologram.

Lenta scendeva la sabbia nella notte di Ipanema, non si fermava l'intensa interazione nel gruppo dei ninos. Continuava forte ed impalpabile la raccolta dei segnali e dei codici, atti, adatti a raccogliere l'intersoggettività ed a produrre tools per la battaglia.

Tradotta in biochip correva la socialità nelle vene di Hologram.

Diego felice ballava con Zamberlan, niente poteva ferma-

re questa factory, questa fabbrica di sensori capaci di coniugare e customizzare l'interattività sociale e primigenia.

Irriducibile socialità. Cristallina.

La socialità sgorgava tranquilla in un flusso regolare, si poteva tagliare con il coltello, tanto la quantità di bio-software abbondante fluiva dai cervelli interattivi dei non più giovani ninos de rua.

Avvolto nel panno bianco raccoglieva l'ormai profonda notte che, installatasi nella strada, correva verso il cielo e si spandeva sul mugghiante mare. Così Diego riuscì a ridurre di un terzo il time-to-market del nuovo bio-software, acquisendo la miglior qualità possibile delle performance.

Alla fine gli ingegneri sociali del Coppe riconobbero i nuovi produttori e si saldò un cantiere strategico della rete Hologram.

Formatasi la factory in Brasile, Diego tornò ad Union Square, giusto in tempo per ritrovare i vecchi difetti ed i vecchi urli.

Ritornò al Sauterne e riattraversò la sabbia che era rimasta nelle pareti delle sinapsi prima di sedersi di nuovo davanti al device e reagire scomposto e al gracchiare di Frank.

«Ma non smetti mai», pensò Diego mentre avvolta da un vecchio data-glove la sua mano agiva già in circuito.

«Ora, dai, ti sento, sei tornato, bene» gracchiò ancora Frank mentre Diego si aggiustava per l'ennesima volta quel vecchio data-glove spelacchiato.

«Sì, dai, ci sono» rispose di malavoglia Diego, obbligata alla rete, con molta voglia di provarci da solo.

«Riproviamo a pulire tutto il territorio, dai» insistette Frank.

«Fammi provare da solo» timidamente e controvoglia Diego.

«No. Tutti dovremmo poter reagire a Simul-man» ultimativo Frank.

«Sì, ma io prendo il carico della violenza dell'input e poi voi analizzate...» senza speranza Diego.

«Sì. Esatto, tu viaggi e raccogli il mapping sensoriale e noi valutiamo, analizziamo, scegliamo ... Ma dai buttati dentro, dai che quelli sì che corrono ...» sarcastico Frank mentre apriva una lattina di birra.

«E no. Basta farmi fare sempre la lepre. Non ci provo più... gusto, non voglio più...» desolato e desolante Diego.

Fu trascinato quasi dal flusso del mapping in entrata, un input selvaggio lo trasportò nel pieno dello scontro. Simul man aveva trovato una pista, riconobbe il segnale Diego.

C'era un Klone killer a poca distanza. Simul-man si preparò al combattimento. La rete era tutta attiva ed il riconoscimento del Klone killer era stata immediata.

«E vai dentro. Non so, cosa aspetti?» tuonò Frank.

«Entro, entro» riprese Diego mentre si chiudeva nel data-suit e sentiva il calore bruciare le mani e la faccia.

«Dai che lo becchiamo» violento ruggì Frank.

«Dai ...» reagì Jürgens che si era subito aperto una window nel casco di Diego per seguire in diretta scontro e reazioni.

«Ok. Proviamoci» si buttò Diego con tutto il carico emotivo dentro alla tuta del data-suit e si sentì che c'era. C'era tutta la voglia di distruggere e di prendere questo dannato Klone killer.

Sfuggì il Klone killer alla prima operazione di assorbimento.

«Cristo!» reagì Frank furibondo.

«Ci riprovo, ritorno giù. Vado» borbottò Diego mentre riassestava casco ed emittente connessi con Simul-man che stava sempre sul nemico.

«Ok. Siamo con te» duro e tranquillo Frank.

«Questa volta è mio» buttandosi Diego.

«Dobbiamo spezzare questa catena di invasori, dai» continuò Frank un po' più calmo.

«Ok. Attento Diego, attento che ce l'hai alle spalle» Jürgens urlò nel device.

«Ok. Ok. L'ho visto. Ora provo a salire di quota. Provo a salire ...» rispose Diego mentre Simul-man ormai navigava in diretta con Diego.

«Va bene. Attento alle reazioni non tutto è conforme, attento ... » in tensione Frank.

«Ok. Ci provo, copritemi con il device» continuò Diego mentre risaliva lungo la strada virtuale.

«Ok, vai» riprese Frank.

«Attento» urlò Jürgens mentre il Klone killer cercava di spezzare i legami sociali di Hologram net che lo avrebbe assorbito.

«Cazzo, mi ha chiuso un bio-sensore. Non vedo, vedo malissimo» reagì Diego all'attacco del Klone killer velocemente spostandosi indietro nel data-suit e permettendo così a Simul-man di svincolarsi dal cappio simulato in cui era finito.

«Strappagli le palle a questo bastardo» inveì Frank paonazzo.

«Dai, prendilo. Adesso, dai» urlò Jürgens.

«Cazzo, dov'è?» continuò Diego rivoltandosi nel data-suit e riaggiustandosi il casco.

Simul-man aveva anticipato il mapping sensoriale di Diego e guidato dal segnale di Rio era riuscito a bloccare il Klone killer, tappandogli il link-eye. Il Klone killer barcollò, si fermò alterandosi tutto e scivolando fuori dalla sua rete. Simul-man attivato il biochip frontale, stava assorbendo tutti i link di rete del Klone killer. Lo aveva fermato ed ora lo stava assorbendo, grazie al biochip del Botafogo, al bio-software generato dai ninos de rua.

«Ok, è andata» si riprese Diego, rivoltandosi malamente nel data-suit e toccandosi il casco che continuava a scivolargli sulle orecchie.

«Ok, c'è, è fermo» ritornò sul grande device Frank occupando metà spazio con un grande sandwich e l'altra metà con una lattina di birra.

«Mortadella, mortadella» gli rinfacciò Jürgens mentre stappava una birra.

«E' andata bene» aprì e chiuse Francesco che era stato quasi sempre assente da questa fase acuta.

«Dove cazzo eri?» interloquì Diego mentre la mortadella virtuale viaggiava a ritroso e lo posizionava in Mascarella Road tra la cantina Bentivoglio ed il cinema Odeon. Per finire, come dolce, panna cotta: si precisò all'interno del percorso fra viaggio e sogno il menù di Mascarella Road.

La cantina Bentivoglio l'accolse in un sonno profondo, colorato di nebbia e di lambrusco. Saliva fumando il

tortellino e si scioglieva il ripieno nella sfoglia, mescolando nel palato di Diego più saliva che ricordi.

Prima di riaprire la strada verso il lento pomeriggio, Diego sale nella stanza più fresca. Il colore del caldo, del meriggio di Stellenbosch offre più odori che colori.

Lento il letto l'accoglie e si fermano sulla porta i ricordi.

Quando il vecchio aglio, presente nel vecchio pesto con cui ha divorato le trenette pensa di attivare un po' di rumba tra stomaco ed olfatto di ritorno, Diego si stropiccia il naso e viene spinto alla decisione.

«Sì, camminare un po', fare digiuno» maldestramente riflette fra sé, sedendosi prima su letto e poi alzandosi.

Nella prestigiosa postazione eretta di cui Diego, non si capisce poi il perché, va tanto fiero, si appresta ad una rapida discesa. Le scale questa volta favoriscono, presentandosi come scale in discesa. Avvolto dalla presunzione che a volte lo attanaglia Diego cerca disperatamente di uscire evitando l'occhieggiante stanza degli attrezzi, dove la pulsante macchina della memoria lo attrae nervosamente. Quel po' di vermentino rimasto fra una sinapsi e l'altra favorirebbe certo l'entrata nella famigerata stanza, mentre il sommovimento dell'aglio che sta arrivando alla base del cranio e sta stimolando l'inizio della solita fastidiosa cervicale sconsiglia l'entrata e la possibile conseguenza negativa. Meglio l'aria questa volta e fischiando Diego si avvia giù per la vigna, iniziando a parlare con i grappoli più o meno floridi, più o meno rachitici, più o meno pronti, meno o più ricchi.

«Vi vedo un po' giù» rivolgendosi ad un grappolino sulla destra, subito sotto una lussureggiante foglia.

«Sarà l'acqua, che dà questo aspetto così ...» dice ad un altro grappolino che gongolandosi si gode il sole del pomeriggio.

«Guarda, guarda sei cresciuto da ieri, bravo, sì, proprio bravo» guardando e soppesando il grappolone in basso, vicino al traliccio che gli dà gran soddisfazione.

«Bene, questi seguono bene hanno capito» guardando tutta una serie di grappoli che cercano di imitare il grappolone.

La chiacchierata con i grappoli continua sino alla fine della vigna, in fondo alla vigna finisce anche la collinetta e poco dopo tra alberi da frutta ed un bell'orto c'è il tavolo di Diego. Il tavolo dei pensieri: largo, piatto, forte, di legno. Diego arriva e si siede qui per prendersi un sigaro e fumarsi il più dolce dei ricordi. Aspira e mentre si apre l'onirico circuito, scivola di nuovo dentro Hologram net e non sa neppure lui perché. Forza dell'abitudine o cos'altro.

«Sale in fretta ...» precisò Buana, l'esperta di Fractal.

«Sì, ma non si riesce ad uscire» rispose Diego che nel frattempo si era aperto anche una bottiglia di Sauterne.

«Sale molto in fretta, non capisco» continuò Buana che seguiva dalla vecchia ed ormai vuota Milano la vicenda di Hologram net.

«Quando si entra nella prima room sembra di essere già alla fine ed invece» sospeso ed agitato Diego mentre lentamente versava il Sauterne e guardava il colore denso del vino scendere nel bicchiere.

«Dai vediamo se riusciamo a cogliere qualche particolare di questa room ed attraversare...» molto professionale e distante Buana continuava a maneggiare il vecchio data-glove per rovistare con Fractal negli angoli più bui e nascosti della stanza.

«Dai non preoccuparti, proviamo con Simul-man, con i bio-sensori» intervenne Diego.

«Guarda che c'è sempre un passaggio in ogni spazio, si trova sempre l'accesso alla scala superiore, da un tappeto, da un quadro. Si trova il legame con la topologia superiore...» continuò insensibile all'evidente disinteresse di Diego, sempre più immerso nei ricordi che il Sauterne dilatava ed avvicinava.

«Dai, lascia perdere ormai questi vecchi programmi di ricerca spaziale ...» invocò stancamente Diego avvolto da fumi e colori del Sauterne.

«Vediamo se riapre il secondo livello attraverso il quadro» continuò imperturbabile Buana.

«Lascia perdere questo vecchio programma, andava bene per George Perec, per scrivere romanzi non per fare della vera rivoluzione, dell'azione sul campo, dai, abbiamo capito» dando fondo al Sauterne ed ai ricordi.

«Ecco siamo passati» tranquilla dal suo vecchio device Buana.

«No, non ci posso credere» stupito Diego.

«Beh, ora approfondisco questo nuovo livello spaziale e vediamo se troviamo il virus cosmico che ci rompe ...» smanettando abilmente fra mouse e data-glove.

«Ora possiamo aprire alla rete così verifichiamo subito gli isofunzionalismi» Diego, adesso attento.

«No, no è meglio ... ah, cazzo come scivola ... è meglio trovare il livello di profondità spaziale dove si annida il virus, poi apriamo tutta la rete. Dai, seguimi» precisa commentò Buana, mentre la sera avvolgeva il Castello Sforzesco abitato da nomadi ed ormai pericolante.

«Ti seguo, ti seguo, anche se avrei voglia di uscire e godere questa stupenda giornata di sole ...» un po' forzato Diego.

«Dai che se troviamo il dettaglio in questo layer, passiamo sicuramente al campo critico, lo sento, lo sento» imperturbabile nell'avanzante buio milanese, Buana.

«E no adesso incominci anche con le sensazioni» scettico e controvoglia Diego.

«Ogni dettaglio si può aprire, ogni dettaglio. Questo vecchio Fractal è incredibile» continuò Buana, con un occhio al device e l'altro teso al data-glove.

«Ma cosa, ti fai i complimenti da sola, sei impazzita, lasciamo ai biosensori questa ricerca...» brusco Diego quasi risvegliandosi tra Sauterne e voglia di sole.

«Scusami, vedi come casco dentro ai dettagli, ora passo, ora passo al tuo livello» sempre asciutta ed austera Buana.

«Ma guarda se un vecchio software topologico può battere i bio-sensori, impossibile ...» scettico e stravaccato davanti al device Diego.

«E' meglio che facciamo un'analisi molto rigorosa, perché sento il Fractal molto teso ...» un po' agitata Buana.

«Adesso il vecchio software ti dà anche le emozioni, su, lasciamo perdere» stufo Diego di seguire l'inesauribile dettaglio di Fractal.

«E' meglio, è meglio se entri nel gun-suit ...» suggerì Buana ormai nella notte milanese.

«Figuriamoci, e poi come giustifico con Frank un allarme simile! Dai lasciamo perdere» insisteva Diego, mentre il sole sfavillava dietro Union Square e l'Avenue of the Americas. Anzi oscillava tra Union Square e Avenue of the Americas.

«E' un ordine, entra nel gun-suit, potrebbe essere troppo tardi, su ...» rigida Buana mentre la sera correva sull'Atlantico.

«E va beh, ma poi voglio un fax, l'ordine per fax» svogliatamente s'infilò Diego nel gun-suit, scomodo e puzzolente.

«Vai che se possiamo al prossimo layer mi ringrazierai» dura e determinata.

«Di qui non vedo niente, sento soltanto, apri il device, cristo» urlò Diego.

«Sì certo, scusami ma sono così presa» rispose Buana.

«Lo vedo, lo vedo. Cristo che ...» continuò Diego dentro il gun-suit.

«Ecco, ci siamo ho trovato il dettaglio spaziale, grande ora passiamo al terzo layer, tieniti pronto ...» precisò Buana.

«Ma sì, cosa vuoi che ...» laconico Diego.

«Ecco lo sapevo, ecco guarda ...» stravolta Buana dall'emozione e dalla stanchezza.

«Cazzo abbiamo trovato un'engine di bio-software ...» quasi urlando Diego.

«Abbiamo, sì abbiamo» ormai sfinita Buana.

«Attento, apriamo tutta la rete, dobbiamo colpire ed

eliminare tutta la base. Fuoco. Fuoco» urlò Diego aprendo il gun-suit con rabbia.

«Hai visto, un'intera engine factory, altro che» stupita Buana.

«Apri la rete o questi mi fanno fuori» urlando Diego e sparando.

«Ok. Hologram net allerta, allerta, gun-suit e data-suit, allerta» sibilò tranquilla Buana dal device acustico mentre Diego si batteva come un pazzo di fronte alla reazione degli stupiti Kloni della factory.

«Buon lavoro Diego, ottimo, beccare un'intera software factory nemica» aprì Frank da West Lafayette disteso e sorridente.

«Cazzo, aiutami invece di ridere ...» riprese sudato Diego mentre terminava l'attacco.

«Ottimo lavoro Buana, ottimo» continuò calmo Frank mentre iniziava anche lui a fare fuoco.

Hologram Net continuava così lo scontro riuscendo a volte a distruggere delle engine, delle fabbriche. Ma l'Alleanza continuava ad attaccare, continuava a crescere ed ad allargare la sua influenza. Diego era stanco e lo sapeva.

Oggi nel Sudafrica libero si allarga la luce e lento il meriggio si snoda tra la vigna di Chardonnay ed i vecchi vitigni di vermentino. La stessa luce corre sull'Atlantico di fronte alla placida Cape Town. Diego si ferma ad ogni filera, parla con le foglie ed i giovani grappoli. Li conosce uno per uno. Li vede crescere. Li chiama per nome. Soffre con loro il troppo caldo, anche se è questo il momento della maturazione. Non è convinto di questa storia dell'innaffiare la vigna, anche se riconosce che a sera poi i giovani

grappoli stanno un po' meglio. Arriva vicino al pozzo. Qui si siede il vecchio Diego e riesce a vedere il mare, lontano dietro la lunga montagna, dietro la Table Mountain. Dietro il mare si allunga la striscia della memoria che avvolge e disegna questo strano spazio, dove vigna ed Atlantico nuotano insieme.

Monferrato e Stellenbosch si sovrappongono mentre Diego si regala una sosta vicino al pozzo, continuando il dialogo con la vigna ed in particolare con quel grappolino di vermentino che gli appare un po' più sofferente degli altri al gran caldo di Cape Town.

«Ho fatto bene a piantare qualche albero nella vigna» pensa fra sé Diego mentre si appoggia al piccolo pesco che regala una dolce ombra nel violento meriggio sudafricano e si lascia trasportare dalla dolce ombra.

Viaggia sereno Diego tra il nocciolo della grande casa dei nonni a Nizza Monferrato e la piccola ombra del pesco di Stellenbosch.

Allarga le gambe e sente il caldo terreno rimandargli forte ed intatta la vibrazione dell'appoggio. La schiena calda risponde all'appoggio umido e sereno del giovane pesco. Il remapping sensoriale è completo, Diego accoglie spazio ed appoggi su cui far viaggiare il mnestico liquido dei ricordi.

«Sei proprio messo male» interloquisce Diego con il grappolino di vermentino che stancamente ricerca il sole e lo sguardo di Diego.

Chiude gli occhi ed il sole che si sta lentamente abbassando riduce l'effetto ombroso del buon pesco. La luce entra negli occhi socchiusi e nei pensieri di Diego. Si

allarga il riposo e si allontana Cape Town. Si allarga il corpo di Diego sul caldo terreno della vigna, si misura con l'umido pesco e si disperde vicino ai grappoli, parla con i grappolini e viaggia verso Sant'Olcese.

Si disegna nella mente lo spazio caldo e sicuro misurato dalla vigna e dal pesco e scende il ricordo avvolto dagli odori caldi del meriggio.

Dal pozzo mnestico emerse Tovarino brontolando violentemente con misura ed ironia contro Diego, che nella folle lotta contro Islam e Iakuza aveva pensato ad un'alleanza tattica con vecchie mafie vetero-comuniste. Sì, Diego aveva chiesto al buon Tovarino che tranquillo componeva in quel di Sant'Olcese studiate melodie dionisiache, vinificando uno dei più sapidi bianchi di Liguria, di verificare fra Kiev e Pietroburgo alcune possibili alleanze. Resistette Tovarino giusto il tempo per prenotare shuttle e per partire con il personal communicator continuamente aperto. Giornate nere e violente occuparono la missione di Tovarino. Riuscì ad incontrare le mafie vetero-comuniste e le nuove cripto capitaliste, poi un salto a Brasov per verificare sul campo un check aziendale per la Oka, richiestogli fra le righe da quell'imbro-glione di Diego.

Questa volta non aspettò che l'ultima serie di fughe di Bach uscisse dal vecchio organo della cattedrale Brasov.

Uscì prima questa volta Tovarino.

Il segnale era stato chiaro e netto al personal communicator. «Uscire al più presto dal paese» gli aveva sibilato Diego dal personal communicator.

Si poteva ritornare a casa. Con le mafie russe poco si era

aperto e ancora meno concluso. Rimaneva il piano di fattibilità della Oka che avrebbe richiesto un lungo e meticoloso lavoro di traduzione nei nuovi livelli operativi, per poter interloquire con i diversi contesti aziendali ed i servizi previsti dal mercato/piano operante in Russia nel fine secolo.

La strada. La notte prima di giungere a Sofia.

Riuscì a guidare parecchie ore, poi dopo aver provato con il sigaro e con i muscoli del sedere per stare sveglio, si fermò, accostò e si addormentò.

«Proprio sempre russi, tu» mentre gli toccava il naso per svegliarlo.

«E' l'aria umida» trovò come scusa Tovarino.

«No, no, ma ti volevo toccare» continuò lei.

«Su, ripartiamo, guida tu» insistette lui.

«Lo sai che sul bagnato dopo quella volta, preferisco...!».

«Tre minuti allora, tre minuti e poi andiamo» concluse Tovarino.

Riusciva sempre a dormire, nei posti più strani Tovarino, ma questa volta riuscì prima di addormentarsi a maledire Diego ed i soliti lavori tranello in cui lo ficcava. Anche le mafie russe e fra le righe anche un piano di fattibilità per la Oka. Che palle.

Per lunghi periodi dormiva poco, lui solitamente pigro ed in queste situazioni si addormentava facilmente in auto, in treno o negli aeroporti.

In realtà dormiva molto, ma riusciva molto bene a mascherare, esibendo uno stato continuo di riflessione e di tensione sui problemi che doveva affrontare. In effetti

quest'ultima consulenza o meglio operazione, come ormai si chiamavano nel gergo dei marketing-detective, era molto pesante. Non rischiosa come quella per Tidella nel 1986, ma certo più pesante, e soprattutto Tovarino non capiva perché proprio lui fosse stato coinvolto.

Infatti il lavoro era di analisi, di pianificazione, di definizione dei livelli operativi e gestionali e delle loro allocazioni nel contesto nuovo del fuzzy-market, come gli economisti chiamavano il contesto russo. Fuzzy-market: perché in realtà era stato molto più semplice lavorare prima con i sovietici, quando c'era una ferrea pianificazione e quindi la mafia aveva in effetti solo il mercato informale.

Bastava definire i capitolati di massima, un po' di soldi dati ai burocrati giusti e tutto filava liscio con le regole sotterranee della mafia.

Dannazione a loro ed alla riscoperta del mercato.

Questo è proprio un fuzzy-market, sempre più regole, sempre più analisi dettagliate e sempre più casino.

Questi russi adesso a tutti i livelli volevano sapere, controllare e verificare. Siccome i responsabili erano a livello d'impresa, questi non volevano certo giocarsi la carriera, per cui erano attenti a tutto, pignoli e molto più serii e rigidi!

Quindi anche a causa di questo incarico che aveva avuto molto tempo prima Diego come interfaccia per la Oka, aveva sperimentato come fossero diventati molto più orientati al controllo ed alla verifica, anzi l'aveva fatto verificare al troppo disponibile Tovarino.

Prima anche imprese come Holimpianti avevano potuto vendere e realizzare progetti, ora erano fuori gioco,

proprio grazie a questo fuzzy-market, mentre al contrario i consulenti del lavoro erano sempre più ricercati, ed eccolo infilato, povero Tovarino, in questa pesante gestione di progetto.

L'obiettivo era destrutturare e affidare ai vari livelli il rapporto fra imprese e territorio, ed in questo caso quello della Oka riguardava la ripartizione territoriale della fabbricazione di mezzo milione di auto.

Ripartì con il sigaro fra i denti, Tovarino, maledicendo Oka e mafie, Diego ed i suoi incarichi folli. Riprese energia con il nero della notte. Scorreva la Bulgaria, mentre la notte viaggiava di fianco all'auto di Tovarino. Scorreva la Bulgaria. Freddo il buio apriva la strada e dolce il volante giocava con le curve. La banca-dati del KGB era ormai padrona del fuzzy-market, ma le regole erano buie come la notte in Bulgaria. Difficile entrare e uscire. Difficile la check analisi per Tovarino. Difficile ritrovare mappa e sentiero, nel data-base del KGB. Difficile ma utile, Tovarino ci provò e rimase a lungo nella notte bulgara.

Tra consulenza e contratti Tovarino trovò il materiale che Diego attendeva con ansia, ma rifiutò alleanze e mafie russe e vetero-comuniste. Dal data-base del KGB potevano emergere dati e dati, ma non conoscenza, non conoscenza. Senza rete commutativa, i links si erano inariditi ed i query interattivi rimanevano delusi. Diego accettò la sconfitta e quasi non ringraziò il vecchio Tovarino che lentamente tra Zagabria e Lubiana si dirigeva verso il Norditalia. Fuzzy-market e vecchie mafie bloccavano ogni possibile bacino sociale.

«Ahi povera vecchia Russia» pensò fra sé sconsolato

Diego mentre riapriva il device sulla rete Hologram ed attivava il veloce "Tracker" della Silicon graphics.

Bisognava ritrovare le aree di vuoto progettuale e verificare i nodi ed i system integrator dei vari progetti.

«Avanti» proruppe Frank senza sapere bene perché.

«Avanti cosa» replicò Diego correndo con il tracker su e giù per le reti.

Passavano le giornate tra attesa, sorveglianza, qualche bevuta e tensione. Attesa e rari scontri. Cresceva la potenza di Hologram net e si accumulava l'ansia dello scontro. Cresceva la fama di Cuomo e cresceva la domanda di intelligenza collettiva garantita dalla rete. Cuomo sempre più simbolo e garante. Cuomo, simbolo ed obiettivo dei Kloni killer. Correva l'anno, correva la rete.

Non aveva funzionato la missione di Tovarino per aprire una breccia nella mafia vetero-comunista, l'unica possibilità era quella di continuare a potenziare Hologram net. L'unico percorso era quello di prevenire i Kloni killer. Ci provava Diego, ci provava con tutti quelli disponibili.

Diego continuava a provare a connettere in rete anche una vecchia e strana internet gateway, ma nulla, la vecchia gateway non si apriva, non succedeva nulla.

«Forse hanno smesso di produrre e nessuno ha confermato e chiuso» pensava fra sé mentre continuava a smanettare fra device e personal communicator.

«Niente, niente» insistendo Diego di fronte al grande device che l'avvolgeva in tridimensionale.

Lentamente iniziò ad apparire il ponte della pioggia e del vento di Shenyang in tutta la maestosa e gioiosa grandezza.

Dal device non si evinse la presenza di nessuno.

Ma quel ponte … quel ponte …

«E' Shenyang, non c'è dubbio» pensava fra sé Diego mentre spingeva con la mano, quasi a cercare un contatto, il vecchio mouse ultradecennale.

Scorreva tranquilla l'acqua sotto il ponte di Shenyang mentre Diego sempre più accanito cercava di sentire qualche messaggio, qualche segnale della vecchia emittente dei Dong, sempre attiva ed intelligente ma da molto tempo non consultata.

«Ora, che fai?» intervenne Frank rudemente aprendosi una finestra nel device.

«Levati, cretino, sto cercando di aprire sui Dong, levati» reagì Diego mentre appariva nel lato destro del ponte il volto arguto di Frank.

«Stai buono, cosa stai combinando».

«Ma non vedi, sto aprendo su Shenyang».

«Ah, buona idea il vecchio Hi Lun potrebbe essere di grande aiuto».

«Hi Lun o qualsiasi altro» quasi rabbioso Diego mentre cercava di ridurre al minimo l'interferenza di Frank.

«Dai, se c'è il segnale grafico del ponte qualcuno attivo ci sarà, calmati, calmati» riprese Frank.

«Calmo un cazzo» insistette Diego sempre più teso dentro al device.

«Ma così rischi di perdere i segnali minimi» insistette Frank mentre dal lato destro quasi cercava di invadere tutto il device per vedere il ponte di Shenyang.

«Lasciami, ho sempre fatto io l'internet con i Dong, cosa cazzo vuoi interagire tu» duramente Diego mentre

cercava di emettere con fatica una quota di corale Dong tenuta su una vecchia piastra CD.

«Ok, vai, vai. Provaci» a malincuore Frank.

«Senti, senti, provo adesso» risoluto Diego.

I segnali tintillanti, l'orecchio di Diego sorgevano zampillando dalla vecchia piastra e scintillanti gorgogliando rifluivano verso il gateway di Shenyang.

Aprendo il corteo delle sedici tonalità dei Dong il mouse di Diego cercava di agganciare il loro potente strumento corale capace di potenziare le sintesi comunitarie.

«Sicuramente ci sono» ruminava Diego fra sé, ascoltando dolcemente le argute e saltellanti tonalità dei Dong correre verso la rete, incontro al nulla o forse ...

«Forse ci sono, ma non rispondono per evitare di essere colpiti dai kloni» continuava Diego.

Apriva Diego un'altra finestra, per dirottare parte del Dong pensiero verso il vecchio data-base Mare di canzoni dove qualche volta Tesero provava fortissime e profonde ri-creazioni. Ma Tesero non rispose. Diego continuava a sorseggiare il fosco Chardonnay della Napa Valley che generosamente il gruppo si regalava, ma in questo caso non dilatava le connessioni. Nulla si apriva ed il ponte di Shenyang immobile sull'acqua liquida segnava un segnale muto. Gorgogliando l'acqua accoglieva il gorgoglio della tonalità Dong e le tratteneva per consegnarle a nessuno, o a qualcuno.

Saltava il segnale raccogliendo disponibilità impreviste, sensi unici, strade sbarrate. Diego sballottato continuava a puntare diritto sui Dong, sicuro che l'avessero ascoltato e sicuro del loro appoggio nella violenta lotta. Violen-

ta e veloce, sempre più veloce. Le sintesi clonate correvano lungo le reti e saltavano da un data-base ad un altro; la memoria poteva essere risucchiata ed inglobata. Questo temeva Diego, che avessero inglobato la factory dei Dong e che questi imprigionati non potessero più trasmettere. Liquida l'acqua raccoglieva il messaggio e correva via sotto il ponte di Shenyang.

«Non riesco, non riesco» continuando si adirava Diego, bloccato da questa stupida e violenta guerra che limitava e inquinava la comunicazione.

«Allora? Hai trovato qualcosa?» sbucando dall'angolo in fondo al device la voce di Frank teneva dietro alla sua faccia stanca, spiaccicata sul device.

«No, cazzo no» stanco Diego attaccato quasi al vecchio mouse e dentro al device.

«Funziona ancora il vecchio CD?» domandò Frank.

«Ma sì, quello va».

«E' incredibile, questo vecchio hardware» stupito Frank, distrutto seguendo device su device, con un pezzo di data-suit inserito ed il data-glove aperto.

«Guarda, guarda là come saltano sulla piattaforma del CD, queste vecchie canzoni della comunità Dong» Diego rapito ripeteva fra sé.

«Sì, questa lingua è come musica collettiva ... sempre così profonda» Frank con gli occhi stupiti.

«Ti prende, ti trascina ... » Diego sempre attento alla rete.

«Dovremo sforzarci di ritornare dai Dong, riprendere la fila del nostro data-base linguistico emotivo ... cazzo che palle» Frank dall'angolo del device, spingendo con le mani il vecchio joystick.

«Aspetta, aspetta che sento, un minuto, non reagiscono, no, non reagiscono» Diego con disappunto lanciando il mouse in un angolo.

«Guarda, è chiaro che stanno nascosti temono di ... o sono già stati addirittura assorbiti» Frank aprendosi nel device un po' più di spazio. Vecchia window su window.

«Dai, lasciamo aperto il canale ma ritorniamo ai nostri bbs attivi. A proposito che cavolo fa Francesco ora che è appena arrivato a Porto Alegre. Non produce più, non reagisce più?» spostandosi al personal communicator in rete satellitare autonoma.

«Sì. L'ho sentito ieri. E' presente, è presente. Sta bloccando parecchi attacchi dal Sud. No, lascialo lavorare. Se no ci spacca con qualche relazione da verificare» sbottò Frank.

Il sole si spegneva dal device lasciando pixel brillanti lentamente distruggendo il ponte di Shenyang e galleggiando quasi nell'acqua sintetica del device.

Si spegneva lentamente l'immagine del paese, dove i Dong raccoglievano memoria sul software collettivo più leggero e indistruttibile, lingua come musica mnemonica.

Difficile per Diego dimenticare il violento, dolce, tintillante, profondo, invadente orgasmo musicale avuto nel paese Dong proprio poco lontano dal ponte di Shenyang nel villaggio di Ba Xie.

Lento, rigidissimo, profondo, immediato, volgare, dolce, scorreva il suono dei Dong come una cascata di porcate nella memoria di Diego. Si era sedimentata in qualche angolo mnestico, da dove la lenta sinapsi di Diego attivava acque, ricordi, umida musica.

«Cazzo non vedi che stanno entrando nel check-net, cristo reagisci» brusco entrò dal personal communicator Frank.

«Cosa!» soprappensiero, dentro all'umida memoria del ricordo Diego rispose.

«Su attiva il nostro ... sento segnali critici credo» Frank agitato.

«Cosa?» sempre nuotando nel liquido sonoro che dolcemente l'avvolgeva.

«Sentire da Jürgens se riesce a bloccarlo, è un Klone ricognitore credo» Frank con ansia ordinò.

«Ok verifico» rispose Jürgens bevendo birra come al solito.

«Sali anche tu Diego, oh sveglia dai che forse riusciamo a trovare come riescono ad entra...» Frank di nuovo dall'angolo del device dove adesso apparve la stazione di Porto Alegre.

«No, arriva Francesco. Cosa c'è! Cosa vuoi! Ti ho appena mandato il rapporto sulla microspia, dai che c'è?» subito risvegliatosi Diego dal dolce e fragile mondo mnestico e provando a reagire alle molte domande di Francesco su lavoro ed affini.

«No, niente, qui tutto tranquillo. Stiamo lavorando con la comunità di San Paolo. Funzioneranno al ritmo stabilito. Sono quasi ...» iniziò Francesco.

«Allora sto software esce o no?» operativo Frank domandò.

«Come ti dicevo il gruppo di ninos de rua produce un software comunitario eccellente, secondo me è il meglio su piazza ...» insistente Francesco.

«Sì, meglio dei cinesi, della Danwei Xian Da di Tianjin, figurati!!» intervenne in rete Mica.

«Guarda secondo me è più custom oriented» insistette come al solito Francesco.

«Beh, lasciamo perdere. E' pronto? possiamo attivare il dispositivo di accumulo collettivo» brusco domandò Frank.

«No. Non è ancora verificato, siamo all'ingegneria esecutiva» precisò formale e succinto Francesco.

«Allora, sotto, dobbiamo aprire tutta la cooperazione per reagire alle bestie klonate, alè» proclamò Frank con la birra in gola.

«Sono io che voglio il testing ad ogni fase. Affidabilità innanzitutto ...» quasi permaloso Francesco.

«Sì, così magari ci fanno fuori tutti se aspettiamo». Quale da Oslo, raro ma puntuale intervenne lucidamente come sempre.

«Attenti a quel rompicazzo di Klone ricognitore» ritornò dal device esaurito Frank, senza perdere il contatto con la sua birra.

«Dai, inizio a sentire calore forse lo becco ...» Diego quasi con gioia.

«No, non credo che basti sentirlo deve essere anche completamente assorbito e neutralizzato» sottolineò dal device Frank, mentre tutta la rete era sotto stress.

«Ho capito, ho capito» indossato casco e data-glove, Diego iniziò la caccia.

«Ci sono lo sento anch'io» proruppe dal device Jürgens.

«Attenti, potrebbe essere della nuova serie di quelli che scivolano via e ti bruciano ...» sudando Frank.

«Sarà il primo che becchiamo ... forza sento sempre più vicino il calore, è quasi ...» eccitato Diego.

«Stai fermo deve entrare Francesco» imperioso Frank.

«Sei pazzo, con il brain frame ancora prototipale» reagì Diego.

«Sì, voglio provare se il community software dei ninos de rua riesce dove noi non riusciamo» continuò calmo e deciso Frank.

«Sei pazzo, dar la caccia con un tool da testare ... con questi kloni così violenti ... sei pazzo» uscì dal device la reazione di Diego.

«Dobbiamo iniziare ad assorbire e non solo colpire. Metti che questo community brain frame sia così forte da assorbire il Klone ... potremmo forse attaccare ...» soprappensiero Frank mentre attivava il gateway aperto dei ninos de rua.

«Sbagli, qui dobbiamo difendere la capacità neuronale collettiva e semmai attaccare con il brain frame collettivo» proseguì Diego con il data-glove attivo.

«Fermati Diego. Dai Francesco» ruggì Frank.

«Mi sembra prematuro rispetto alle procedure del Quality control, ma sì, forse credo che potremmo» lentamente Francesco.

«Certo che credo, dai metti in pista i ragazzi, dai, su» urlando Frank.

«Va bene, tutti nella community room, proviamo questa missione sul campo, forza ...» preoccupato seriamente Francesco di questa uscita prematura rispetto al ciclo di vita dell'ingneria prototipale.

I ragazzi scivolarono in postazione e attraverso la nuovissima community room e senza data-suit aprirono una potenza collettiva spaventosa.

Uscirono subito sulla rete, raccolsero tutta la complessità informativa e iniziarono la detection sul Klone ricognitore.

Era un piacere vedere dal device questo gruppo di giovani nuotare come collaudato team work brain. Decisamente bravi. Potente anche questo community room che operava direttamente tramite lo spazio colletivo. Si avvicinarono al Klone, predisposero la rete e iniziarono l'emissione di cooperative tool. Entro brevissimo tempo il Klone fu costretto ad avvicinarsi e l'assorbirono senza problemi.

«Missione compiuta, missione compiuta» reigistrò freddamente Francesco.

«Ok. Bene, continuamo subito con i ninos de rua in pista. Dai iniziamo anche noi ad assorbire. Forza» violento Frank.

«Non se ne parla nemmeno. Ora stacchiamo e torniamo alle prove. Dobbiamo fare almeno altre tre procedure per verificare l'affidabilità del brain frame in situazioni critiche» precisò accademico Francesco, mentre staccava il collegamento.

«No, non è possibile che tu non ti renda conto che siamo in guerra» Frank disperato.

«Guerra o no, le procedure sono vincolanti» continuò impettito Francesco comunicando dal personal communicator.

«Dai Francy, metti il gruppo in pista. Sono ok» intervenne Mica.

«No, passo e chiudo. Siete avventati come sempre»

stizzoso Franscesco con uno starnuto in arrivo attraverso il personal communicator.

«Non puoi non tener conto del momento» gracchiò Diego senza convinzione.

«Ho capito, ho sbagliato a farli intervenire. Ho sbagliato prima, siete veramente degli irresponsabili» ormai al limite della crisi di nervi Francesco.

«Dai non te la prendere, sai che rompono sempre quelli del gruppo» per addolcire Jürgens.

«Non è questione, è che dobbiamo tenere conto delle procedure» Francesco un po' ricomponendosi.

«Ma cazzo, non è possibile» sbottò Frank.

«Se non vi vado bene, sostituitemi io garantisco lo sviluppo dei tools e dei più avanzati, ma non rompete se sono disponibile ad essere sostituito» freddamente Francesco.

«Adesso la mettiamo subito sull'onore, su non è questo il problema, ma piuttosto dipende dal fatto che stiamo tracheggiando con quei bastardi» Diego ricomponendosi dentro il casco.

«Ok. Lasciatemi ancora pochi giri e saremo in pista» più sicuro Francesco.

«Ok. Sempre attenti e tutti in rete» terminò Frank la connessione e la birra.

«Ok» chiuse Francesco ormai tranquillo e rivolto al suo iter procedurale.

Francesco correndo per Porto Alegre ed il Tennesse, Diego con i cinesi, altre factory segrete, tutti accelerarono lo sviluppo del community software e tutti cercavano la messa a punto dei nuovi custom-eye robot.

Si era alla crescita dello scontro. Serpeggiava inquietudine ed attenzione. Cuomo andava difeso comunque.

Correva il data-suit gommoso del robot lungo il marciapiede della nuova Central Station. Nessuno l'aveva visto durante la simulazione. Era evidente che si erano sovrapposti nelle reti interne di Hologram ed avevano bloccato l'interattività, facendo scivolare una parte di riconoscimento visivo verso altri connettori.

Correva e saltava da un punto all'altro del marciapiede mentre Cuomo si stava alzando per andare sulla piattaforma. Sulla piattaforma sarebbe stato solo, mentre avrebbe lanciato la bottiglia di Champagne contro la prima carrozza del treno a levitazione magnetica. Nessuno aveva visto quel dannato gommoso virtual-man che si avvicinava con veloce destrezza, fermandosi dietro le video-camere e riconoscendo ed evitando i nostri robot-sensori.

Simul-man stava vigile vicino a Cuomo, ma nulla presagiva; il gruppo di Hologram net non mollava l'attenzione, ma non si avevano segnali. Dietro la piattaforma un grande pubblico iniziava a raccogliersi per vedere, per toccare, per sentire, per accogliere Cuomo più che il treno magnetico. Frank dal video-desk centrale di West Lafayette seguiva ogni istante della cerimonia, il rito stava diventando solenne, ogni passo per Cuomo in pubblico era una sfida, un segnale, un messaggio contro la rete nippo-islamica.

«Non sento niente, no mi disturba» alzò voce e video Frank da West Lafayette.

«E' vero» reagì Jürgens da Redwood City dove il

vecchio impianto della Division reggeva ancora bene gli urti continui della Hologram.

«Proviamo un passaggio in data-suit?» accennò Mica da Chapel Hill.

«Ma no, tranquilli» sentenziò Danielle sgranocchiando un Mars.

«Boh ...» riuscì a dipingersi sul viso di Diego, mentre attraverso il device-parete si notava la bottiglia di Pouilly a metà.

«Cosa?» interloquì Frank.

«Boh, ...» continuò Diego disegnando sul data-screen una serie di ghirigori, di cazzate.

«Smettila» nervosa Danielle «Stai fermo».

«Non sento, ma ...» continuò Frank.

«Facciamo un paesaggio diretto con il data-suit» spalancò device e bocca Diego.

«Il solito esagerato» mormorò Danielle.

«Simul-man è sul posto» puntualizzò Jürgens.

«Sì, ma ...» continuò Diego.

«Forse ...» interloquì Mica.

«Forse, conviene fare un'ispezione diretta» precisò Diego dal device mentre la bottiglia alzandosi accompagnava l'ultima sillaba.

«Tutti con i data-suit inseriti ed aspettare» indicò categorico Frank mentre la rete Hologram riceveva dalle 16 postazioni sensoriali attive nella stazione immagini, indici, registrazioni sonore e registrazioni extra-body.

«Ok» comprese anche Simul-man attivato come sempre da Bologna, da Carlà che non si era voluto trasferire

anche se sopportava sempre più con la fatica, la pressione del Suditalia. Ma tant'era.

Un bimbo che, accompagnato dai genitori, voleva applaudire Cuomo, si era portato la merenda: una banana.

Nascose la mano dietro la schiena e senza essere visto gettò la buccia sul nuovissimo e lucidissimo pavimento della Central Station, poi contento trotterellò verso i genitori che cercavano uno spazio nella folla. Si allontanò con loro.

Scivolò sulla buccia di banana il data-suit gommoso che correva dalla parte opposta della piattaforma non sentito finora da nessun sensore e neppure percepito da Simul-man che transitava dietro Cuomo ispezionando a 360 gradi il bio-spazio.

Scivolò il gommoso robot e nel cadere il lattice si staccò e un piccolo grumo toccò il pavimento.

«Alterazione sensoriale. Materiale extra-body presente sulla scena» subito Simul-man lanciò l'allarme.

«Sì, ecco, anch'io, anch'io l'ho sentito» allarmato Diego.

«Cosa?» confuso Jürgens.

«Segnale extra-body confermato» precisò duro Frank.

«Massima allerta» ingiunse Frank. Tutti saltarono nei data-suit attivi e iniziò la caccia.

«Il segnale c'è, c'è, è debole, debole ma c'è» reagì subito Danielle inviando il primo collective data.

«Io sento poco, nulla ...» continuò Mica rivoltandosi un poco nel data-suit un po' stretto.

«Silenzio» impose Frank.

Tante volte aveva provato a sentire collettivamente la navigazione di Simul-man, valutando in gruppo il data-

entry percepito dal bio-space, ma ora era l'azione collettiva contro qualcosa di impercettibile.

Tutti i canali di controllo del networking della Central Station non avevano dato nessun allarme per cui polizia ed esercito non reagivano, invece i nostri avevano attivato la massima allerta. Erano in piena caccia. In piena caccia tribale.

«Il mio canale non internet» reagì Mica.

«Porca putt...» gridò Frank, cercando di verificare tutti i cambi di interworking.

«Anch'io non sento un cazzo» raramente violento Jürgens.

«Ripassiamo velocemente il setting gruppale» impose Frank.

«No, il segnale ce l'ho, non è il networking, è proprio l'emittente» proruppe Diego.

«Si scalda un casino» interruppe Danielle.

«Lascia perdere, segui gli ordini» esordì Francesco finalmente in rete dal Tennesse dove si era spostato per seguire il Saturn Project. Il progetto era ancora attivo nonostante i tagli della spesa pubblica e quindi la massima allerta aveva coinvolto anche loro.

«Benvenuto» risposero tutti senza mollare un attimo la cooperazione sensoriale ormai al massimo.

«Lasciate perdere e seguite gli ordini» continuò Francesco.

«Sì è proprio lui non c'è che dire, non cambia mai» mormorò sibilando Diego mentre subiva le centinaia di data-entry di Simul-man insieme agli altri colleghi di Hologram net.

«Adesso il gruppo lavorava realmente come un ologramma, tutti sentivano gli altri ricevere calore, immagini, data-entry. Tutti sentivano e vedevano attraverso gli occhi di Simul-man che correva lungo la pensilina attratto irresistibilmente dal segnale extra-body.

«Sì, è evidente adesso. Dai, Simul. Dai, Simul, vai cerca» proruppe Mica.

«Apriamo tutti i canali?», chiese Danielle.

«Ma sei pazza» reagì Francesco.

«No, usiamo ancora i selettori sensoriali personali» grugnì Frank, nel casco, mentre calore ed eccesso di data entri iniziavano a frullare nel cervello di tutti.

«Guardate, guardate fuori ...» urlò Diego rivolgendosi alla visione di Simul-man.

«Cosa?» Danielle stanca.

«Dovrebbe andare lungo la pensilina» Jürgens precisò.

«Guidiamolo verso la pensilina» reagì Francesco.

«No, no aspettate ...» Diego mentre cercava di cogliere l'ultimo, il data-entry extra-body che si insinuava fra visione e digital input del rumore.

«Cosa?» sempre più lenta Danielle.

«Aspettate, ecco sta andando verso il piazzale, forse ha sentito ...» Mica intervenne.

«Sì, sto sentendo, sto sentendo si apre, si apre il canale. Dai Simul. Dai ma da dove cazzo arriva ...» Diego sempre più agitato.

«Calma, signori, calma seguiamo Simul e troviamo questo extra-body emission» con agitazione Frank.

«Non sarebbe il caso di allertare tutti alla stazione?» Danielle sempre più inquieta e stanca e sovraccarica di input.

«Dai, dai che lo troviamo sto dannato ed evitiamo il casino generale» preoccupato Frank, molto preoccupato.

«Forse ha ragione Danielle» interloquì Jürgens «Dovremmo avvisarli, quelli giù della sorveglianza. Altrimenti...».

«Ecco, ecco, lo sento, lo sento» deglutì Mica.

«Cosa? Cosa? Dove?», Frank agitatissimo.

«Ecco Simul ha la direzione giusta, ecco corre» Mica eccitatissimo.

«Dove, dove?» reagì Frank.

«Dalla parte opposta della piattaforma» quasi freddo Diego.

«Come. Dall'altra parte. Merda Cuomo è senza bio-space control» Frank stanco.

«Dai adesso troviamo l'extra-body. Poi, subito lo copriamo con un nuovo bio-space» quasi rassicurante Diego.

«Trovato» rispose Mica in quell'istante mentre le mani di Simul-man e di Mica raccoglievano un grumo di lattice sul pavimento.

«Portalo davanti al grande device. Dai» Frank duro.

«Cazzo che segnale, extra-body puro e duro» sottolineò Diego dal data-suit.

«Ma come cacchio è passato dai bio-sensori» reagì Frank.

«Del vecchio lattice» Danielle esausta.

«Del lattice e non l'abbiamo sentito prima, ma dov'è la nostra internet allora» inveì Jürgens.

«Attenti, Simul-man ha percepito subito l'extra-body quando questo è emerso» Diego con attenzione.

«Vuoi dire che quel grumo prima non c'era ...» seguendo il networking Frank.

«Può essere ... può essere che sia un componente di bio-robot» insistette Diego.

«E allora, sentiamo il grumo e non sentiamo l'intero extra-body di un bio-robot. Ma che dici» reagì Francesco.

«Sì, è vero. E' molto strano Simul ha subito sentito questo extra-body, e non coglie altro... strano, molto, molto, strano...» Diego sempre più sudato nel vecchio data-suit.

«Strano, ma c'è qualcosa, c'è qualcuno» quasi soprappensiero Mica.

«Forse, perdiamo qualche intelligence amplification, in tutto questo casino» continuò Diego.

«Adesso ... dove andiamo con Simul ...» chiese Mica.

«Nessun segnale, eh, nessuno ...» precisò Jürgens.

«Ok, riprendiamo tutto lo story bord di Simul-man che adesso è stocked» suggerì Danielle che si stava riprendendo.

«Ok. Trasposizione. Ripassiamo tutto il riconoscimento visivo ed l'extra-sensoriale e networking con tutte le sensazioni del data-base» ringhiò Frank.

«E' inutile» azzardò Diego.

«Che cazzo, dai» violento Frank.

«Sai bene che se dei bio-robots sono sul campo, non abbiamo il tempo per verificare l'Extra Sensorial Input».

«Beh, intanto facciamo incrociare un po' di ESI così i nostri data-base e poi ...» continuò Francesco.

«Questo non è un'analisi di caso Francy, questa volta è in diretta» proseguì Diego.

«Il tempo di networking tutte le ESI di tutti i data-entry non c'è, ma cosa ci dice Simul?» inveì Frank.

«Simul non riconosce per ora altri extra-body, lo porto

verso Cuomo almeno rimettiamo in funzione il micro-bio-space» riprese Mica dal suo data-suit, fradicio di sudore e stanco come un vecchio robot.

«E' che dobbiamo cambiare il driver-man» ironico Jürgens mentre aprì il data-suit e si mise al device per risucchiare gli ESI e ripassarli al data-base system.

«Fate pure, avanti, io esco subito» serio Mica.

«Ma su, che sei il meglio dei sensitive-man, dai» sempre più ironica, dopo essersi spogliata della eletronic suit Danielle.

«Tutti questi electronic body, che palle» sdrammatizzando Diego.

«Ok. Jürgens segui tutto il mix fra ESI e data-base, poi Mica porta Simul sul bio-space di Cuomo. Ok, okay». stanco continuò Frank, cercando di rilassarsi senza poterlo fare.

«Sì, ma se ci sono dei bio-robot non lo fermiamo così...» insisteva Diego stancamente.

«Ma dovrebbero emettere extra-body anche da altre parti così come con il grumo ...» grugnì Frank.

«E se non fosse ...» continuò Diego.

«Cioè?» stanco Frank.

«E se fossero riusciti ad usare i Zelmoguz» insistette Diego cercando di versarsi un bicchierino di un Sauterne anche con la pelle del data-suit. Difficile, molto difficile togliersi il casco e bere. Ma questo Diego l'aveva imparato per poter sopravvivere e coniugare virtual community e un buon bicchiere di Sauterne o di Chardonnay. Sì, questa ginnastica, fare l'equilibrista fra bicchiere e casco l'aveva imparato presto, quasi subito, dopo le prime sedute del virtual team working.

«Tutti ne parlano, ma nessuno è mai riuscito a catturarli, a governarli» rispose dal device-parete, Jürgens.

«Taci tu e lavora» riprese scherzando Mica. Il clima era un po' più rilassato, forse troppo stanchi dall'overdo-se di data-entry, continuava ogni data-suit a ricevere blocchi di immagini e di colori.

«Non possiamo aspettare, o dai l'allerta alla polizia o dobbiamo trovare l'alieno, il Zelmoguz… prima che uccida…» continuava insistente Diego.

«Prima di cosa?» reagì Frank.

«Prima che assassini Cuomo» brutale Diego.

Frank sussultò. Tutti reagirono con forti scariche di adrenalina nei data-suit. Il data-base raccolse le scariche ed attivò il segnale di pericolo. Apparve la scritta su tutti i device. Ne furono sorpresi loro stessi. Tutti proprio tutti.

«Vedi, anche il setting gruppale indica pericolo» quasi sorridente Diego.

«Cazzo, anche il data-base del gruppale indica emergenze, sono obbligato ad informare la polizia. Cazzo che casino» ruggì Frank mentre sui device continuava a lampeggiare la scritta emergenza.

C'erano 60 secondi per decidere l'allarme generale.

«Prova d'orchestra» lanciò Diego.

«No, non l'abbiamo mai fatto, mai» reagì Frank.

«Prova d'orchestra, è l'unica possibilità per scovare i 'demoni', per evitare l'omicidio, per…» con determinazione Diego.

«Non abbiamo l'autorizzazione …» senza convinzione Francesco dal Tennesse.

«Forse ha ragione» calmo Jürgens.

«Per me va bene» disse Mica «ci sto».

«Anche per me» lenta Danielle.

«Ok. Sapete che è in diretta e che sappiamo solo partire, ma non sappiamo bene cosa succede dopo e soprattutto come fermare la Prova d'Orchestra. Questo lo sapete vero?» duro e determinato Frank precisò i pericoli.

«Allora, ci siamo?» pronto Diego.

«Ok, si va. Prova d'Orchestra n° 1» si buttò Frank e schiacciò il segnale della rete della psilocibina.

«Subito volarono insieme; Diego sentiva quasi le mani di Mica ed i piedi di Danielle. C'era contiguità fisico-spaziale; Simul man era dentro di noi. Sentiva Diego il battito simulato di Simul man, la sua corazza, il suo guardare quasi ansioso, il suo arrivare e fermarsi a pochi metri da Cuomo. Cuomo applaudito e vigilare su Cuomo.

Cuomo che aveva ridato speranza e forma all'America dissanguata, che aveva capito, che si era buttato completamente, con tutto l'animo e con tutte le reti a difendere e sviluppare l'intelligenza collettiva. Cuomo stava per iniziare a parlare sulla piattaforma. Cuomo era pronto e tranquillo.

Prova d'Orchestra n° 1 stava viaggiando a velocità iper-fisica, indagando con i sensori e gli ESI ogni angolo della Central Station, ogni angolo spazio-temporale. Si intrecciarono i data-entry così violentemente nella testa, sembravano urtare dentro il corpo, la violenza dei colori e dei suoni spezzavano il cervello. La velocità dei segnali apriva gli occhi e spaccava i bio-sensori. Cazzo che lavoro

di gruppo. Questo era un collettivo in azione. Qui c'era finalmente la virtual community capace di reagire in tempo reale, anzi virtuale.

E' come se un fluido lento stesse entrando nei suoi pensieri, Diego seduto sullo scalino davanti casa guarda dentro di sé. Si avvita il ricordo mentre Diego sposta la schiena, scuotendo la memoria. Denso percorso ritorna fra scalino e scala, si spalanca e si richiude la BBS cerebrale. Dolce insinua il gusto dei ricordi, mentre il filo d'erba si dibatte fra i denti. Si apre la scatola dei segni, si intreccia un di-segno, vuoto rimane il file neurale, si solleva il lembo di un gopher e si addensa la nuvola mnestica. Si alza il coperchio della memoria, si alza Diego dallo scalino. Appoggiata la mano sullo stipite di pietra della porta, si gira ed entra nel corridoio, entra nella rimpianta electronic higway. Diego non riesce ad avvicinarsi alla stanza degli attrezzi senza rincorrere ogni volta il profondo passato che gli sta sempre davanti. Si infila nella porta ed è già nel network, a fatica si infila nel data-suit, ricordo di un passato presente ed è subito agganciato da quel lento fluido che avanza nella sua BBS cerebrale.

«Password, password» chiede con insistenza il know-robot che da anni luce reticolari cerca un contatto non previsto.

«Chi sei?» risponde Diego.

«Password, password» insiste ritmicamente il know-robot, scegliendo insieme musica e messaggi.

«La dupiter di Mozart esce dal vecchio CD-Rom attivato da Diego in connessione con la richiesta di password e

questo viaggia in rete con il know-robot.

«Ok, ricevuto» precisa meccanicamente il know-robot, accogliendo nelle audio-orecchie la musicale password di Diego.

«Bene, chi sei?» insiste a questo punto Diego sistemandosi meglio il casco, ancora il vecchio casco della Division. Sempre funzionante, sempre stretto come allora.

«Sono come colui che è sospeso» inizia il know-robot.

«Cioè?» stupito e già un po' surriscaldato Diego.

«Si, sono come colui che traghettava le anime ...» sempre un po' retorico il know-robot.

«Mi pare di riconoscere questo registro, questo ...».

«Traghetto anime e cloni, raccolgo i dispersi nella rete, assisto i malati nelle BBS, seguo...» continua con clamore il robot.

«Ma chi è? Chi è che sproloquia in questo modo?» impaziente si interroga Diego mentre i chip olfattivi rimangono vuoti.

E' evidente che il know-robot è saldato alle reti e connesso con un emittente freddo. Molte volte queste emittenti sono altre macchine, qualche volta è un uomo, rare volte un uomo morto. L'abitudine di lasciare una palla di software e farla correre nella rete dopo il distacco fisico è ormai uno sport diffuso alla fine del millenio in America. Furono gli artigiani della virtualità, Gibson ed altri quelli che produssero i primi know-robot e poi qualcuno si inventò questa strana forma di immortalità. Da allora sono diventati presuntuosi ed altezzosi, infatti i know-robot, derivati da esseri umani deceduti, sono sempre più retorici ed impossibili. Questo Diego lo sa, ma non aveva sperimentato

l'incontro diretto, non l'aveva mai incontrai prima.

«Noi possiamo resuscitare ...» continua delirando il know-robot.

«Ecco, sì, potrebbe essere» si sforza Diego di ritrovare un filo.

«Basta che voi possiate galleggiare nella mia sfera, io riuscirò a garantire la sopravvivenza» prosegue sul filo del deliquio acrobatico il know-robot.

«Questo, con questo argomentare, questi voli... potrebbe ... potrebbe essere ...» sprofonda nel dubbio Diego.

«Datemi le vostre anime, il vostro software, l'intimo delle BBS ...» ormai lanciato nel deliquio magico-tecnologico il know-robot.

«Ma si è sicuramente lui, è Timoty Lear ...» sicuro Diego e più tranquillo nel suo data suit ormai tutto bagnato dal sudore e dalla tensione.

«Vi assumo come angeli delle reti ...» abbagliato da sé stesso deliquio del know-robot si allarga.

«Eh tu, senti ...» prova ad emettere segnali e capsule interattive anche olfattive Diego, ma nulla. Il know-robot sembra insensibile all'interazione ed all'azione dell'olfattivo.

«Garantisco a voi ed alla vostra progenie, ai vostri micro-chip ed ai vostri figli ...» così recitava il know-robot emettendo un rosso frattale che occupa subito il cervello di Diego.

«Vecchio trucco» reagisce Diego.

«Adesso io vi benedico ...» continuando con tono magniloquente e simulando le braccia in movimento.

«Ci siamo ... adesso mi ricordo» sbotta Diego e stacca

il collegamento con il know-robot Timoty Lear mentre questo sta per benedirlo con virtuale benedizione.

Lentamente con fare distratto Diego stacca i sensori, si toglie il casco e esce fuori dal data-suit. Si ravvia i capelli bianchi e si guarda allo specchio. Sente caldo salire dal suo interno, è vivo. Timoty e compagni rimangono nel grande freddo della rete, attenti testimoni del tempo.

Io, Zelmoguz numero 7, ero in azione. Sapevo e dovevo agire.

«Vai» disse imperiosa la voce.

«Adesso?» risposi.

«Vai, vai, su ...».

«Mi muovo, mi muovo» gracchiavo lentamente mentre articolavo un lento numerico movimento.

«Scendi, su, scendi».

«Scendo, scendo» ripetevo e si aprivano le coordinate numeriche dello spazio interno, guida per lo spazio esterno.

«-1 a sinistra, -2 xy» vedevo scorrere le coordinate numeriche colorate mentre ricevevo segnali di calore, che rimbalzavano dagli angoli esterni. Mi muovevo sempre due volte, prima dentro poi fuori, poi di nuovo dentro. La rete chiamava questa successione di procedure: movimento. Chissà mai il perché, ma insisteva la rete.

«Non fermarti».

«Fermo, fermo» mi ripetevo con lentezza e dolcezza.

«Non fermarti, no» intimò la rete.

«Fermo, fermo» ripetei senza alternare il mio gracchiare quasi ripetendo fra me e me.

«Dove cazzo si ferma, adesso» alterata la voce mi giunse nelle vibrazioni plastiche.

«Fermo, fermo» ripetevo con lentezza mentre il calore arrivava ai sensori alti ed a quelli centrali.

«Provo ad entrare nel data-suit forse abbiamo qualche ostacolo, qualche campo magnetico contrario» continuò la voce.

«Ok, prova» ordinò il capo della voce.

«Vedo uno spettro rosso, molto rosso» continuò la voce della rete.

«Cosa? Cosa dici?» rispose il capo.

«Sì, spettro rosso» continuò la voce.

«E allora?» riprese il capo.

«No, no, forse riesce a passare» sussultò la voce.

«Fermo, fermo» insistevo io con lentenzza, intanto il calore era al massimo.

«Riprova a rifare le coordinate, riprova a cambiare programmi ed immagini» precisò la voce.

«-6 xy, -7 xy» brillava sul display interno l'altimetro tridimensionale. Con l'intelligence amplification passavo dalla visione video a quella numerica e mi convincevo sempre di più a star fermo.

«Perché non scendi?» continuò la voce mentre i segnali della rete arrivavano molto forti.

«Fermo, fermo» continuavo gracchiando fra me e me.

«Dai, vai, vai» imperiosa la voce mi imponeva l'azione.

«Provo, forse» tentai questa risposta evasiva anche se poco convinto della riuscita.

«Dai, vai, vai» continuò senza ritegno la voce della rete.

«Fuso, fuso» insistetti.

«Allora cambiamo programmi, si è bloccato ...» tagliò corto il capo della voce della rete.

«Aspetta, provo ancora» riprese la voce.

«Fermo, fermo» continuavo ricevendo il calore esterno dai sensori bassi e da quelli intermedi.

«Forse c'è proprio un ostacolo» continuò la voce della rete.

«Sì prova, riproviamo» continuò il capo della voce.

«E' possibile alterare il riconoscimento visivo?» continuò la voce della rete.

«Ecco, allora in quel caso sarebbe possibile alterare tutto il campo visivo e quindi l'azione ...» riprese il capo della voce.

«Non vorrei che si fosse sovrapposta un'immagine di pericolo che impedisce a Zelmoguz di muoversi» continuò la voce.

«E allora? Che vedi?» spazientito il capo, il capo della voce.

«Possiamo far scorrere il passato-memoria per verificare eventuali shock o blocchi visivi» continuò la voce.

«Quanto passato-memoria ha?» precisò il capo.

«Molto poca, si farà presto. E' molto selettivo, trattiene poco, molto poco» continuò la voce.

«Sì lo so che è eccezionale questo rivelatore, cazzo» sbottò il capo.

«Fermo, fermo» continuavo io a ripetermi ma i sensori stavano riducendo i flussi del colore verso i processori centrali, si riapriva forse una procedura spaziale.

«Vedo attraverso il data-suit e non ho trovato nulla di critico, almeno nel nostro livello interattivo, potrebbe

esserci qualcosa che non ...» continuò la voce mentre calma rispondeva a tutti i livelli di interazione.

«Fermo, fermo» continuavo anche se si era ridotto l'universo negativo ricostruito ed i ricettori iniziarono a compensare i segnali continui e negativi, ricevendo indicazioni per cui i livelli spazio-numerici interni furono aperti al movimento.

«Vediamo anche questo, vediamo cosa succede ora!» quasi concludendo la voce precisò.

«Posso, posso» ripresi d'improvviso quando il recettore basso inalò un po' della stanca aria della Central Station.

«Adesso, vado, vado» precisai mentre riprendevo il percorso di accesso al Central Station.

«Bene, apriamo i canali» tutta la voce entrò nella mia membrana volitiva e si aprì la memoria.

«-7 xy, +8 zy» avevo ripreso con calma a ricevere, correggere e selezionare le immagini fuori di me. Stavo per arrivare a raccogliere di nuovo gli indirizzi dell'immagine quando arrivò la voce improvvisa.

«Armati, armati e vai» disse la voce senza inflessioni e senza passione.

«Ricevo, ecco ricevo ...» dissi e partii nuovamente all'azione.

«Provo ad avanzare. Armato, sì sono armato. Ma non sento vicino l'obiettivo. Non sento» con calma analizzavo la serie dei mondi possibili con le diverse angolature, meglio con le diverse inquadrature, entro cui io potevo essere analizzato dai vari contesti attraversati anche da Simul man, il mio nemico, il mio nemico.

«Avanzo e colpisco. +3xy+6z, entro suul'obiettivo, ve-

rifico immagine, utesting non riuscito. Cuomo non verificato. Immagine Cuomo non catturato» ripetei alla voce.

«Verifica di nuovo e cambia di angolo di inquadratura» imperiosa la voce.

«Sì, cambio inquadratura. Verifico su data-base grafica. Selettore video attuato, immagini selezionate. Trovato, immagine Cuomo sovrapposta. Verifica in uscita. Ora cambio di nuovo?» chiesi alla voce.

«No. Inquadratura fissa. Adesso avanza e colpisci» la voce comandò.

«Avanzo, cerco, sono arrivato. Sento vicino. Sento l'obiettivo, verifica immagine fatta» dissi fermandomi.

«Colpisci, colpisci» urlò la voce.

«Colpisco, colpisco» ripetei fra me, agendo sull'immagine riflessa nel mio video interno, nel mio video interno.

Oggi la presenza di Diego nella vigna continua a segnare il tempo e la fatica. Si ferma un attimo, si appoggia ad un tralcio e poi quasi di scatto decide. Ritorna su per la salita, verso casa e sfugge al caldo e lento meriggio africano. S'infila di colpo nella stanza degli attrezzi, s'infila nel malandato data-suit. Suda e come la prima volta aspetta una reazione così improvvisa.

Non se l'aspettava Diego. Vibra sottile come la prima volta, leggera la mappa sensoriale l'avvolge e copre lo spazio virtuale del corpo, del corpo e dei pensieri collegati al corpo. Evidentemente dall'altra parte qualcuno è nel data-space in qualche remoto internet suit.

In questi momenti affannosamente Diego spera sempre di capire chi è l'interlocutore, meglio l'interlocutrice. Non

è mai riuscito ad accettare l'omocyber-sex.

Si muove lentamente, non riesce a percepire. Lento, sospettoso, ma eccitato, non si scioglie, ma tant'è. Sale il pieno del corpo alieno e si dilata la presenza dell'altro/a che, riesce ad avvolgere Diego; stimola tutti i sensori. Si apre anche il campo olfattivo, difficile da attivare con questi vecchi data-suit ancora da indossare. Entra quasi nello spazio intimo, Diego si ritrae impercettibilmente ma nettamente.

Ritorna lontano Diego, ancora riflette, sta quasi per uscire dal data-suit.

I nuovi biochip stanno ancora attivi ma Diego è molto incerto. L'assale l'amara incertezza derivante dal territorio dell'omocyber-sex che lui non riusciva ancora a controllare. Diego è molto incerto, vorrebbe saltare giù e prendere il buon Ndo per camminare tranquillo lungo i filari del dolcetto, per arrivare a vedere a che punto è il nuovo cortese che ha appena iniziato a maturare.

Invece rimane lì, metà dentro al data-suit, sempre incerto e metà fuori.

Improvvisamente prende il casco, chiude il suo vecchio data-suit ed apre il data-space del suo vecchio corpo a questa imprevista navigazione. Ha deciso, vuole verificare, provare ancora l'immersione, vedere le emozioni galleggiare, forse capire chi è nell'altro space-body. Tant'è, ormai è nel mare aperto, intravede il vuoto, sente il brivido dello sconosciuto ma ormai scivola, ora lento, ora rigido verso la virtual connection, dolce o violenta che possa essere. Inizia dopo il vuoto a raccogliere il pieno di un altro corpo, a volte duro, dopo sottile poi di nuovo pieno e saldo,

sempre più desiderato. Corre già nel corpo azzurro del data-space, scivola come una spugna e si accorge che l'altro/a forse è già molto avanti, molto.

Ritornano già segnali del sudore ed un vibrante calore si raccoglie negli interstizi. Il vecchio data-suit di Diego che era rimasto per molto tempo inutilizzato, fatica a reggere il bombardamento che proviene dall'altro corpo cyberemotivo, dai segnali caldi e gialli che corrono avvolgendolo.

Sicuramente non raccoglie tutto il vibrare, il scintillante dimenarsi dei campi vibranti dell'altro nuovo e potente space-body.

Scivola pesantemente, ansima, si torce, gioca, rilancia, ma il piano inclinato del piacere non è ancora aperto. Diego si accorge di essere troppo lucido, nonostante gli sbalzi e le sottili lamine che attraversano i suoi campi sensoriali.

Genova gli entra notturna ed umida mentre il data-space allotropo inizia ad imbastire attraverso i caldi bio-sensori l'avvolgente pressante desiderio corporale. Ancorché virtuale.

Sente una mano passargli nei capelli, ma si accorge che non è sul data-suit, ma se nei suoi ricordi. Risale Diego nei carugi della memoria, correndo incontra Piazza S. Matteo, mentre la notte apre i suoi profumi al mare.

Sente la luce della Lanterna, il fascio luminoso che attraversa la notte ed i suoi occhi marroni.

Trova e ritrova l'umidità nelle mani e sulle labbra. Genova invade lo spazio profondo. Diego fermo non risponde al convulso segnale del space-body. Si stacca lentamente dall'umida memoria, per essere rotto dal fre-

mito, dalla profonda e lancinante reazione del data-suit.

Intanto Diego, completamente out, prova per correttezza ad attivare i campi sensoriali e ad allargare i vecchi biochip. Niente, non riesce Diego a decollare, invano riprova ad eccitare biosensori e body-frame, ma si smuove soltanto il ricordo di congelate passioni. Piano, lentamente si placa il space-body. Volano gli insulti dall'altro lato dell'emittente. Poi si placa anche il space-body. Questa volta non ha capito Diego chi fosse l'interlocutore, ma poco importa. Diego viaggia fra l'umida sera ed i carugi scivolosi dei ricordi.

«Chiudere questo data-suit» pensa Diego.

«Chiudere questo vecchio corpo virtualmente reale» continua alzando la voce fra sé e sé e riavvolgendo la memoria che scorre come un vecchio tape fra le pareti di casa.

«Chiudere, sì, chiudere» ripete fra sé alzandosi e sciogliendo i vecchi fili del data-suit, aggrovigliati come quelli della sua memoria e togliendosi il casco e camminando verso la vigna con Ndo e la voglia di sentire la terra fra le gambe, terra tiepida nel tardo pomeriggio africano.

Si ferma, ritorna sui suoi passi. Non è convinto. Diego è dinuovo sulla porta, sta tergiversando quando una mano sottile e insistente lo trascina di nuovo nel corridoio. Lungo, silente il corridoio l'attende, solitario lo specchio nell'angolo si muove con lui verso l'altra parte del corridoio.

Si ferma di fronte alla stanza. Indietreggia. Il sole cadendo verso il mare fatica ad alzare la luce dentro casa. Vibra ancora tiepido il giorno. Nel corridoio si attenua la luce, risplende una maniglia toccata dal segno solare.

Lontano la campagna calda e forte produce odori nel caldo avvicinarsi della sera.

Lento Diego si avvolge di buio nel corridoio più profondo, arrivando di nuovo dalla stanza degli attrezzi che attende quieta.

La mano si allunga sulla maniglia luccicante nella luce serena della sera lontana. Non accende la luce Diego, ma attende. Va e viene più volte cercando passi lontani, attraversando sentieri distanti, passando in luoghi già visti. Si ferma e lento appoggia di nuovo la mano sulla maniglia.

La mano cade sull'asta della maniglia ed attende decisioni complesse che maturano improvvise nelle sinapsi segnate dai ricordi più bui.

Dolce divano lontano ricorda Diego, mentre abbassa la maniglia e non apre ancora la tentata porta che sottile insinua la voglia perversa di tante notti vuote e solitarie. La mano si ferma mentre si apre al ricordo il sentiero più profondo, dove si raccoglie umido ed inutile dello sperma l'odore.

Non si ferma la mano e scivola la porta mentre lenta la luce si allontana e buia la stanza dolce l'invade. Diego rimane in piedi stupito d'essere di nuovo qua a creare lontano il surrogato di non so cosa, che dentro lo rode, lo apre, lo lascia insoddisfatto e bramoso di volere di nuovo quel nulla virtuale così laido, così dolce.

Diego sosta ormai con la porta aperta, aperta la stanza, aperta la tel-net profonda e sconosciuta del data-suit e del head-mounted.

Passo dopo passo Diego attraversa la stanza dove dall'angolo più interno riposa il vecchio data-suit, sugli

scaffali più o meno ordinate bottiglie di Chardonnay, di Riesling, di Sauterne.

Qualche amata bottiglia di Sauterne tra le altre, si muove Diego verso l'angolo.

Riscopre toccando il vetro della bottiglia, il silenzio del vino più forte dei ricordi. Fermandosi sente scorrere le annate dentro le bottiglie, dentro di sé. Riavvolgere la pellicola, correre sui binari, ritrovare la vecchia pelle, ritrovare il data-suit consunto e logoro. Avvolgere di ricordi il proprio spazio e svolgere un tema prefissato: fermo davanti al data-suit, ed al vetro del Sauterne ed incerto guarda le due macchine di ricordi.

'Sostenne Diego lo sguardo di Cuomo quando fu colpito': improvviso il data-suit ritrova il suo spazio nel passato, riemerge la lotta, ritorna la fase convulsa dell'omicidio. Si riapre la ferita. La sconfitta cola lungo il fiume del ricordo. Si mescola all'odore forte del sudore impregnato nei ricordi del data-suit, la memoria del duro, violento conflitto, della netta spietata sconfitta. Si allontana Diego per un attimo dal vetro e dal data-suit. Ritorna dolce il calore della luce sulla città di Cape Town.

Diego batte i piedi sulla dolce terra sudafricana. Vuole sentirsi, oggi è qui, presente e saldo ancora. Diego ha bisogno del presente. Guarda gli alberi vivi di fronte a lui e ritornava nella luce della finestra di Arenzano mentre lei lo chiamava con la voce e con il corpo.

Si apre ai segnali che corrono diseguali attraverso la memoria segnata e sbriciolata, Diego risente ancora, rivede il Klone attaccare Cuomo.

Allora si chiudeva la sera su Manhattan, trambusto

violento a Grand Central, nessuno riusciva a sentire Cuomo morente. Diego spezzò letteralmente il Klone, reagendo tramite il robot, si accanì. Ricorda la saliva acida salirgli dappertutto ed i denti violenti chiudergli la bocca dura. Fermo, immobile, Cuomo chiuso nella morte. Klone spezzato con pelle disumana. Diego impietrito lentamente muoveva il data-glove. Un attimo, un attimo di ritardo. Cuomo era morto. «Cristo!» pensò fra sé, mentre il robot immobile inviava dati sul micro clima e sulle relazioni spaziali, sulla frequenza radio, sui segnali luminosi, sulla presenza di Kloni, sulla densità degli odori, degli odori.

Piena la testa Diego di rumori e di odori si accasciò sul device, abbandonandosi. Avevano perso. Adesso Cuomo non c'era più. Diego rimase avvolto nel buio dell'ultimo atto violento ed inutile. «Più veloce». «Più veloce». Rimase avvolto dal buio l'atto ultimo ed inutile. Diego bloccato rimase a guardare il device, mentre tutti accorrevano ed Hologram Net si fermava.

Diego ritorna sui suoi passi, vuole uscire dalla stanza degli attrezzi e dal ricordo dell'atto mancato.

Ritorna Diego verso la porta, quando la luce della sera avvolge il mare di Cape Town, scivolando sulla campagna e filtrando dentro il corridoio della memoria. Esce dalla scena mille volte illuminata, mille volte segnata dal ricordo. Diego odora la sera e calpesta l'erba davanti a se. Raccoglie il filo d'erba prezioso che sa di presente e non mente.

Cammina scalciando le zolle, fermo il ricordo indurito come pietra sta dentro al suo file. La sera.

Saltellava scendendo dalla crosa avvolta nel caldo

calore della sera. Saltellava mentre la mano di Diego sentiva i suoi capelli scivolare fra le dita e si apriva sul viso il sorriso segnato dalla distanza. Teneva con la mano Diego, lo obbligava a correre con lei, saltando a balzelloni la crosa che scendeva verso il verde mare di Genova.

Accolse la sera quell'abbraccio dolce e potente. Riemerge Diego dietro i ricordi confusi di luce e di capelli, ritorna lentamente verso la stanza, spinge la porta e ritorna dal data-suit. Non si ferma a guardare le bottiglie del Riesling, i ricordi che gialli pensano con lui, galleggiando insieme all'amato vino. Si ferma e con lenta decisione, apre il data-suit e prova ad entrare. Il corpo galleggia con i ricordi sepolti dentro di lui, si alzano verdi i segni del passato, trova ancora la posizione, ci prova. Sente raccolto nei punti più lontani il ricordo del proprio corpo, lasciato nei data-base di mezzo mondo.

Ritorna a saltare dentro una festa di segnali e di umori, risente gorgogliare qualcuno che riceve ed emette. Riprova a correre con altri, lontani e separati. Storie parallele, costruite con segni, odori, segnali, sinapsi, data, emissioni, ritorni, window e virtualità.

Si apre, si abbandona di nuovo Diego alla rete. Sente su di sé il massaggio dolce e violento delle sinapsi virtuali che accolgono e ricevono segnali dal brusio del network.

Non è facile per Diego ricevere il complesso mondo che appare attraverso i sensori, che convogliano piacere e pruriti. Raccoglie stimoli mentre abbraccia Diego il corpo appena trasmesso, sentito e ricevuto. Assaggia il suo corpo pesante il calore. Non scappa, insiste riprova a reagire, ad

essere di nuovo partecipe. Si apre il canale, dolce vibra il data-suit, proposte lontane trovano erezioni impensate. Disperato ricordo di luci, segnali avvolgenti tradiscono il tempo. Diego ritorna presente, capace di ricevere ed emettere; segnali veloci riempono network e data-suit.

Lenta rimane la sera sospesa, mentre il buio raccoglie i colori e nasconde nel mare la festa delle linee. Cape Town avvolta dal buio scintilla, mentre Diego rimane stupito, travolto ed avvolto dai segnali caldi del network ancora vivente.

Riattraversa il corridoio ormai buio, toccando la mano il caldo legno della porta, stringendo il Sauterne con l'altra. Seduto sul gradino di fronte al cortile fugge da Cape Town con la mente e non trova riposo.

Si sposta lievemente nel data-body. Allarga con la mano il movimento dei micro-servizi. Si sforza di stringere e rilasciare di colpo i muscoli facciali.

Questa volta non riesce Diego a cogliere nessuna differenza. E' inquieto. Vuole uscire dal data-suit, ma rimane impietrito e teso al posto suo dentro la vecchia tuta.

Soccorre Diego, il ricordo di Arctor, con la sua tuta disidentificante, ma non è quello di cui ha bisogno.

Sente il sottile velo di una emissione sensoriale congelata. Non è sicuro però. Travolto dal continuo desiderio di dialogare con lo sconosciuto che è di fronte a lui nel databody, non si ferma Diego anche se sente il brivido del vuoto correre nei suoi biosensori.

Ritornano tranquilli e lenti tutti i segnali che Diego

invia al suo interlocutore che traffica dolcemente con sensori ed emozioni.

Ritrova Diego i tempi lunghi e proficui, riflette dentro la tuta su ritmo convulso dei suoi ultimi anni passati nelle battaglie di Hologram net, ritrova in questo dialogo un po' freddo e rarefatto, con questo strano interlocutore, gli spazi necessari a guardarsi un po' dentro.

Anche questa volta si era infilato nel data-suit con il pungente desiderio di eccitarsi, anzi già quasi correva lungo la schiena di Diego la solita e stanca adrenalina precedente l'eccitazione vera e propria.

Salta dentro la tuta del data-body e come da giovane sente il desiderio formicolare tra le mani, testa e pene.

Questa volta Diego ha sentito subito una ruga nella trasmissione, un lieve sussulto freddo che interrompe impercettibilmente il ritmo degli enzimi bio-sensoriali.

Non è la prima volta che Diego si accorge di interloquire e di sudare e di eccitarsi con un interlocutore sconosciuto, ma questa volta il corpo dei segnali è discontinuo ed è freddo il magma sensoriale che riceve e che l'avvolge.

Continua comunque a rotolarsi in questo fango che virtualmente accende segnali e riceve emozioni, sino a lasciare crescere il desiderio, prima, di rompere quiete e storia. Si apre di nuovo Diego nel rapporto intimo con lo sconosciuto corpo, appeso ai segnali continui e profondi che riceve. La geografia del corpo assente disegna per Diego una mappa di temperature tanto diseguali quanto attraenti. Gioca con la differenza della temperatura il desiderio di Diego e si salda con la scala dell'eccitazione reciproca.

Lento il gelido segnale racconta il distacco dal corpo di

provenienza, fiammeggiante risponde vibrando Diego attraverso i bio-sensori. Alterna si svolge la danza fra diseguali temperature e frammenti sensoriali. Costante dilata la distanza il quadro dei bio-riceventi, sottile avanza il dubbio fra lamine ed emozioni.

Diego accoglie i segnali dell'altro fra squame di piacere e gelide punture, Diego viaggia nel cristallo lucido del piacere e rallenta, rallenta per sentire completamente il crescere freddo dell'altra emozione. Trasuda il vecchio data-suit e borbotta lontano una vecchia BBS vocale. Sente lontano questi segnali operativi ma Diego non riesce ad uscire dal lento vortice gelido. Sente Diego e pensa a quale strana coincidenza: lui nel data-suit e qualcuno che lo cerca attraverso vecchie reti quasi abbandonate. Anzi lasciando, separando quotidiano e memoria, vigna da un lato e storia, azione, ricordo dall'altro. La terapia quotidiana ha funzionato, la vigna assorbe lo spazio e dilata la mente. Quasi scalciando Diego arriva all'acme del vortice, stacca il data-suit e fermo, girato di lato sulla postazione cyber, sente gelato lo stomaco salirgli.

Non riesce questa volta a fermarsi e apre con un lungo vomito il ritorno nella stanza. Vomita appoggiandosi al casco e riempe il data-glove, non si accorge di pestare il suo vomito, allargato sul pavimento della stanza. La stanza si riempie di acido e di tempo.

Secoli prima a Genova, seduto sul letto Diego urlava alla mamma di correre, ma non finiva l'urlo perché pieno di vomito riempiva pantofole ed asciugamano. Verde di spugna l'asciuga-mano andava su e giù negli occhi di

Diego che guardava stupito la mamma mentre questa puliva dolcemente la sua bocca.

L'odore di acetone riempiva allora la stanza e Diego sopportava con distanza le lunghe giornate di vuoto, appeso alla voglia di qualcosa, avvolto nella dolce sicurezza della famigliare dimora. Le lunghe ore di forza. Guardava Diego le lunghe pareti della stanza, contava il tempo avvolto sul soffitto mentre scendeva il buio, strisciando fra persiana e persiana.

Malato e coccolato Diego da piccolo attraversava, vomitando i lunghi pomeriggi che procedevano la sera. Lunghi pomeriggi, vuoti e silenti, avvolti dal ricordo ancora prima di essere passato. Diego masticava il presente sentendo già allora la foglia del tempo ingiallirsi insieme a lui. Riverso sulle sponde del letto, la mano della nonna sulla fronte, Diego si sforzava di nuovo di vomitare, ma solo usciva dal lato della bocca una striscia di bava. Sentiva colare fuori lo sporco ed il tempo mentre la mamma, decisa puliva il pavimento e ordinava a Diego di rimanere disteso, tranquillo e calmo.

Violenta saliva la paura fra le pareti dipinte di nero, Diego convulso prendeva a vomitare mentre la notte dolce passava fra la finestra e la stanza. Solo, ricordava le ore trascorse nel letto pensando e viaggiando. Aspettava l'alba seduto sul letto, spostando la testa, toccando l'orecchio e trovando il tempo di fare qualcosa. Lento sul letto, tra vomito e tempo scorreva di Diego il bimbo che fu. Dolce la mamma, sorvegliava il castello.

Smette di ricordare e smette di vomitare, Diego. Si alza un

po' barcollando e questa volta teme proprio di avere dialogato con un lost body, di aver amoreggiato con il Klone sopravissuto di qualche burlone. Gela la fronte di Diego, si appoggia al tavolo ed esce. Spera, nell'aria dolce e fresca della sera, di trovare lo specchio perso da tempo. Sente il corpo rabbrividire ancora, ricordando la gelata emotiva raccolta nel data-suit, il dialogo avuto con un lost body.

Trova le tasche dei pantaloni e affonda le mani ed i ricordi, Diego si trascina lentamente verso la vigna, verso la sera già umida di buio.

Seduto nel fresco silenzio della sera africana, sente ancora calda la terra. La vigna l'avvolge. Serena la sera si allarga e riempie il tempo lento del vigneto. Ricurvo sulla zolla tiepida, Diego si apre all'odore profondo della notte che s'annuncia lievemente.

Saltano i tempi, s'allinea nei ricordi la notte come involucro senza età e senza tempo. Diego si rotola volentieri in questa macchina notturna che accende gli odori della terra.

La mano piega la foglia che, poi, lentamente torna al suo posto. Dietro ondeggia il grappolo verde, mentre scivola lo sguardo di Diego sul tralcio piccolo ma possente.

Potente traspare il legno, incartapecorito e nero, ma forte e compresso.

La vigna raccoglie il caldo quotidiano e vive e vigila sulle foglie, sulla vita dei suoi verdi inquilini, sul tempo che scorre dentro e fuori dal legno. Diego abbraccia un tralcio, sente una foglia e soppesa un grappolo.

Si allunga sulla terra tiepida e sente le zolle toccare la schiena. Il corpo di Diego.

Veloce formica risale la mano di Diego, mentre il buio riempie lo spazio e disegna gli oggetti. La grande casa dilata sul fondo la sera e apre il racconto ai fiumi di parole e di immagini che le sue stanze raccolgono.

Racchiuso in un angolo della stanza degli attrezzi il vecchio data-suit gode la solitudine della notte e quasi pulpitano i messaggi inespressi che attraverso di lui arrivano muti nella stanza.

Quando la sera chiude in angolo la giornata e distesi sulla terra, si guarda la mappa del cielo, è più facile astrarre e ricordare. Corre Diego dietro al suo fantasma, bloccato nell'attimo in cui Cuomo fu colpito, fu azzerato. Corre Diego dietro al perché, al come, soprattutto ai di-sperati tentativi della rete Hologram di attrezzarsi con tecniche e potere prima di quell'epilogo tragico.

Si guarda nello specchio della notte per verificarsi per l'ennesima volta e chiedersi crudamente se qualcosa sbagliarono o qualcosa dimenticarono prima di quell'evento catastrofico per Hologram net e per tutti loro.

Tutto avevano tentato, mentre sposta una zolla che lo infastidisce e continuando a guardare la dolce sera africana, ricorda chiaramente gli ultimi eroici progetti, i rischiosi progetti per il Klone antropomorfo. Si mette la mano dietro la nuca Diego ed il sapore del ricordo gli corre incontro. Ecco che viaggia nella notte annunciata.

Ripiombato nel pieno della lotta, Diego si ritrovò nel circuito del progetto più critico.

«Cerca subito Tesero» ordinò Frank.

«Provaci tu» reagì rabbioso Diego.

«Ok, ma tu seguimi».

«No, con Tesero arrangiati» chiuse brusco Diego, togliendosi le scarpe e rilassando lo sguardo verso una uscita improvvisa per dormire un po'.

«Ok, te lo meriti» Frank più tranquillo.

«Rimango con il personal communicator» rispose più calmo Diego e si rilassò mentre Frank iniziava la caccia a Tesero.

«La nazione è la passeggiata nei testi ...» continuava a ripetere Tesero nella vecchia aula di Genova.

«Macché nei testi, nei data-base, i testi non si trovano più» reagiva qualche studente.

«I testi esistono, galleggiano nei data-base ma hanno coerenza, si possono spostare come un uovo fritto nella padella, esistono ed hanno una forma, proprio la forma ...» continuava assorto Tesero mentre attraversava nel device con la classe la virtuale di Gibson.

«Passate nelle parole ed attraversate il ponte» suggeriva Tesero mentre con l'occhio velocemente osservava le reazioni dei suoi studenti per capire quanto fosse colta la specifica emozione dell'attraversare.

«Ma io non sento nulla, vedo solo immagini, non riesco a cogliere il significato, proprio il rapporto con le parole non c'è ...» continuava una studentessa mentre il ponte avanzava velocemente nell'aprirsi del testo di Gibson.

«Difficile cogliere il rapporto, il ritorno dall'immagine alle parole ...» ripeteva Tesero.

«Sì, proprio continuo a navigare ma non connetto con le parole» esterefatta la studentessa.

«Sì, in effetti la dimensione plastica del significato è

difficile … siete troppo abituati all'immagine, avete perso l'impercettibile legame fra suono, segno scritto ed immagine significante … ahimé» si lamentava Tesero.

«Insomma dove è il collante fra immagini e parole …» continuava disperando la studentessa immersa nel grande device tridimensioanle dell'aula.

«Non posso, adesso, non posso» stizzato Tesero si rivolse al suo personal communicator che pulsava come un cuore in diretta.

«Devi aprire subito il canale del data-suit» comandava dal personal communicator Frank, con occhio deciso.

«Sono in aula, dentro un viaggio-lezione, non posso, non posso» quasi urlando continuò Tesero.

«Non me ne frega un cazzo» rispose Frank «smetti e vai al data suit, abbiamo bisogno subito di governare un Klone impazzito» continuò duramente senza smettere di aprire altri canali del network.

«Tu sei pazzo, sono in piena lezione, non posso» rispose quasi isterico Tesero.

«Cosa c'è professore?» stupita la studentessa che prima non capiva la sottile rete che collegava parole all'immagine.

«Lascia stare, dai muoviti» insisteva dal personal communicator Frank sorvolando sulla negativa risposta di Tesero e continuando a governare i messaggi della rete.

«Ragazzi, un attimo devo rispondere ad un pazzo che sta interrompendo la lezione, scusate» con finale gentilezza rivolta alla classe che con il naso all'insù stava viaggiando nel device-lezione.

«Ma così vuol dire frammenti di significato» curiosa ed ancora con il naso all'insù la studentessa carina che ancora seguiva la lezione ormai interrotta.

«Ma non vedi che non ti risponde» riprese un altro studente ormai preoccupato di uscire dalla zona del device e ritornare nella hall dell'Università.

«Cosa, cosa dici» girandosi soprappensiero la studentessa carina che aveva iniziato a cogliere il disagio emergere dalla classe.

«Insisto, devi entrare in rete, è questione di ...» duro ed incazzato Frank.

«Ma non mi dire: di vita e di morte» rispose sardonico Tesero mentre cercava disperatamente di spegnere il personal communicator agganciato alla sua giacca.

«Ferma questa dannata ed inutile lezione e datti da fare» impose definitivamente Frank urlando nel personal communicator e togliendo a Tesero ogni possibile spazio di azione.

«Vabbé, cosa vuoi?» obbligato a seguire quel pazzo urlante, a questo punto Tesero rispose.

«Niente, devi saltare nel data-suit e cercare di bloccare questo casino» duramente operativo continuò Frank.

«Bloccare cosa?» cercando di capire Tesero.

«E' saltato il controllo della rete ...» urlò Frank.

«Il controllo di cosa è saltato?» continuò Tesero ormai entrato nell'azione di rete.

«Ecco, arriva, arriva» un attimo prima di passare la comunicazione attraverso il device dove arriva anche l'immagine critica.

«Cristo, ma dove sei?» continuò Tesero, vedendo un mare d'acqua al device.

«Non, io, non io» rispose Frank.

Arrivava dal device un torrente d'acqua, ruggendo dentro un immenso tubo, verdi volavano gli schizzi lungo i tubi di servizio, argento d'acqua paralizzava gli enormi topi costretti sopra i tubi. Potente e cristallino il fiume incontrava le curve e qualche salto, ritornando rutilante a bagnare il grande device che avvolgeva la sala, l'aula dove Tesero e gli studenti rimasero bloccati da tale massa corrente d'acqua. Gorgogliava il device, scintillando di gocce e briciole d'acqua, saltellanti le piccole fontane saltavano dentro i gorghi del canale, del torrente d'acqua, massa d'acqua e gocce scintillanti raccoglievano tutto lo spazio del tubo e ruggiva il vuoto che correva prima dell'acqua.

«E allora chi è che …?» stupito e quasi bagnato dalla massa d'acqua che dal device inondava la sala e la mente di tutti.

«Vedi i Kloni …» iniziò Frank, sempre agitato.

«Dunque quello è un Klone, ma …» riemerse Tesero, emergendo da quella profonda umida memoria.

«Sì, sì è un Klone ma il problema è che non riusciamo a frenare».

«Cosa? Non riusciamo a fare cosa …?» mentre il grande mare di fronte a Portofino attraversava la memoria di Tesero.

«Ecco, dovremmo controllare tutti i gate del tubo …» precisò Frank.

«Sì ma dove siamo?» insisteva Tesero.

«Metti il data-suit e prova ad immergerti» con rudezza Frank.

«Ma tu sei pazzo» furente Tesero.

«No, devi controllare i gate dell'acquedotto» precisò Frank.

«Sì, ma non ci sono i kloni di sorveglianza per questi lavori ...» sempre più chiuso Tesero.

«Dobbiamo intervenire subito, c'è un gap fra visione ed azione, tutti i kloni di controllo sono impotenti» continuò sempre più duramente preciso Frank.

«Cioè non viene attivato il software per il sistema miolettrico» anche Tesero sempre più stupito e coinvolto.

«Dai bisogna cercare di infilarsi nel sistema miolettrico con un data-suit, con che cazzo ... vuoi» furioso Frank.

«Ma dove corre quest'acqua?» mentre allontanandosi dalla sala-device, contiuava sul personal communicator a seguire l'azione.

«Guarda, allarga la visione, guarda dove siamo» dolorante e lentamente Frank.

«Dammi, apri, alza la visione» Tesero dal personal communicator mentre entrava nella data-room.

«Vecchio, quello lì è vecchio, prendi il Division 69, quello è più attivo con l'ambiente, con questo ambiente».

«Sì, ma rischio di friggere là dentro, sai come arrivano gli input senza filtro là dentro».

«Dai, dai entra, guarda dove corre l'acqua, guarda» e così dicendo Frank cercò di attivare qualche altro Klone di sorveglianza più in alto.

Nel personal communicator di Tesero ormai rimasto

nella giacca, nel device enorme della sala-aula, nel micro video del casco del data-suit: dappertutto si vedeva il flusso regolare e continuo della metropolitana di Londra.

Era saltato il sistema di controllo della Water Thames Authority per l'acquedotto che correva a pochi metri sotto il metrò, quasi come la circle-line.

Tutti pensarono al sabotaggio, in quanto improvvisamente tutti i kloni diventarono impotenti.

Guardavano ma non intervenivano più. Kloni acquatici piccoli e forti, attribuiti presso le valvole, alle uscite dell'acquedotto, ad ogni connessione delle linee di distribuzione urbana.

Hologram net fu subito attivata, il sabotaggio del metrò di Londra era un classico dei kloni-killer. La deviazione del Water Thames dentro il metrò un obiettivo troppo devastante per permettersi di sottovalutare questa crisi dei Kloni.

«Come, come brucia entrare in questo sistema di controllo ...» continuò Tesero ormai immerso totalmente nella tuta e nell'acqua della circle line.

«Non vedo nulla, sento scivolare le mie mani, tocco l'umida visione dell'avvolgente acqua».

«Forse è meglio se entri nello spazio visivo di un Klone immerso» suggerì Frank.

«Ma sei pazzo?» rispose Tesero.

«Ti rendi conto, di cosa vuol dire se la circle line, l'acqua della circle line entra nel metrò ...» un po' più convincente Frank, aprendosi finalmente una birra davanti al device-desk di West Lafayette.

«Sì, ma non capisco perché io?» insisteva ancora Tese-

ro annaspando fra acqua e Kloni acquatici.

«Perché a te non c'è bisogno di spiegare l'importanza della traduzione tra visione ed azione conosci bene il software illocutivo» continuò didattico Frank.

«Ma cosa dici, sei stronzo, se il software illocutivo l'ho sviluppato io ... cazzo ai tubi» rispose soprappensiero Tesero mentre iniziava a scivolare con il Klone acquatico.

«Beh e allora mi chiedi perché ho chiesto a te di seguire questi pazzi Kloni sorveglianti, sei tu che conosci i segreti del sistema illocutivo, datti da fare, dai» quasi ironico Frank, ma preoccupato dalla massa liquida che viaggiava a pochi metri dal metrò.

«Provo a scendere, scivolando con il Klone-water seven dentro alla corrente» informò Tesero.

«Dai, vedi che cosa ha rotto il rapporto di fiducia, dove si è incrinato il meccanismo illocutivo, è grave, proprio tutti dovevano saltare, proprio tutti non reagiscono più?» sempre apparentemente soprappensiero Frank mentre tutto Hologram net era in ascolto per verificare l'eventuale bisogno di software community.

«Non si vede molto, sento solo freddo, arriva tutto, sciolto, credo di capire, l'input è regolare, è buono ... qualcosa si è incrinato nel rapporto visione/azione» tranquillo Tesero.

«Qualcosa? Ma cosa dici, è soltato tutto il sistema di regolazione, nei feed-back dei kloni sorvegliati e tu lo chiami qualcosa, cristo Tesero ma che pensi?» duro bevendo birra Frank.

«Sì, si è incrinato, o l'hanno incrinato, la griglia dei transformer illocutivi, bisognerebbe risalire al design del

sistema ...» facendo mentalmente i calcoli di quanto ci sarebbe voluto per entrare nella mappa dei transformer illocutivi.

«Impossibile, impossibile, dobbiamo riattivare questi stronzi subito, non possiamo rifare il check del design, figuriamoci con tutto il metrò di Londra, in piena attività a pochi metri, dobbiamo farli agire di nuovo questi Kloni sorveglianti» proseguì Frank sbadigliando alla fine per stanchezza, stress e abitudine.

«Taci, taci, sento come un disturbo, un frammento di umido transformer che mi corre lungo la schiena ... non riesco a guardare giù» Tesero sforzandosi nel data-suit di cogliere immagini e sensazioni.

«Cosa, cosa senti ...» impaziente Frank aprendo un'altra birra.

«Dovrei allargare il campo visivo» disse Tesero, come un dentista al suo inserviente.

«Cosa?» Frank bevendo.

«Passami un ampliamento percettivo microscopico direttamente nel mio campo oculare, nel mio sistem-eye...» continuando Tesero nella retorica chirurgica.

«Ok, arrivo, aprire il network percettivo» Frank sempre più attento, sempre più stanco.

«Ecco, così amplia, dai, forse riesco ad usare questo piccolo Klone per percepire la frattura illocutiva» Tesero nel pieno dell'operazione chirurgica.

«Dai, allarga, scendi, vai vicino» insisteva Frank mentre passava davanti al device-desk.

«Strano segnale proprio dal visore del Klone acquatico della sezione valvole»

«Dai allarga, passa alla percezione microscopica ...».

«Sì, tu metti in rete il data-base microscopico»

«Dai tutto ok»

«Ok un cazzo, ha aperto il network microscopico se non è inutile, chi vuoi che analizzi il microscopico set se non un data-base. Dai che perdiamo un sacco di input, dai...» categorico Tesero sempre più immerso nell'acquatico Klone.

«Aperto. Vai pure, mi raccomando, ricorda che stai lavorando con un microscopio, non con i tuoi occhi, vai lentamente, se no è inutile» pedissequo Frank, continuando ad aprire lattine di Budweiser, sempre più fredda, sempre più birra.

«Ma cosa credi che servano i corsi di antropologia teatrale se non ad imparare i movimenti per le nuove visioni extracorporee, senti stò imbecille ...» brusco Tesero sintetizzò.

«Attento, vedo una specie di addensamento» Frank immerso nella birra e nel device.

«Sì, una strana topologia, sembra una piramide rovesciata, si muove, si muovono ...» Tesero dall'umida postura nel data-suit, nuovo e volece, capace di visione extracorporea.

«Dai, vediamo dall'interno ...».

«Dovrei lasciare il Klone per vedere la topologia mentre sono esterno» precisò Tesero raccogliendo le possibili percezioni anche dall'interno.

«Prova dai ...» Frank iniziando a sudare.

Lenta la sera si allargava su Londra. L'ombra calante si infilava nel metrò ad incontrare il buio sotterraneo e

continuo. Si accendeva lungo il Tamigi il brillio delle prime luci che dialogavano con le acque, lente e scure. Sotto il metrò e sotto ancora le vorticose, chiare e veloci acque della Water Thames che correvano lungo le cicle line e promettevano sempre sete e doccie, tranne questa sera. Forse tentate, dal piano dei Kloni killer, di invadere il metrò.

«Ok, stò iniziando la visione esterna ...» riprese Tesero.

«Ma come, come, dove sei?» Frank non certo preoccupato per Tesero, ma per il complesso networking con il data-base microscopico.

«Sono in fase diretta con un Klone-idraulico» precisò Tesero mentre iniziava a sporgersi attraverso il Klone-idraulico.

«Ah, un raro Klone-idraulico, neanche lui si muove, disgraziato» implacabile Frank.

«E no, sono tutti in rete, sono una vera comunità, chi li sta bloccando ha separato visione ed azione in uno e tutti si riconoscono nel nuovo comportamento ...» con forte astrazione Tesero espose la sua analisi.

«Ma questa è filosofia come al solito» Frank masticando un grande sandwich.

«Come al solito la rete americana non capisce ...» Tesero stressato sforzandosi di allargare il campo di visione microscopica attraverso questo dannato Klone-idraulico che non si muoveva.

«Ancora non hai capito che Hologram net non è americano, cinese o europeo...» Frank mordicchiando il sandwich con troppa poca maionese per gli orridi suoi gusti.

«Lasciamo stare, lasciamo stare» sforzandosi di osservare la topologia della piramide ribaltata vista prima.

«Eh, no ... non lasciamo stare» puntiglioso e incazzato pulendosi con la mano i resti di maionese spiaccicati sui pochi peli rossicci della barba.

«Ecco l'ho vista, ora l'allargo la piramide, ma si muovono, sembrano ...» stanco e sorpreso Tesero.

«Che cazzo sono ...» stupefatto Frank, finendo con le ultime masticate il gigante chiamato sandwich.

«Vediamo le prime reazioni della comparazione nel data-base microscopico» quasi tranquillo Tesero.

«Ecco, arriva, ecco i primi percorsi della fuzzy net ...» in piena attività adesso Frank, rinfrancato sia dal sandwich che dall'aver adesso una traccia.

«Forse vedi meglio nel device tu, soprattutto le videate della fuzzy net, la ricerca al data-base» curioso Tesero e sempre più stanco.

«Dai, dai continua ad inviare segnali, visioni in profondità, che il data-base è eccitato, ... forse stiamo navigando» Frank non riuscendo a trattenersi dall'entusiasmo delle scoperte e dalla schiuma gelida della Budweiser.

«Così, stò vedendo anch'io le videate sul micro-visore del casco, cazzo che roba è...» Tesero finalmente stanco e basta.

«Proviamo a far girare la somma delle immagini, anche nel nostro data-base ...» Frank preso da raptus.

«Ma no, nel vivaio labiale non serve, ma sono fonemi viventi, vibrano troppo poco, piuttosto potrebbe essere ... ma no non è possibile» pensando a voce alta attraverso l'interfono dalla Hologram net.

«Cosa ... cosa ipotizzi, relazionale con ...» già operativo Frank come sempre del resto. Con la lattina che lo guardava stupita di essere ancora lì.

«Apri verso i data-base biologici o meglio fisio-patologici...» suggerì Tesero dal profondo dell'acquatica circle line.

«Ok, siamo in rete, filtriamo il set di micro-immagini verso il data base fisio-patologico» puntualizzò Frank.

«Alla prima, alla prima ...ecco cosa sono batteri, batteri anti Klone» esclamò urlando a suo modo, cioè quasi in silenzio, Tesero.

«Batteri e da dove vengono?» già quasi incazzato Frank.

«Ecco, si è allargato lo scontro. Ora ci bloccano i Kloni, i bio-Kloni con batteri che attaccano il sistema nervoso illocutivo ... merda ...» subito analitico Tesero.

«Distruggiamo subito i nostri Kloni, così li inculiamo subito stì bastardi ...» incazzato Frank del tutto.

«No, non credo che sia utile» soprappensiero, prendendo tempo per cercare una via di uscita.

«No, bisogna impedire a quei bastardi di bloccare i nostri sistemi di sorveglianza, pensa al pericolo che abbiamo, con la Water Thames.

«Vuoi dire che stiamo già correndo perché per ora i nostri Kloni-ionici sono tutti immobilizzati ... quindi ...» con puntualità Tesero.

«Hai ragione ... merda ... sono ancora in trappola ... ma se li distruggiamo loro non sapranno se i loro batteri...» Frank poco convinto.

«Lo sanno già, lo sanno già ...» sempre soprappensiero Tesero, viaggiando nel suo bio-frame personale ed intimo.

«Dunque, vediamo, quanto ci vuole a rimpiazzare i kloni-acquatici ... potremo sentire giù a Rio se ne hanno

ancora … si lanciano i nostri Kloni-waste e togliamoci stì stronzi …» rincazzandosi tra una vecchia e una nuova lattina di Budweiser.

«No aspetta forse se li lasciamo con i batteri …» seguendo un suo filo Tesero.

«Tu sei pazzo, con tutta questa gente … l'acqua senza controllo nelle circle line, no, no, dobbiamo distruggerli» determinato Frank ed ancora lucido nonostante il galleggiamento della Budweiser abbastanza alto.

«Aspetta, se lasciamo i batteri tranquilli insediati nei nostri kloni potremo sviluppare un antivirus, potremo sviluppare un comportamento innovativo della comunità, per cui quando uno viene bloccato gli altri si potrebbero inventare delle strade diverse …» lucido Tesero.

«Sì, okay, ma la sicurezza del metrò, tutta quell'acqua vorticosa a pochi metri» quasi convinto Frank.

«Beh, potremo raddoppiare i Kloni-idrici mettendo dei nuovi e con i vecchi facciamo i laboratori per sviluppare il comportamento, i comportamenti antivirus» strategicamente Tesero.

«Ok, grande difesa e sviluppo prodotto … sei grande … Ok» contento Frank si stappò quindi un'altra Budweiser.

«Bene, ora cerchiamo al più presto di mettere in sicurezza tutta la circle line idrica e nel frattempo cercherò … » ancora chiuso nel suo Division 69, Tesero iniziò la risposta operativa.

«Ok, posso organizzare io la ricerca dei kloni supplenti per definire una sicurezza in ridondanza» già operativo Frank.

«Bene, potresti proprio vedere a Rio dove al Coppe

lavorano bene sui Kloni-idrici» Tesero, pensando già ad altro.

«Kloni acquatici» Frank con puntiglio e ruttando.

«Ma sì, come vuoi idrici, acquatici, insomma dei bei kloni di sorveglianza per la rete della Water Thames con un potente software illocutivo» quasi seccato Tesero.

«Ok, rimaniamo in rete, io seguo la sicurezza, fammi sapere al più presto l'uso dei nostri vecchi kloni ...» Frank adesso tranquillo e disteso.

«Li trasformiamo da malati, in cavie positive in laboratori viventi per ridisegnare il nostro software, il nostro bio-software per innovare comportamenti» già avviato, uscendo dal data-suit, verso il device grande della sala-aula, dove continuava a ragionare.

«Ok, si resta in contatto. E bravo, grazie» sereno Frank.

«Ok, mi apro un buon Sauterne, vino da meditazione, ne ho bisogno ...» esclamò Tesero, avviandosi verso l'aula.

«Di meditazione o di Sauterne» interloquì Jürgens.

«E dove eri?» rispose Tesero.

«Tutto il tempo nel mio data-suit, pronto ad aiutare, ad aiutarti» continuò Jürgens.

«Grazie, vecchio mio, beviti un buon Sauterne e ti aspetto al device» con gioia e fraternità amicale gli parlò Tesero.

Si allungò sul grande sedile anatomico davanti al device, mentre la notte si allungava su Londra e l'acqua gorgogliava veloce nel profondo tubo sotto il metrò. Qualcuno tranquillo usciva dal metrò e Frank disperatamente cercava uno shuttle libero per trasportare i Kloni acquatici da Rio a Londra. Non poteva uscire la notte tranquillo, il

percorso dei Kloni killer era sempre aperto. Hologram net vigilava con rabbia, e Frank si stava di nuovo incazzando con l'aeroporto di Rio.

«Non è possibile che non ci sia uno shuttle. Cristo è un'emergenza. Passami il direttore» così interloquì Frank con il booking di Rio mentre iniziava la sera sulla spiaggia di Ipanema. La dolce Ipanema.

«E' inutile che cerchi di aprire il device-desk l'ho spento da tempo e non lo riaprirò» così Süskind, l'amico Süskind rispose al personal communicator di Tesero.

«Ehi, ma allora ci sei, pensavo fossi in campagna a seguire il tuo timo e la tua mentuccia ...» aprì Tesero con gioia il ritrovato personal communicator di Süskind.

«Sì, certo che ci sono, dove vuoi che sia, anzi vuoi un buon bicchiere di Muscadet» rispose Süskind sempre pronto e disponibile.

«No, ti ringrazio, anzi sì volentieri ho molta voglia di venire un po' nel Sud, in Provenza, ma questa palla dell'Hologram ci sta impegnando allo spasimo» da Oslo rispose un po' stanco Tesero.

«Ancora l'Hologram, io ho smesso, campagna e vino, vino e campagna ...» soprappensiero Süskind, riprendendo sul personal communicator.

«Vedo, vedo è due giorni che ti cerco sul device-desk e nessuno rispondeva ...» continuò Tesero.

«Te l'ho detto, tutto spento, tutti a casa ...» continuò Süskind sul personal communicator.

«Peccato» disse Tesero «pensavo di poter sviluppare con te un nuovo prodotto, un certo esperimento ...»

perfido instillò il veleno Tesero.

«Cioè, cosa pensavi» Süskind abboccò.

«No, niente, è lungo ...» perfidamente Tesero.

«Dai, adesso devi spiegarti, cribbio» ormai completamente all'amo Süskind.

«Beh, ma non è possibile al personal communicator dovrei avere un bel device con tutte le possibilità ...» sempre più scavando nella ferita Tesero.

«Perché non c'è forse un grande device a Montpellier, perciò richiamami fra mezz'ora» già eccitato per il possibile progetto.

«Ok, ok» sorridendo Tesero ed abbandonandosi ad un lievemente amaro Sauterne del 1999.

Correndo, Patrick Süskind raggiunse il suo vecchio centro in via Runel, nella parte vecchia di Montpellier. Da quando il FIS aveva attaccato il Sud della Francia non era più così sicuro, ma Süskind era rimasto. Adorava i lenti pomeriggi e le improvvise violente reazioni del Mistral. Correva mentalmente negli odori di timo e di lavanda che galleggiavano nell'aria provenzale e nella sua mente.

Proprio dal profumo, dalla lavanda era partito molto tempo prima il suo progetto. Poi i continui attacchi del FIS, lo sbarco, la situazione critica, la fine dei finanziamenti per Sophie Antipolis e per Montpellier avevano bloccato la ricerca. Tesero sapeva che la sua piattaforma dove galleggiavano le labiali e tutti gli altri fonotipi era stata provata da Süskind anche per gli odori virtuali. Questa volta in piena guerra si doveva riprendere il tentativo per collegare la conoscenza all'emotività. Forse lì c'era una strada.

O meglio il problema insoluto era ancora adesso come

molti anni prima, come timbrare la diversità, come marchiare l'avvenuta miscela fra conoscenza ed emozione. Gli odori, certo gli odori. Collegare il software ad una ingegneria degli odori. Süskind aveva tenuto per anni tutto molto segreto, ma dopo la crisi algerina ancora diffuso nei vari data-base degli amici vari testi sullo smellware.

La possibilità quindi di articolare una mappa degli odori ed individuarla con un software e di progettare una memoria era possibile. Il chip olfattivo era pronto. Le premesse tecniche c'erano tutte. Non sapeva Tesero quanto avanti fosse andato Süskind nella possibilità di applicazione, nella ingegnerizzazione di macchine virtuali. La sua foresta di parole viventi confermava che si potevano far vivere le parole, ma gli odori?

Mentre rifletteva su tutto ciò immerso nel percorso degustativo e meditativo del suo Sauterne, lo sorprese dal device-desk Süskind.

«Pronto. Ci siamo, vedi che il device-desk c'è ancora a Montpellier» già tutto pronto esplose Süskind dal device, sorprendendo un sonnolento, un meditabondo Tesero.

«Oh, oh sei già qui, caspita siamo veloci» proferì Tesero riprendendosi dalla vinosa meditazione.

«Bene, allora questo progetto? Di che si tratta?» interloquì Süskind.

«Dunque il progetto parte da, dunque dovrei spiegarti il motivo...» riprese un po' soprappensiero Tesero.

«Setting del problema e poi vediamo, dai su ...» quasi bruscamente Süskind.

«Ricordi quel mio software dove cercai di tradurre anche la dinamica illocutiva delle parole e non solo i

significati, ricordi?» alla lontana aprì il problema Tesero.

«Sì certo, stavo lavorando anch'io a quel passaggio fra significato ed azione, ok e allora?» quasi in tensione per interagire Süskind.

«Beh quel software per l'illocutivo l'abbiamo applicato a certi kloni che lavorano come regolatori di rete, un buon servizio, ma certo capacità di reazione, ma c'è un problema» continuò Tesero finendo il Sauterne e riflettendo sul retrogusto.

«Quale?».

«Questo software permette molto bene il lavoro in rete, anzi troppo, non riuscirò più a raccontare un percorso individuale» precisò Tesero, con il pensiero il taste memorizzato del Sauterne.

«Beh, ma se dovete fare regolazione di rete cosa vi interessa, funzionano a meraviglia» Süskind meravigliato.

«Lo so, lo so ma è che in rete i killer hanno lanciato un'aggressione veramente subdola» continuò un po' confusamente Tesero.

«E cioè?»

«Hanno creato dei batteri capaci di incistarsi nel sistema illocutivo» freddo spiegò Tesero.

«E allora?».

«Beh i nostri kloni stanno benissimo, soltanto che guardano e non agiscono, vedono gli eventi ma non riescono più ad intervenire» lapidario Tesero.

«Beh sono ridiventati un po' come le nostre vecchie TV, ricordi, si poteva solo vedere, che follia» con ironia Sü-skind.

«Sembrano secoli fa, un mondo di TV, televisori in ogni angolo e noi passivi ed impotenti, obbligati solo a vedere, a vedere, e succhiare ...» sbottò Tesero con la solità flemma.

«Sembra quasi impossibile aver sopportato per decenni una simile tortura, eravamo proprio tutti degli impotenti integrali ... meno male che...» continuò lo sfogo Süskind.

«Beh torniamo al nostro problema, quindi oggi siamo nella critica situazione di avere la rete dei Kloni-idrici della Water Thames completamente fuori uso per via dei batteri assassini quindi pensavo...» ritornò al tema Tesero e si versò dell'altro Sauterne per sostenere l'argomentazione meglio.

«Si è rotto il rapporto illocutivo fra parole ed azione, questo vuoi dire...» con puntualità Süskind delimitò il problema.

«E quindi anche tra visione ed azione, ed intervento nella visione ...» continuando il filo del ragionare Tesero argomentò meglio il suo percorso analitico.

«Per cui questi kloni vedono ma non organizzano la visione ...» intercalando Süskind.

«A quanto ho capito non traducono i pixel visivi interni in stimoli per l'intervento esterno» precisando Tesero argomentò meglio il suo percorso analitico.

«Che si sia qualche guasto nel sistema nervale illocutivo?» dubbioso Süskind.

«Ma sì guarda, il problema sta nella dinamica di rete per cui i kloni acquatici funzionano stupendamente in comunità ma non riescono a decidere una via autonoma» evidenziò Tesero.

«Cioè?» sempre dubbioso Süskind.

«Sì, quando una colonia di batteri attacca un Klone e lo blocca, lo rende impotente tutti gli altri per empatia si fermano, non vengono inventate nuove soluzioni, non vengono aperte nuove strade» dettagliò Tesero.

«Beh e che c'entra il bio-service olfattivo?» ancora più dubbioso Patrick Süskind.

«Pensavo di tentare attraverso il tool. Smellware, la doppia operazione ...».

«Cioè?».

«Sì avere insieme rete ed individualità» richiese perentorio Tesero.

«Cioè di usare gli odori, l'odore come matrice per relazionare la rete, e l'identità emotiva» argomentò Süskind per dipanare il problema.

«Sì, più o meno» rispose cercando confusamente di capire dove voleva parare Patrick.

«Dovremo riprendere il mio vecchio smellware, ma» pensando già a come organizzare in modo operativo il possibile gruppo, Süskind.

«Ma a che punto eri arrivato» iniziando a connettere Tesero.

«Dunque, a moduli per gestire la mappa dei profumi».

«Dei profumi?» stupito Tesero.

«Dei profumi, degli odori come profumi, beh la mappa c'era già tutta, si poteva già segmentare per moduli olfattivi un intero ambiente odoroso» continuò didatticamente Süskind.

«Beh, allora il più è fatto»

«E no, manca il navigatore».

«Cioè?».

«Sì possiamo destrutturare analiticamente un ambiente odoroso, ma tu ci stai chiedendo di ricostruire dell'identità sintetica ed autonoma».

«Sì, autonoma, cioè dei kloni capaci di reazioni diverse».

«Ecco sì, quindi vuoi un'identità sintetica, germinativa».

«Germina ... che ...» stupito Tesero riprese il termine di Süskind.

«Sì, forse con lo smellware si potrà trovare il percorso individualizzante, per coniugare rete e indivualità... forse...».

«Cioè?».

«Ma sì, progettare l'odore personale obbliga ad una base odorosa riconoscibile, comune ed al rapporto fra un profumo ed il sudore personale, l'effetto è una storia individualizzante ...» un po' arcano Süskind.

«Ma chi ti segue in questa ingegneria?» un po' perplesso Tesero.

«Beh c'è ancora Grenouille che vive a a Grasse, che senz'altro ha tenuto delle buone basi per odori virtuali ...» ormai operativo Süskind.

«Grenouille? Quel pazzo che riusciva a riconoscere l'odore del software ...» Tesero con gli occhi spalancati.

«Sì, è proprio lui» tranquillo ed operativo Süskind mentre apriva altre reti di odori e di virtualità.

«Ok, rimango in rete e dimmi quando ha qualcosa di applicativo» un po' perplesso Tesero ma sicuro del risultato, chiuse la discussione.

«Va bene, fammi vedere se anche il vecchio Baldini a Parigi è ancora attivo» Süskind completamente preso dal nuovo compito salutò distrattamente Tesero.

«Ok, sono in rete, ciao» Tesero salutò e si dedicò al suo vecchio e dolceamaro Sauterne.

Sopra la piastra del possente hard-disk venivano lentamente distallati dal reciproco lavoro di miscelatura i vari olii, le diverse essenze di muschio, ambra, zibetto e lavanda.

Grenouille, Süskind e Baldini interagivano a pieno ritmo con provette, misurini, cucchiaino e bastoncino per miscelare, ovvero tutto il complicato processo della miscelatura avveniva come per incanto, realizzando i nuovi tools dello smellware. L'obiettivo, appunto, era quello non di realizzare una piattaforma software, generale per il processo funzionale che chiamiamo Klone, ma di generare sin dall'inizio il Klone A, il Klone B. Software germinativo, quindi capace di realizzare non l'odore del Klone, ma un Klone che avesse un odore. Tesero era sempre stato scettico verso lo smellware, anche perché non l'aveva sviluppato lui, ma di fronte ad una situazione così imprevista e pericolosa aveva superato a fatica la gelosia nei confronti di Süskind. Adesso attendeva il prezioso olio di cedro o l'essenza di zibetto - così chiamavano i loro prodotti quegli stravaganti dello smellware - annusando lentamente il suo Sauterne e scivolava addirittura ad aprire qualcuna delle ultime bottiglie di Piccolit che rimanevano nella cantina casalinga di Tesero.

Le bottiglie di Piccolit, solide sentinelle di una memoria olfattiva e territoriale, garantivano legame con la storia

e controllo dell'ansia. Il passaggio olfattivo di Tesero si confondeva con la nostalgia dell'Italia, prima dell'assurda divisione. Le sue ricerche sulle labiali e sulle coltivazioni di fonemi vivi erano state una delle ultime attività svolte da Sud e Nord per tutta la penisola. Da Rogudi a Sanremo Tesero aveva scorrazzato con la retina del software per raccogliere e catalogare fonemi e fonemi come mappa vivente di una identità, di un paesaggio famigliare e riconoscibile. Leggere con l'udito era stato il programma di trasformazione di testi scritti e di testi orali. La creazione di un'ambiente orale personalizzato dall'uditore, era parso a Tesero il tecnologico compiersi dei suoi più giovanili studi a Pavia. Dolce Pavia mentre nel freddo molle della nebbia, avvolto dal piacere del calore della biblioteca universitaria, Tesero aveva letto un Joyce avveniristico ed ingegneristico. «Read me with your ears!» ovvero «Leggetemi con le vostre orecchie, leggetemi con le vostre orecchie» era stato per Tesero molto più che uno stimolo letterario, era stato un progetto tecnico per il software della sua vita. «Come tutti i progettisti…» ricordava sempre il bio-ingegnere Ardit le rare volte che dal suo device veneziano si connetteva con Hologram: «… anche l'amico Tesero è un conservatore». aticò quindi Tesero a staccarsi dal suo paesaggio interiore fatto di labiali e gutturali, di lallanti e sibilanti che trillavano sulle vecchie piattaforme ardesiache, faticò soprattutto a staccarsi dal territorio olfattivo germinato dal Piccolit e dall'incestuoso susseguirsi di Sauterne e Piccolit.

Annaspando negli angoli più riposti della memoria Tesero incontrò anche gli atti del convegno Ekfrasis,

tenutosi sul ring visivo di Montecarlo in una delle ultime edizioni di Imagina. Ricordava la gioia Tesero e la gelosia contestuale per il poeta visivo Philippe Queau e per la sua sfrenata produzione di frattali sonori. Era un po' la stessa sensazione che provava ora nell'attesa del Klone personalizzato allo zibetto, alla curiosità intellettuale superava la gelosia e la gioia di vedere creare superava l'invidia di non aver sviluppato lui stesso quei prodotti.

«Ecco, ecco guarda questa base allo zibetto» proruppe finalmente dal device Süskind.

«Oh, ci siete» riprese Tesero quasi appisolato dai circuiti hardware del Piccolit.

«Sì, sì sono quasi pronti per essere testati sul campo» continuò flemmatico Süskind.

«Bene, bene Frank sarà ...» rispose Tesero, pensando alla criticità della lotta alla Water Thames.

«Sì, siamo pronti per vedere all'opera questi Kloni germinati da basi omogenee ma con costituzione autonoma» travolgente Süskind, mentre provava ad aprire il database dello smellware.

«Cioè?» riprendendo Tesero il quasi completo controllo dei propri circuiti.

«Sì, troviamo l'odore personale di ogni Klone e questo permette l'autonomia di visione e di azione» illustrò ormai didattico Süskind.

«Quindi saldi la frattura nel software illocutivo» ricongiungendosi al problema iniziale Tesero.

«No, evito quel passaggio ed utilizziamo direttamente il nuovo paesaggio interiore fatto di olii di eucalipto, di

essenze di neroli e di foglie di cipresso per coniugare riconoscimento collettivo ed esperienze individuali» sempre più tecnico Süskind.

«Insomma, langue e parole» ritornando al proprio alveo Tesero.

«Vedi, volutamente usiamo parole nuove nello smellware perché partiamo dai nuovi paesaggi interiori degli anni novanta dove l'immagine è alfabeto e non visione, quindi...» ormai pronto a licenziare i suoi kloni allo ribetto per vederli agire nelle situazioni di crisi.

«Ok, ok, falli entrare in rete e vediamoli in azione. Pronto Frank, pronto ad agire ai nuovi kloni» operativo Tesero.

«Ok, siamo pronti. Dai che Water Thames è sempre in crisi, non siamo ancora riusciti a debellare i batteri, via proviamo» ancora più ansioso Frank da West Lafayette.

«Ok, lasciami qualche Klone olfattivo libero da compiti di sorveglianza, vorrei continuare a testarli per usarli anche come engineering tool ...» chiuse Tesero.

«Ok, ok» rispose Frank.

«Ok, ok» rispose Süskind.

Gli si appannano gli occhiali ma non molla lo scolapasta che diligentemente separa il prezioso gnocco dalla fumante acqua bollente. Con rapidi colpi da collaudato e solitario divoratore di pasta Diego cola i gnocchi.

Con eleganti balzelloni i gnocchi che saltellano nel colapasta ad ogni strattone che Diego ora a destra ora a sinistra impone ritmicamente. Grande serata questa sera. Quando dal luminoso e accattivante freezer Diego trae la

quota consistente della sua porzione di gnocchi è un segnale evidente, serata importante.

Dal calore umido del colapasta i quanti stanno aspettando il tuffo nel piatto, caldo naturalmente.

Diego ha appoggiato un attimo il colapasta sul lavandino di marmo, vanto della sua cucina e prepara il letto di pesto sul fondo del piatto.

Il profumo di basilico viaggia immediatamente verso la parte destra e dilata la caverna dei ricordi così vasta ed ariosa che quasi Diego dimentica i gnocchi. «Ma i gnocchi vanno mangiati caldi» risuona l'ammonimento paterno dalla memoria di Diego, così forte che si scuote e scende rapido dal paesaggio olfattivo che l'aveva risucchiato per procedere nell'operazione fisica.

Saltellano uno ad uno nella verde palude del pesto, s'immergono, rotolano nel verde profumato, saltano fuori di caldo sapore veicoli mobili: i gnocchi.

Apre e chiude il ricordo su questo paesaggio domestico capace di risalire alla Genova più antica. Pesto e gnocchi ricercano il tempo avvolto nella nube mnestica di Diego e non solo di Diego.

Saltano tranquilli, dal verde ricco di aglio del pesto sapiente, alle cavità orali di Diego attraversando con lui il percorso che le papille gustative anticipano inviando messaggi caldi e verdi alle sinapsi attente e partecipi. Gustare un piatto di gnocchi caldi al pesto è un'orgia di ricordi e sapori che riempie Diego a sazietà.

«Non si dovrebbe, non si dovrebbe» ripete fra sé Diego mentre con l'ultimo gnocco attraversa con regolare percorso il bordo del piatto, spostandosi circolante verso il

centro per raccogliere tutto il delicato tappeto di pesto ancora disteso sul piatto tiepido. «Non si dovrebbe, non si dovrebbe» ripete Diego mentre finito l'ultimo gnocco affronta con determinazione il percorso del pane nelle zone di pesto ancora presente nella geografia domestica del piatto fondo che ha ospitato la sarabanda appena terminata fra pesto e gnocchi.

Con lo sguardo un po' rallentato, mentre il sangue affluisce copioso per assistere al percorso interno di gnocchi e pesto, Diego vede il vecchio titolo "Muore Cuomo, non l'idea" del Village Voice, ricordo cartaceo, fra gli ultimi ricordi cartacei di Diego.

E' sopra il vecchio tavolo da lavoro di Diego la pagina del Village Voice uscita qualche giorno dopo l'assassinio di Cuomo. Il "Village Voice" usciva in maniera discontinua, ma quella volta tornò ad essere un grande foglio stampato. Diego tira dalla bacheca il foglio, sente in mano il peso della storia e continua a conservare quella pagina come una reliquia. Il Village Voice non fa dimenticare a Diego la bottiglia che sta attendendo, dall'ini-zio, sull'orlo del tavolo e lentamente stappa quell'arneis che i piemontesi trapiantati producono in Australia.

Emozione forte, si collega al profondo ed armonioso vissuto dell'arneis che scivola allegro nel labirinto mnestico di Diego.

Gorgoglia la fortuna dei ricordi, tintillando da questo possente veicolo virtuale che dilata e apre dalla memoria i percorsi più ricchi.

«La Santa Alleanza ha vinto. Ucciso Cuomo si chiude una fase gloriosa. Dobbiamo resistere ma ...».

Così legge e rilegge Diego l'articolo di fondo del Village che commenta la morte, l'omicidio di Cuomo.

«Perché? Come mai?» ritorna nel visore interno della memoria l'atto, la strana reazione del robot di sorveglianza e l'assalto del klone killer, l'attacco a Cuomo.

Poche parole di cronaca, l'accusa al klone killer di nuova generazione capace di sfuggire alla localizzazione magnetica dei robot di sorveglianza e l'articolo termina ricordando la rete Hologram, sconfitta anch'essa dalla Santa Alleanza.

Legge e rilegge Diego ed ogni volta sarà per i gnocchi, sarà per l'ora tarda Diego si blocca e vede e rivede la scena imputata.

Proseguendo nell'articolo di fondo, il Village tenta una spiegazione ai motivi di tale strana alleanza fra fondamentalisti e Nippos Corp. e nonostante tutta la buona volontà non si trova un filo conduttore serio ed esaustivo.

«Perché i fondamentalisti musulmani si sono alleati con il Giappone? E' il peggiore momento, si possono infatti scardinare gli States, ed in particolare Hologram Net e le strategie di crescita democratica della produttività».

Può essere, può essere che il Giappone sia veramente la regia ma i fondamentalisti non sono facili "precisa il Village" per cui tutto è davvero difficile da spiegare, da interpretare. Queste quattro pagine di carta stampata, del vecchio Village Voice sono il documento più prezioso e più antico di Diego.

«Carta, carta, carta stampata» ripete fra sé quando inizia e rilegge gli articoli di questo monumento al giornale che fu il Village, nato molti anni fa. Diego ha gli occhi che

scivolano sulla carta, agganciandosi alle parole scritte, scrutando fra un'ombra ed una bolla di inchiostro, correndo ancora fra carte e scritture.

«Ahi la carta, lì sì che si sentiva il peso della parola» pensa fra se Diego mentre riempie di nuovo il bicchiere e si alza per rigirarsi attorno al tavolo e lentamente godersi quel vellutato arneis australiano.

«Sì, le parole scritte sulla carta rimangono come i denti di Cadmo» sussurra a voce bassa mentre la grande cucina ospita i ricordi che frettolosi si rintanano fra la tavola ed il lavello.

Gira ancora attorno al tavolo, riapre il grande freezer, punta dentro lo sguardo, cerca con gli occhi, cerca con la memoria il gusto gioioso del parmigiano reggiano, trova del buon formaggio del Natal? Questo il formaggio del Natal, ma non si stacca con i ricordi, con i ricordi del parmigiano reggiano attraversato dal calore delle tagliatelle appena scolate e raccolte attorno al ragù. Diego piega il foglio del Village e dissente come ogni volta dalla perentoria analisi della sconfitta delle reti democratiche che il Village esclude fra un articolo e l'altro.

«E no, non è così» pensa fra sé, mordicchiando quel pezzo di formaggio del Natal.

Gnocchi e formaggio del Natal occupano la memoria e giocano con gli spazi umidi dei circuiti di Diego. La Santa Allenza rimane l'incubo, non si spiega Diego la sconfitta, ma riesce a raccontare a se stesso dove e come hanno sbagliato.

«Abbiamo sbagliato, abbiamo sbagliato, ma dove?» continua a ripetere fra sé gorgheggiando il tranquillo Sauvignon di Paarl, come sempre fra i migliori.

Proprio quando riconosce ai vini di Paarl qualche

possibilità di competere con la sua vigna di Stellenbosch vuol dire che si avvicina l'ora della totale franchezza e sincerità, ma il motivo od i motivi non saltano fuori. Circola la rabbia impotente di Diego come il disco rigido dei vecchi personal, ma nulla si trova per giustificare sconfitte e cazzate.

Scivola sui ricordi ingiustificati la carta del Village, non trova spiegazione sufficiente la incredibile fine di Cuomo. Si alza Diego e rimane in piedi a finire il buon Sauvignan e l'amaro segreto delle sante e maledette alleanze.

Si appoggia alla terra sempre più umida ed odorosa il vecchio e integro corpo di Diego. Ripassano progetti ed errori, sforzi e lotta, impegno e vecchie gelosie. Tutta la complessa macchia di Hologram net prima dell'assassinio di Cuomo era un gigantesco cantiere. Passano dentro i pixel del passaggio interiore di Diego le rocambolesche giornate alla ricerca del Klone personalizzato, del Klone individuale e la storia mai chiarita del Klone antropomorfo. Il circuito mnestico di Diego rallenta e si perde nella notte dolce e fragrante dell'odorosa Stellenbosch, riannodandosi ad altre notti, umide e tempestose. Essendo quella del Klone una storia mai chiarita si immerge subito in questa un altro passaggio mai chiarito: Fusae. Giapponese, poi in Libia, quindi nei progetti più segreti della Hologram. Diego non stacca la mano dal collo, sente le foglie dormire e serena la grande casa l'attende. Umida dal Ponte scendeva la nebbia dell'ultimo disperato progetto dell'Hologram. Attraversa la vigna, la memoria densa di un Diego sempre più critico e perplesso. Corre Fusae nella memoria di Diego e correva il taxi. Ogni volta Diego rincorreva Fusae.

Fusae toccò la spalla del tassita «Si fermi qui, si fermi qui».

Il tassista guardò nello specchietto la cliente: «No non era come quei tizi sul ponte. Vestiva normale, anzi con una nota di strana eleganza. No, proprio non era come il popolo del ponte» pensò fra sé il tassista mentre si accostava al marcipiede.

«E' sicura signorina? Questo è il posto dove deve andare? E' proprio sicura?» domandò il tassita accostandosi definitivamente vicino al pilone del ponte.

«Sì, sì proprio qui» rispose Fusae mentre dopo aver calcolato con cura il trenta per cento di marcia pagò la corsa e smontò dal decrepito sedile posteriore.

«Sicura lei, è tutto ok» continuò il tassita guardando con la coda dell'occhio le mani ed i freddi occhi orientali di Fusae.

«Sì, sì va bene mi apra il cofano».

«Ok» disse il tassista, aprendo, poco convinto il cofano.

«Grazie» rispose Fusae mentre usciva dall'auto e si dirigeva a prendere i due bagagli. Uno veramente prezioso.

«Ok, se serve mi trova sul device-taxi, sino qua io vengo, mentre quasi tutti gli altri tassisti non salgono sino qua. Buona fortuna» salutò il tassista, preoccupato nel vedere quell'esile donna avviarsi verso la selva del ponte.

Fusae, che non era sola, si mise sulle spalle la borsa e si incamminò verso il ponte. Le diede un tuffo al cuore vederlo lì, la luce del mattino che attraversava di sbieco l'intrico delle costruzioni secondarie.

«Allora sei già arrivata, hai trovato il vecchio Bob?» gracchiò Frank dal personal communicator che Fusae

aveva sul Tenver della giacca, di buon taglio italiano anzi norditaliano.

«Eh, un attimo, sono già alla base del ponte... un attimo» rispose quasi seccata Fusae mentre allungava il passo verso il ponte.

L'integrità della sua campata era rigorosa quanto il programma moderno stesso, ma intorno a essa era cresciuta un'altra realtà, che seguiva una sua logica. Questa era accaduto un pezzo per volta, senza seguire alcun piano, utilizzando ogni tecnica e ogni materiale immaginabile. Il risultato era qualcosa di amorfo e di sorprendentemente organico. Di notte, illuminato da lampadine di Natale, da neon riciclati, da torce elettriche, possedeva una singolare, medievale energia.

Era proprio tale architettura organica e possente, un crescendo di disordine e di energia che era piaciuta a Bob, a Bob Arctor quando inseguendo a S. Francisco una ricercata era penetrato nella selva del ponte. Poi si era fermato, era rimasto qualche giorno di più. Chevette Washington, l'inseguita era diventata l'inseguitrice, e Bob il ricercato. In pochi attimi aveva deciso di abbandonare l'Intersicure, la polizia privata delle banche-dati. Solo Frank, l'amico di sempre, l'aveva capito. Quel ponte era il legame con il passato, con la California unita. Bob si era fermato ed aveva spento non solo il suo personal communicator, ma aveva spento ogni rapporto con le reti ed il networking. Frank l'aveva capito. Molte volte anche a lui era successo. Mollare tutto, restare solo, impegnarsi solamente nello svegliarsi, nell'aprire lattine di birra e riempirsi di maionese i sandwich. Già, quante volte aveva invidiato

Bob, mentre lui aveva tenuto sempre il fronte della rete ed ora coordinava l'Hologram, l'ultima disperata resistenza contro l'islamico-Japan. L'alleanza fra Islam e Japan Inc. aveva affascinato molti all'inizio. Fondamentalisti e stato-impresa: sembravano l'inizio e la fine della storia. Identità religiosa e sublimazione nell'impresa-stato: due racconti totalizzanti che produssero la rete più organica e custom-oriented. Lo scontro fra la produttività, quella realizzata dalla santa alleanza e quella prodotta in occidente, era ormai guerra aperta. «Bisognava schierarsi»: almeno questo pensava Frank, ma non sapeva cosa pensava il popolo del Ponte ed in particolare il vecchio amico Bob Arctor.

«Dove sei, dove sei? Vedi qualcuno hai riconosciuto Bob?» continuava esacerbato dalla snervante attesa Frank.

«Qui è un grande casino, sto entrando ma non è facile riconoscere ...» mentre si infilava su per il ponte.

«Ma non hai il visual data-base ... per verificare l'immagine di Bob Arctor» continuava ansimando Frank per l'ansiosa attesa.

«Sì, sì ma non è facile» insisteva Fusae spingendosi sempre più all'interno dell'immensa profonda selva del Ponte.

«Prova anche la mappa per individuare la possibile area di localizzazione» insisteva Frank sempre più smanioso, sempre più assetato.

«Va bene, va bene ora provo a comparare il visual database con il rilevatore grafico ... ora verifico» rispose Fusae mentre guardava tra i vari livelli del ponte quale affrontare inizialmente.

Fusae mentre procedeva al primo livello si accorse di

essere pedinata, cercò subito di capire chi è perché ed intanto entrava nel magico suk, trasformato ogni giorno dal gioco di luci e di ombre tra mare e cielo. Le sue ossa di acciaio, i suoi tendini, si perdevano fra un accumulo di sogni: laboratori di tatuaggio, sale giochi, negozietti male illuminati pieni di riviste in decomposizione, venditori di fuochi artificiali, di esche, agenzie di scommesse, chioschi di sushi, banchi di pegni non autorizzati, erboristerie, barbieri, bar. Sogni di commercio, situati di solito sul livello che un tempo aveva trasformato il traffico veicolare; al di sopra di questi, fin sulla stessa cima delle torri che reggeva i cavi, si arrampicava una baraccopoli sospesa, con la sua popolazione non censita e le sue zone di fantasia più privata.

«Fammi vedere, lascia aperto il rilevatore territoriale» Frank imperioso a Fusae.

«Sì, certo, ma guarda è difficile non credo che tu riesca...» rispose Fusae.

«Lasciami vedere, lasciami osservare...» insistette Frank aprendo finalmente l'adorata Budweiser.

«Guarda, non crede che la telepresenza ti dia solo una pallida idea della magia, della singolarità della cosa ... non credo che ...» continuò Fusae cercando di capire chi e perché continuavano a seguirla.

Si fermò di scatto Fusae, quando vide una scala con una vecchia carrucola elettrica; sì, poteva essere questa l'entrata della postazione di Bob. I due che la seguivano si infilarono nella mischia colorata del suk sottostante. Fusae verificò la pianta sul visual data-base, sì, poteva essere questo l'accesso.

«Come ti sembra?» si consultò dal personal communicator con Frank.

«Sì, potrebbe essere, sì prova dai» approvò Frank.

«Ok, vado» continuò Fusae mentre tentava di salire attraverso la vecchia carrucola elettrica.

La localizzazione della stanza indicava anch'essa un certo status sociale, anche se Fusae si chiedeva quanti avrebbero accettato la possibilità di costruire la propria residenza proprio in cima a una delle torri. Prima che fosse installato il montacarichi elettrico, la salita doveva essere sufficiente a scoraggiare chiunque.

«Sì, sì mi sembra proprio il posto per Bob» ringalluzzito Frank che seguiva dal device la salita tremolante di Fusae.

«Perché?».

«Classico posto per rompiballe come Bob» continuò Frank masticando la birra che si versava dalla lattina nel bicchiere.

«Chi cerchi?» così duramente Bob apostrofò Fusae mentre la carrucola elettrica arrivava arrancando all'ultima piazzola del pilone.

«Dunque, io, cioè Frank, ... io ..., dunque» incespicandosi rispose lentamente Fusae, guardando Bob diritto negli occhi e negando l'agitazione evidente.

«Ho capito, quello stronzo di Frank ...» subito aprì il fuoco Bob.

«Sì, ecco ...» incerto Fusae.

«Se quello stronzo voleva qualcosa poteva venire direttamente, non inviare altri ...» continuò secco Bob senza smettere un attimo di perforare Fusae con i suoi occhi azzurri e taglienti.

«Pensava Frank ...» tentò disperatamente Fusae.

«Ma cosa vuoi che pensi quello là, al massimo riesce a stare seduto davanti ad una birra per ore, facendo finta di dirigere attraverso il device chissà quale azione ...» stentoreo Bob.

«Però qualche volta ...» insinuò Fusae.

«Mai, mai pensa. Beve e guarda guarda e beve. Poteva venire lui tanto non cambia nulla là dove agisce se c'è o se non va ...» lapidario Bob.

«Frank vorrebbe ...» timidamente Fusae guardandolo con la coda degli occhi.

«Cosa? Cosa?» irruente Bob.

«Beh, l'idea di averla di nuovo in rete, di vederla swimming in the net sarebbe il massimo ...» un po' più decisa Fusae.

«E così dovrei rimettermi in rete, con tutti quei vecchi stronzi che ...» reagì Bob colpito da quella ragazza determinata e timida.

«Sì, rientrare nella rete e trasformare il knowledge community del ponte» sempre più precisa e determinata Fusae.

«No, no, non riesco a pensarmi con quegli str...» un po' più blando Bob.

«La comunità del ponte è la base sociale ideale per sviluppare nuovi prodotti autentici ed autonomi, solo voi potrete fermarli, forse ...»

«Fermare chi?»

«I Kloni killer».

«Ma dove sono».

«Beh, una lunga storia, posso entrare ...».

«Certo se riesci a infilarti nel mio appartamento sospeso»..

La salita non era stata delle più agevoli, ma una volta dentro si poteva toccare direttamente la sensazione del volo. Si vedeva il mare ed oltre la baia, dall'altra parte si indovinava S. Francisco assediata dalla solita nebbia. Mare grosso e forte accompagnava il suono dei cavi del ponte. Vibrava anche il silenzio aggrappato a quel pilone sopra il ponte, il mare, la storia.

Fusae terminò il racconto lasciando Bob molto perplesso, non aveva ancora deciso.

«In ogni caso» disse Fusae «ti lascio questo device mobile, puoi attivarlo quando vuoi e con il satellitare incorporato, entri in rete ... quando deciderai ...».

«Ok, ok» rispose grugnendo Bob.

«E poi ci trovi la piastra con hardware e il softengine per il chip olfattivo che ha sviluppato Süskind» indicò Fusae.

«E cosa ci dovrei fare?» reagì Bob.

«Non lo so, non lo so» perfidamente Fusae.

«Come non lo so, non lo so...» ripetè fra se Bob stringendo fra le mani la dura valigetta d'acciaio e guardando Fusae allontanarsi rapidamente sulla carrucola elettrica.

«Sarà Frank ad informarti» urlò Fusae dal fondo del pilone dove là depose la carrucola elettrica.

«Sì, mi hanno fregato» disse fra sé Bob rigirandosi la valigetta fra le mani e guardando lontano oltre Treasure Island.

Del fumo si alzava da un fuoco sulla spiaggia, dove la mensola inferiore avvolta nella nebbia, si allungava verso Oakland. Fusae ormai si avviava quasi correndo dall'altra

parte del ponte, cercando di attivare il personal communicator, non trovando taxi e imprecando contro Frank e contro questi pazzi come Bob. Correva Fusae mentre il vapore si alzava dalle pentole dei venditori di zuppe, sotto un arco irregolare di neon di recupero. Tutto si confondeva, si fondeva nella nebbia. Il regno delle fate. Compensato reso argenteo dalla pioggia, lastre di marmo spezzate, provenienti dalle facciate di banche dimenticate, plastica ondulata, ottone lucido, lustrini, teli dipinti, specchi, metallo con la cromatura che si staccava a causa della salsedine.

Tante cose, troppe per i suoi occhi inquieti, e aveva saputo che il suo viaggio non era stato invano. Fusae stesa nel sedile posteriore di un vecchio taxi correva verso l'aeroporto. Finalmente il personal communicator gracchiò.

«Allora?» era Frank.

«Credo tutto ok» rispose Fusae rilassandosi finalmente.

«Bene, ma non sento gateway aperti sulla rete dal Ponte» incalzò Frank ostinato e affannato come sempre.

«Beh, starà gingillandosi con la valigetta in mano ...» riacciuffò il filo dei pensieri e della memoria Fusae.

«Ma si rende conto ... si rende conto della gravità ...» a voce alta azzannando un sandwich.

«Credo proprio di sì, è per questo che riflette ... se no non mi avrebbe ricevuto o comunque non avrebbe accettato il gentile dono ...» Fusae, assaporando con la mano il piacere dei corti capelli.

«Sì, sì ha accettato la valigetta ... ora sarà costretto, dovrà parlarmi ...» a voce alta, pensado ai vecchi tempi quando Bob alla Intersicure giocava a guardie e ladri e lui era il suo 'specchio', la sua spia privata.

Adesso era mattina sul ponte e Bob non aveva ancora deciso; il sole entrò fra i rumori ormai familiari: i carretti con il ghiaccio e il pesce, il fracasso delle macchine che fabbricavano tortillas. Bob si fece strada fino a un caffé il cui interno aveva l'aspetto di un antico traghetto: pittura scura e screpolata su legno massiccio, come se qualcuno l'avesse segato via tutto d'un pezzo, da qualche stanco vascello che era del tutto possibile, pensò Bob sedendosi al lungo bancone. Gli girava nella mente la valigetta d'acciaio e si apriva il device portatile: Bob stava rischiando di essere di nuovo assorbito dalla rete. Frank a West Lafayette stava nervosamente in attesa. Bob ordinò del caffé. Gli arrivò in spesse tazze di porcellana. Alla fine del caffé vide in fondo alla tazza la faccia di Fusae, mentre correndo cercava un taxi. Ne chiese un altro. Sorseggiando il secondo caffé, tornò alle note del giorno precedente. L'uomo Bob Actor era notevolmente simile al Ponte. Delle case si erano accumulate, intorno all'armatura di un originario proposito, finché non era stato raggiunto un punto di crisi ed era emesso un nuovo programma capace di organizzare la complessità. Questo aveva fatto Bob Actor. Questo sapeva fare Bob Actor: leggere i punti di crisi e far uscire il futuro.

Proprio questo aspettava Frank, quasi assopito davanti al device a West Lafayette. La community bridge era sicuramente l'enviroment tool più adatto per progettare il nuovo Klone antropomorfo e sicuramente Bob il brain più veloce e profondo. Soprattutto profondo.

La giovane donna dietro il bancone aveva dei braccialetti tatuati, Bob non la guardava ma correva con lo

sguardo verso regioni interne della sua memoria. Si apriva un labirinto colorato, un caldo ricordo si appoggiava al sistema neurale di Bob, Bob stava scavando con gli occhi interni nel fango appiccicoso di un io un po' paludoso ed un po' melmoso. Dove aggrappandosi Bob ruotava occhi e mano interna per cercare la roccia, il fondo solido in questa laguna dell'io dove appoggiare le stanche membra.

Guardò a lungo il bancone, i profili degli altri clienti. Americani. Il fatto che lui si trovasse veramente lì, a bere caffé accanto a quella gente, suscitava ancora in lui un moto di meraviglia. Quella meraviglia accumulò abbastanza adrenalina per fargli toccare il fondo della laguna. Quando atterrò nel labirinto colorato, la decisione era presa. Aprì il device, ed iniziò. La penna tichettava sul personal communicator.

«Sei qui, sei qui» esultò Frank.

«Attento, datti una calmata, non rovinare tutto» si affrettò Fusae da Brooklyn dove era rimasta in attesa di ordini.

«Ok, ok ora lavoriamo» ricomponendosi a fatica Frank, travolto da sincera emozione alla vista di Bob dentro il suo device.

«Dai, su dimmi a che punto è il chip olfattivo e diamoci una botta che ...» secco e risoluto come sempre Bob.

«Certo, certo, tutti i gateway di Hologram aperti sul gateway bridge» ordinò per device Frank stappando con gioia la lattina di Budweiser.

«Vorrei in particolare Süskind, la base dei ninos de rua e la community dei Dong per la tonalità ...» continuò operativo al massimo Bob.

«Ok, tutti i gateway, riversare tutto sul gateway bridge» continuava come un annuncio ferroviario Frank.

«No, ti ho detto alcuni gate, seleziona, filtra tu, preferisco» rispose Bob mentre dall'alto del suo abitacolo volava sul ponte e viaggiava sulla rete.

«Ok, ok filtriamo e ti mandiamo cosa vuoi. Cosa dicevi?» soprappensiero, contento e disattento Frank.

«Ti ho detto ninos de rua, Dong e Süskind» duro Bob.

«Ok, ora arrivano, arrivano ...» leggero e dolce Frank.

«Ok. Bob sono in linea. Vuoi gli schemi del chip olfattivo ...» rispose Süskind mentre attraverso il visual data-base recuperava ed inviava la storia grafica della sua progettazione.

«Ok Patrick, si anche la biografia del progetto ...» intorno al device Bob.

«Sì certo, dovresti già captare il segnale ...» attento Süskind.

«Sì, ecco arriva, ah ecco la storia grafica ... beh ... ci lavoro su ... poi ti cerco» operativo e deciso Bob.

La tuta disindividuante fu pronta almeno come specifiche in quattro mesi; Bob era esausto e non vedeva l'ora di tornare sul Ponte. In una settimana di lavoro diretto a West Lafayette si era iniziata l'industrializzazione del primo Klone antropomorfo. Il primo cliente fu Cuomo. Nessuno sapeva chi fosse veramente Cuomo, tanto perfetta era la dinamica fisica e il movimento del Klone. Con la tuta disindividuante il vero Cuomo si difendeva dagli attacchi dei Kloni killer e soprattutto proiettava sull'altro la propria pellicola visiva.

Nessuno scoprì mai quando entrò in funzione il Klone

antropomorfo e Bob tornò alla sua abitazione sul Ponte. Lenta la sera scivolava sui cavi del ponte, mentre saliva la tremolante luce verso il denso cielo.

La città sembrava sempre la stessa, la collina simile ad animali addomesticati dietro i grattacieli di uffici; Bob salì sulla carrucola elettrica, entrò nell'abitacolo e si stese sulla branda. Il tetto di Bob era grande sei metri per quattro, la testa volava ed il racconto si spiaccicava lungo la parete. Sentiva Bob favole e racconti, fiabe e poemi, parole e suoni grattare nel vuoto e richiedere più spazio. Intensa la parola viaggiava nello spazio di Bob e lui guardava tutta la memoria melmosa ritornare verso di lui, galleggiando un fischio trovò la strada di casa. Ritornò Bob nel buio della propria storia, ma sapeva che il device della rete era aperto per lui.

«Bob, Bob ...» urlò Frank.

«Non rispondere» disse la memoria a Bob.

«Bob, Bob funziona» urlò Frank.

«Ok, ok» aprì il device Bob e ritornò a galleggiare con Hologram net. Ritornò a sentire gli altri che lo cercavano, che volevano parlare con lui, che volevano toccare la sua mente.

«L'abbiamo inviato subito alla Casa Bianca» continuò ad urlare Frank.

«Ma l'avete testato prima» si preoccupò questa volta Bob.

«Guarda l'ha testato quel pazzo di Garibaldo, giù in Brasile» continuò sempre a voce alterata Frank.

«Allora siamo sicuri, è così rompi balle quello ...» Bob fra sé e sé.

«Ah, ma allora lo ricordi pure tu» ricudendo un po' il volume della fonia.

«Eh, sì se lo ricordo, purtroppo vi ricordo tutti ...» sempre rimurginando fra sé e sé.

«Grande, grande vittoria...» un po' più tranquillo Frank.

«Beh, l'hanno già usata la tuta alla Casa Bianca».

«Non so, sicuramente questo Klone antropomorfo risolve vari problemi di sicurezza ...» continuò Frank stappandosi una buona fredda Budweiser.

«Beh, non solo di sicurezza, può anche prendere decisioni al tuo posto o meglio essere caricato di memoria emotiva...» continuò didattico Bob mentre guardava il cielo di S. Francisco entrare nel suo abitacolo e dipingere lo spazio di luce.

«Memoria emotiva ...» stupito Frank.

«Sì, mettendo la tuta trasmetti al Klone la tua esperienza, tramite il chip olfattivo si trasmettono sensazioni e dolori ...» sempre più didattico Bob e sempre più cieco nell'abitacolo appeso sul ponte sospeso.

«Ovvero si riesce effettivamente a memorizzare tramite l'odore la tua esperienza, il tuo ricordo e non una generica memoria?» interrogativo Frank.

«Viene tracciata sulla piastra hardware una biografia, non si memorizzano ricordi, ma si traccia una storia, si vive una vita virtuale ...» quasi esasperato Bob.

«Cristo ... ci sei riuscito ...» Frank, immerso nella birra.

«Le potenzialità, la tuta le aveva non so come il servizio della Casa Bianca le abbia utilizzate ...» interrogativo a sua volta Bob.

«Questo non lo so neanch'io ...» quieto Frank.

«Sì, cazzo ma non è possibile però non sapere nulla di Cuomo ...» sbottò Bob.

«Sai, sicurezza e cooperazione» formale Frank.

«Sì, d'accordo, ma almeno sapere se l'hanno usata la tuta, se il Klone antropomorfo ha retto, ha giocato, è servito insommma ...» continuò lo sfogo Bob.

«Sì, in effetti ... non sappiamo ... ma credo che sia meglio così ...» formale Frank.

«La rete dovrebbe almeno percepire, sapere se hanno usano il Klone o sono stati incapaci di ...» chiese banalmente Bob.

«Troppo pericoloso, quando entra la funzione Cuomo o eventuali Kloni la rete si chiude a meno di catastrofi ...» formale Frank.

«Ovvero?» sempre più meravigliato Bob.

«Se cercassero di ammazzare Cuomo Hologram net si aprirebbe e combatterebbe, se no silenzio» formale e stanco chiuse la discussione Frank.

Io, Klone Killer, stavo entrando nel campo di azione. Stavo ricevendo segnali da emittente umana.

Forte presenza di Kloni, ma non ricevetti segnali elettromagnetici, segnali olfattivi molto forti. Campo di azione individuato, percorso olfattivo composito.

«Scegli, scegli subito. Applica la stratigrafia olfattiva, segnala subito la mappa olfattiva» impose la voce della rete.

«Sì, ricevo, ricevo. Subito devo fare la mappa ...» riflettei fra piastre e circuiti.

«No, prima la stratigrafia olfattiva, poi la mappa» continuò seccata la voce.

«Ah, si certo, certo, prima la stratigrafia, poi, dopo la

mappa. Disturbi cerebrali, sento disturbi molto forti. Dove sono?» stupito io risposi alla voce.

«Ma come non hai la mappa del campo d'azione? E' ora di attivarla sei in fase operativa o no!»

«Informazione, feed-back ed azione» riprese secco la voce.

«Certo, certo informazione, feed-back, azione certo. Sì» risposi molto perplesso avendo già i circuiti caldi e stanchezza diffusa.

«Ma cosa fai, ti fermi? Avanti, avanti azione sul campo. Devi agire, devi uccidere» intervenne con rudezza la voce.

«Sì devo aprire, devo aprire, riprendiamo la mappa olfattiva, ecco stratigrafia fatta, ...» risposi docile agli input cerebrali.

«Ecco bravo, avanti, così attento alla pista giusta».

«Arrivo verso il denso olfattivo, sempre più denso ...» segnalai con preoccupazione.

«Va bene così, adesso la mappa così riconosciamo la geografia olfattiva del terreno sociale» riprese eccitandosi la voce.

«Sì, ecco la mappa, ancora la mappa» risposi con rispetto.

«Sì ma Cuomo, l'olfattivo di Cuomo dov'è» incazzata la voce continuò.

«Segnali olfattivi, molti ma» risposi preoccupato.

«Ma cosa?» investì quasi rabbiosa la voce.

«La tomografia olfattiva rileva immensa zona umana, ma comparando» timido e rispettoso proseguì.

«Ma cosa vuoi comparare tu, filtra solo l'input e passa sul mio personal communicator, vedo io cosa fare» insi-

stette perentoria la voce annullando ogni mia presunta autonomia».

«Ok, ricevo e trasmetto. Ok, ricevo e trasmetto, obbedisco» risposi compassato da attento Klone.

«Va bene, così, passami tutte le mappe ...» operativa la voce.

«Anche la precedente?» insistetti con eleganza.

«Sì, sì tutte, forza che troviamo quel maledetto» rispose con rabbia la voce.

«Forse appiattendo più gli input olfattivi, possiamo vedere meglio i fuori standard dell'Italcad? Sicuro che Cuomo è in zona?» tentò timidamente di porre la questione.

«Sicuro che è qui, cosa vuoi che credino alla cieca come dei volgari robot» continuò la voce freddamente.

«No, non volevo dire questo» mi scusai subito mentre sentivo la voce quasi sogghignare.

«E allora, su diamoci da fare, forza, forza» insistette la voce in piena azione di Know-Killer.

«Passo la mappa numero 30, ecco mi sembra molto dettagliata, ma non riesco a vedere l'indizio di Cuomo» insistei con l'informazione.

«Passami, passami questa mappa che voglio subito vederla» continuò duramente la voce.

«Ok, passo e chiudo, passo e chiudo» congruente risposi.

«Ma che cazzo fai, i pochi dati che invii sono vecchi di 15 o 20 miglia, me li hai già dati, ma cosa cazzo fai? Dormi?» insolente continuò la voce.

«No» dissi «sto riflettendo e quindi comparo, nessuna traccia di Cuomo, nessun nuovo segnale ...» insistetti con garbo.

«Eppure è qua, è qua intorno» insistette la voce potente e altezzosa.

«Mi muovo più lentamente, prendo la mappa ed anche quella della scena possono arrivare» continuai con calma.

«Si ricordano anche le immagini, perché qui comparando dati olfattivi, banca dati olfattivi non trovi Cuomo, non trovi niente ...».

«Ok, immagini ed olfatti, ok» preciso mentre avanzo tra la folla e non individuo Cuomo.

«Prova più all'interno, proprio nella folla. Prova e vai».

«Si ecco le immagini».

«Merda, così che va bene».

«Ecco arrivo al centro».

«Sì, dai l'ho visto, l'ho visto» quasi urlando la voce.

«Strano, molto strano. Olfatto nullo e solo immagine. Strano, molto strano» riflettei fra me e me.

«Ok, avanza ed uccidi, avanza ed uccidi» ordinò la voce senza perifrasi.

«Ecco la mappa per immagini. Ecco vedo Cuomo, avanzo» ripetei tranquillo e sereno.

«Immagini ottime, adesso azione, azione» urla quasi la metallica voce.

«Strano, molto strano» ripetei fra me mentre entrai nella zona dei circuiti della Killer-machine.

Cammino evitando due Kloni sorveglianti a pochi passi da me. Stavo attento perché la mappa olfattiva era proprio sovraccarica ma nulla venne percepito sulla scia di Cuomo.

«Devi agire per immagini» insisteva dura la voce.

«So, lo so ma è difficile» risposi con distacco cercando

di collegare i miei poveri circuiti con le immagini, con la luce proveniente dal micro cosmo umano.

«Identificare Cuomo, identificare» insisteva la voce.

«Perché non risponde l'olfattivo? Perché?» chiesi di nuovo con insistenza.

«Non so, qualche problema di interferenza non previste, ma ora avanti, avanti, uccidere, uccidere» insistette la voce.

«Ma è strano, molto …» continuai criticamente.

«Non è tempo, non è tempo. Avanti ora, avanti ora, poi vedremo il

perché. Dopo, dopo» dura e senza possibilità di replica la voce.

«Avanti, vado avanti» continuai senza mappa olfattiva, recependo il mondo esterno solo dalle immagini.

«Si, ecco bravo, avanti, continua, continua così» superiore la voce.

«Avanza verso il centro degli uomini, sto ricevendo bene» continuai così attento ai Kloni ed ad eventuali attacchi umani.

«Così segni solo l'immagine. Attento alle interferenze della Rete. Avanti così».

«Proseguo, fatica nel digerire tutte le immagini».

«Seleziona ed invia qualcosa anche a noi se non ce la fai. Su seleziona» comandò la voce che seguiva con ansia l'evolvere dell'azione.

«Ecco, immagini nette, ecco appare Cuomo, al centro, ricevo, trasmetto e verificate subito. Per favore» insistetti avendo trovato forse l'obiettivo che cercavo.

«Sì, è lui, si è lui avanti e uccidi» comandò la voce.

«Avanti» urlò la voce, inserendo il definitivo circuito della killer machine.

«Sì, vado, uccido ...» tentennava.

«Sì, uccido, uccido, vado e compio l'uccisione e poi torno, torno» così risposi ed avanzai fra la folla.

«Attento, segnali elettromagnetici a destra, presenza di kloni, attento» subito la voce.

«Sì, li ho ricevuti, scivolo a sinistra e riesco ad evitarli, sì ... ecco» risposi mentre agilmente saltavo a sinistra e proseguivo nella direzione dell'immagine critica.

«Si così, va avanti, sempre attento» rispose la voce.

«Immagine di Cuomo si muove. Devo seguire?» chiesi più per routine che per convinzione.

«Sì, certo, ma cosa chiedi? Vai avanti» seccata rispose la voce.

«Continuo e pronto all'azione» tranquillamente emisi un segnale sonoro verso la voce lontana.

«Ricevo male le immagini, attento possibili alterazioni della luce, quando ti avvicini a Cuomo non sbagli, ora non sbagliare obiettivo» preoccupata la voce continuava ed insisteva a verificare immagini ricevute sul data-base specifico.

«Avanzo e poi entro in azione» precisai con noiosa attenzione.

«Campo elettromagnetico attivato. Attento Klone nemico in vista».

«Dove?» risposi sorpreso.

«Non vedo, ma ricevo forte segnale elettromagnetico» insistette la voce.

«No, solo molto olfattivo, ma niente elettromagnetico»

potessi registrare meglio il mio scanner total immersion.

«Ecco, aumenta, aumenta, attento possono colpirti, attento» continuò agitatissima la voce.

«Non vedo, non ricevo, sono sempre immerso nell'aroma olfattivo e non so dove possa essere questo Klone accidenti» risposi sempre calmo ma un po' sorpreso.

«Non capisco, per me è un territorio elettromagnetico...».

«Per me nulla ... a meno che ...».

«A meno che cosa?» insistette la voce ansiosa.

«Può essere il campo di Cuomo travestito da Klone» provai ad ipotizzare.

«Non credo. Impossibile ...» sicura ma agitata la voce.

«Ma potrebbe essere un buon travestimento, un Cuomo Klone per ingannare, per ingannare ...» continuai con superficiale ironia.

«Niente, non è possibile, attento ai kloni sovrapposti e concentrati sull'immagine e colpisci, colpisci ...» la voce imperiosa questa volta disse.

«Vado per immagini, riduco al minimo lo scanner elettromagnetico ed il rilevatore olfattivo, vado avanti per immagini ... e ...» si organizzava così il mio sistema di riconoscimento per orientarsi in quella Babele di impulsi e segnali che aggredivano la mia scatola di circuiti.

«Avanti, segui l'immagine, anche se è effettivamente strano ricevere così forte il segnale elettromagnetico ...».

«E soprattutto serve l'emissione olfattiva tipica degli umani» precisai con stizza.

«Niente, rifletto io. Tu va avanti ed uccidi, uccidi» ordinò la voce.

«Potrebbe effettivamente, forse è una nuova specie di caricatura, di virtuale».

«Niente, immagine al centro, calmo vai, salta ed uccidi» ordinò completamente gerarchica la voce.

«Ok, ok, vado e colpisco» risposi mentre l'immagine di Cuomo saliva al centro dei miei circuiti e diventava l'obiettivo della mia arma, della mia arma micidiale.

«Colpito, colpito» urlò la voce mentre tutta la Santa Alleanza esaltava e la storia cambiava.

«Operazione Cuomo. Ok. Dubbi, comunque» burocraticamente inviai il mio primo rapporto alla voce.

«Klone Killer ritornare alla base e silenzio video, qualsiasi cosa accada» ordinò di nuovo con gerarchia assoluta la voce, la voce della Santa Alleanza.

«Ok, ok, torna, anche se non ho percepito né olfatto, né caratteristiche di Cuomo. Ok, ritorno» risposi con calma mentre la folla urlava e tutti correvano, tutti correvano.

Il rumore del vento ha bisogno delle foglie della vigna per parlare del mare; fresco nella notte come lungo la schiena di Diego il buio della campagna. Si guarda le mani Diego mentre strappa un servaigun dimenticato, corre nella vigna il cane e corre nella memoria il servaigun. Rallenta nella notte il battito dei ricordi e si espande la luce del buio, salta tra un filone e l'altro un vecchio grillo un po' stanco, si allenta del caldo il ricordo. Assolve con dignità il suo compito il buio, distribuito in modo equanime fra i corpi e le stanze virtuali della nostra storia. Così pensa Diego avvolgendosi nelle maglie della notte e ritrovando il filo d'erba fra i denti come tanti anni fa. Non riesce a

fermare la mano che spinge in alto il suo vecchio corpo e non riesce a fermare la stessa mano che cerca di smanettare sul device. Questa volta non cerca il vecchio Diego, volatili piaceri con il data-suit, ma sente il bisogno sereno e forte di riaprire i rapporti con la vecchia rete. Hologram fu sconfitta, Cuomo fu ucciso, la California separata e venduta in parte al Giappone. Ma.

Non è mai rimasto convinto Diego. L'avvolgente piana bellezza della vigna non è mai riuscita a spegnere il profondo e misterioso ma che ogni tanto risuona nella caverna mnestica di Diego. Diffrazioni e risonanze cavernose quelle che Diego sente risuonare nel suo labirinto neuronale e che raccoglie nei segmenti e nei vuoti della sua storia, del suo racconto. La biografia sonora dei ricordi di Diego si ferma in questo ma vuoto e difficile, ma da sempre galleggia nel lungo corridoio dell'attesa di Diego. Nel lungo e buio corridoio dell'attesa Diego incontra il ma che continua a esprimere ambigui segnali di vita. Diego riconosce nel lungo corridoio dietro e davanti a sé il chiaro e inconfondibile tintinnio dell'irrisolta memoria della rete.

Diego ha trovato la vigna, ha trovato il buio della foglia agitata dalla memoria, non ha perso l'irrequieta attenzione al ma se avessimo continuato.

Separata la California, il silenzio cadde sull'Hologram net.

Ma, ma è veramente morto Cuomo? Questo brivido fonetico continua a risuonare nella caverna mnestica di Diego, questo segnale interattivo costringe muscoli e sistema linfatico a sedersi di nuovo di fronte al device. Acceso, Diego ha aperto di nuovo la rete.

Il ma spinge Diego ad aprire la porta nel corridoio della memoria ed alla fine di questo si trova davanti al suo scalcinato passato.

Un ma largo e profondo sale con il fresco della notte. La collina appoggiata nella lunga storia di questo pezzo d'Africa, quieta galleggia fra il mare e la città. Ritorna ogni sera, puntuale e sicuro il racconto delle lunghe notti fra Castelletto e Boccadasse. Ritorna ogni sera dubbioso ed incerto il corridoio stretto fra Hologram e Cuomo. Torna il rotondo olfatto della dolce farinata con il pepe ed il brillante Pigato, fresco di Ranzo dipinge un sorriso leggero e breve sul viso stanco di Diego. Mentre si alza appoggiandosi e odorando la fragrante terra africana, la casa grande e solida sembra allontanarsi. La buia luce della notte avvolge angoli e spigoli e confeziona per Diego un insolito volume soffice e vago. Non è una casa quella che Diego vede e tocca con la vista, ma il racconto denso e circolare dell'Hologram net.

Cammina e si allontana, si appoggia alla vite e vede il grappolino che riceve svogliato la rugiada.

Lo sgrida e continua ad analizzare il comportamento dei grappoli e delle foglie sotto la sottile rugiada di questa dolce sera d'estate. Troppo grande la casa per il racconto sottile e nascosto di Diego. La macchia dell'oblio funziona solo a tratti. Vigna e casa: grande spazio per mappare il vuoto mnestico, grande spazio per tritare sinapsi e dendriti. Racconta lo spazio il geografico sentire ed il profondo dolore di Diego. Hologram aveva combattuto e perso. Il collective brainware era stato assorbito e annichilito. Pesante il passo sulla zolla odorosa della notte umida e calda

ancora. Avvicinandosi alla grande casa, il profilo dei ricordi si attenua. Prevale dal muro la consistenza piuttosto che il device apre la pesante porta e guarda dal corridoio la fuga. Divora del tempo le traccie e vuole parlare ancora. Parlare dentro una rete di senso. 'Ma ... ma ... ma ... ma' oscilla il circuito nel brain mentre diritto tendennnandosi si dirige verso la stanza degli attrezzi. Non s'infila dentro al data-suit, apre lo speccho e s'infila nella comoda poltrona difronte al device. Il buio racconta e Diego ascolta: «Ma è veramente morto Cuomo?».

Io, Zelmoguz colpii, ma non trasmisi. Colpii, ma non trasmisi, colpii ma non ricevetti segnali. Fui bloccato dopo il mio atto. Io, Zelmoguz colpii, senza ricevere segnali positivi o negativi. Io non riuscii ad emettere segnali. Sicuramente colpito, io distrussi, ma l'azione rimase senza segnali, senza segnali. Spezzato rimasi sul posto, osservato da vari device, rimasi sconnesso. Non riuscii a capire come terminò l'evento. Rimasi travolto da un fatto inesplorato. Inesplicabile trovai la fine. Rimasi fermo e freddo, un segnale mi colpì. Io rimasi pieno del messaggio non trasmesso. Si allargò in me il segnale non emesso, rimase freddo dentro la mia piastra e si allargò un ricordo di pietra. Ricordo non trasmesso. Segnale non emerso. Rimasi gonfio della mia memoria.

NUOVI MESSAGGI NUOVI LINGUAGGI

cyber...

ALICE CIBERNETICA dallo specchio al video del computer di Pino Blasone	L. 12.000
LA LEGGENDA DEI FANTASMI un domani imminente nella giungla conradiana di Vanni De Simone	" 12.000
FLATLINE ROMANCE storie di realtà virtuali in un mondo cyberpunk di Pina D'Aria	" 12.000
HITLER-WARHOL EXPERIENCE pop-hard-opera di Lorenzo Miglioli	" 12.000
ANNIHILATE THIS WEEK storie punk nel cyberspace di Jumpy Helena Velena	" 12.000
GAMBLING un gioco d'azzardo nelle realtà virtuali di Barbara Sommariva-Giorgio M. Schiavina	" 16.000
UCRONIA TECHNO-GLAD Il ritorno di Lola Lupa nei panni di Madam un viaggio con mutanti cloni e transmaniaci di Pina D'Aria	" 16.000
CYBERPASS Punto d'accesso dalla macchina allo spirito di Vanni De Simone	" 17.000
I PRIGIONIERI DELL'IDENTITÀ Una narrazione del futuro già diventato presente, tra plurilinguismo e tribalismo di guerra di Valerio Giovetti	" 18.000

Oscar Marchisio, nato a Genova, vive a Bologna e si occupa di automazione e organizzazione aziendale in varie parti del mondo. Con Studio Giano cura la *Collana Lavoro/Complessità* di Franco Angeli Editore. Ha pubblicato il romanzo *Marketing killer*, Multipla Edizioni, Milano, 1993, e il saggio *Car-Net: Tappeti volanti e scivoli giganti*, Synergon, Bologna, 1995.

…La rete era in piena attività. Tramite il satellitare tutti navigavano verso Central Station.

Carlà tranquillamente seduto nel suo ufficio di Via Berti Pichat, a Bologna, tramite il device satellitare aveva appena verificato con Simul-man, uscito dal lay-out della stazione sotterranea, la coerenza della progettazione rispetto al risultato finale, al prodotto realizzato.

Correva lungo le diverse piattaforme, verificava gli scambiatori, entrava nel sistema informativo per gli umani, ritornava all'analisi virtuale scambiando direttamente la rappresentazione tridimensionale degli oggetti reali con la loro storia progettuale, vedendo quindi gli eventuali scostamenti.

Tutti i vari server paralleli interagivano con il percorso visivo di Simul-man.

«Sono orgoglioso del tuo lavoro» sottolineò sul server audio Carlà.…

In copertina elaborazione grafica da una foto di Grazia Neri

L. 16.000